

RENZO RICCIARDI

SANTA CATERINA DA BOLOGNA

UN MESSAGGIO PER GLI UOMINI D'OGGI DI UNA SANTA DI IERI



3a edizione riveduta con aggiunta tavole fuori testo

Nihil ex parte Ordinis obstat quominus imprimatur

Patavii, die 8 Junii 1963.

FR. IUSTINUS CARPIN - Min. Prov.

Imprimatur:

Patavii, die 10 Junii 1963. J. PRETTO, Vic. Gen.

INDICE

Introduzione. I CONTEMPLATIVI, QUESTI SCONOSCIUTI. Processo ai contemplativi - Prigioni senza sbarre - La follia della Croce - La vocazione più difficile - Una contraddizione che non esiste - Un milione di suore, sessantamila contemplative.

1 - BOLOGNA LE DÀ I NATALI E FERRARA LA VOCAZIONE. Due città se la contendono - I Santi non sono prodotti «fuori serie» - La vittoria sulla natura - Caterina alla Corte d'Este - Bilancio d'una esistenza.

2. - CATERINA «SCEGLIE LA LIBERTÀ». Una ricca ereditiera - Vocazione contrastata - Addio al secolo - Una curiosa lite del '400 - Clarissa a 19 anni.

3. - COME SI DIVENTA SANTI SENZA MAESTRO. Mistica francescana. La prima tentazione - I frutti della prova - La remissione dei peccati - La carità perfetta - Cinque anni alle prese col Demonio - Peccati di concupiscenza e peccati ideologici.

4 - «NELLA FOSSA DELLA MORTAL TRISTITIA». Prosa con illuminazioni - La tentazione contro l'obbedienza - Presunzione giovanile - Le false visioni - La «notte oscura» di Caterina - Crisi del noviziato - Monaca fuori del chiostro, no!

5. - IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA. La battaglia del sonno - Gli «stati mistici» - Rapimenti spirituali - Affanni e consolazioni - Un Giudizio, ma non Universale - «Vieni, Signore Gesù!».

6. - IL PRIVILEGIO DI SIMEONE. La fornarina del convento - Il miracolo del pane - Il pellegrino misterioso - Scrive, e distrugge, il Trattato - La visione di Natale - La conversione del giustiziato.

7. - «L'INNAMORATA CROCE». Maestra delle Novizie - La «devozione» di San Bernardino - Una lezione quasi stenografata - La rivelazione del Venerdì Santo - I familiari di Caterina - Una grazia per Margherita - S'instaura la clausura - Il dono di profezia.

8. - I LABORIOSI OZI DI CATERINA. Contemplazione e attivismo - Un'artista poliedrica - Rustica poesia francescana - «Servire Domino in laetitia» - La Capitana del Signore - Lo studio della Bibbia.

9. - «E GIUNTA SONO AL PORTO DI GRAN TRANQUILLITADE». Designata Abbadessa per Bologna - Infermità improvvisa e guarigione miracolosa - Un ricevimento memorabile - L'Abbadessa prende possesso del Monastero - Le prime decisioni importanti - Miracoli dell'amore materno.

10. - L'ULTIMA BATTAGLIA COL DEMONIO. L'ingrato esercizio del comando - Un'anima in pericolo - La grazia della perseveranza finale - Un caso di possessione diabolica - L'infalibile esorcismo - L'«obbedienza» per il Paradiso.

11. - LA MIRABILE VISIONE. Una votazione a sorpresa - L'infermità mortale - Il Demonio scherza coi Santi - La più giovane fra le Consorelle - Caterina in Paradiso - Una guarigione non desiderata.

12. - DESTINAZIONE: PARADISO. Morta in vacanza - Elogio per la vita perfetta - L'ultimo Capitolo - Di nuovo sulla Croce - L'estremo commiato - L'eredità della Poverella - «Ora, Signore, lascia andare in pace la tua Serva ...».

Dopo LA MORTE, LA VITA. Più viva che morta - Miracoli sulla tomba - L'esumazione notturna - Un cadavere pieno di vita - Conclusione.

INTRODUZIONE

« ... simile al padre di famiglia che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie »
(Mt 13,52).

I CONTEMPLATIVI, QUESTI SCONOSCIUTI

Processo ai contemplativi

Il mondo d'oggi fa il processo ai contemplativi.

Se comprende e rispetta, e qualche volta ammira - bontà sua! - quei religiosi e quelle suore che si dedicano a un'attività assistenziale o educativa; se spinge il suo spirito di tolleranza fino a giustificare coloro che vanno in missione in terre barbare per conquistare anime a Cristo ed elementi utili al progresso del mondo; non ammette lo scandalo di tanti uomini e donne che si allontanano nel fior della vita dalla società, sfuggono al consorzio umano e si appartano dietro gli alti muri di un chiostro e le grate di una chiesa: unità improduttive, peso morto della civiltà contemporanea, basata sull'attivismo e sull'efficienza, evasori del compito comune di costruire e sostenere la famiglia umana.

Tali evasioni non esistono, come dimostreremo subito; in ogni modo è divertente constatare come coloro che ricorrono a tutti i mezzi, leciti ed illeciti, a tutti i sostituti, a tutti i sotterfugi per sfuggire all'angustia dell'esistenza, quando si

trovano in presenza di queste pretese scappatoie spirituali, di queste immaginarie evasioni verticali, si indignano e lanciano fulmini.

Purtroppo questo concetto materialista ed utilitaristico dell'apostolato è penetrato perfino in molte zone di fedeli credenti e praticanti; e fa pena constatare quanto sia grande il numero dei cattolici che considerano monaci e monache di clausura come pezzi da museo, e la loro funzione un'oziosità da eliminare in questi tempi di dinamismo e di progresso. È la tentazione dell'efficacia, a cui molti cristiani hanno ceduto nel corso dei secoli, e che oggi si ripresenta sotto forme nuove.

Vorrei invitare queste persone a meditare su un fatto allarmante - allarmante, si capisce, dal loro punto di vista - che si sta verificando un poco in tutto il mondo, ma in forme più accentuate nel paese che è all'avanguardia dell'attivismo e della dinamica sociale - gli Stati Uniti d'America - dove le vocazioni degli Ordini contemplativi sono in continuo e sintomatico aumento. Il fenomeno Merton (lo scrittore anglo-americano entrato nella Trappa) è non meno significativo del fenomeno Ford o del fenomeno Taylor.

Sarà opportuno, quindi, prima di addentrarci nella narrazione della vita di Santa Caterina, che fu una grande contemplativa, spazzare il terreno da una serie di prevenzioni che questa forma di vita ascetica suscita fra i nostri contemporanei. In fondo, come si vedrà, queste incomprendimenti e prevenzioni sono originate da una diffusa ignoranza teologica dei principi sui quali si fonda; ed anche - perché no? - dalla scarsità d'informazioni sul genere di vita degli Ordini contemplativi, dovuti alla spessa cortina di silenzio che circonda e protegge i loro chiostri, logicamente alieni da ogni forma di pubblicità.

È vero che in questi ultimi tempi questa cortina si è andata un poco diradando per merito (o per colpa) della letteratura narrativa. E anche questo, direi, è un segno dei tempi. Il successo arrivato al nobile romanzo autobiografico di Thomas Merton «La montagna delle sette balze», definita la traduzione in termini moderni delle «Confessioni» di Sant'Agostino; i romanzi di Monica Baldwin e Marina Le Berg, nonché la «Storia di una suora» di Kathrjn Hulme, ridotta per lo schermo e popolarizzata dall'interpretazione di Audrey Hepburn (tre storie diverse, tre strenue avventure spirituali di tre monache sbagliate, che falliscono la propria vocazione e finiscono per lasciare il chiostro, con le dovute dispense ma con un profondo rammarico); opere di teatro come i «Dialoghi delle Carmelitane» di Bernanos, «Port Royal» di Montherlant e «Spezzare la statua» di Gilbert Césbron (e mi limito a citare solo le opere più significative e di maggiore risonanza) hanno creato un clima di curiosità - talvolta morboso: vedi caso della «Monaca di Monza» e della «Monaca» di Diderot - e di interesse intorno a questi reclusori volontari, dove tante anime elette espiano generosamente le colpe del mondo.

Prigioni senza sbarre

Avvicinandosi a un convento, da qualunque lato si giunga, ci si urta a un muro inesorabile che fa pensare - bisogna riconoscerlo - a quello di una prigione: una prigione volontaria e perpetua in cui si vive veramente liberi dagli affanni e dalle preoccupazioni del secolo. L'eternità, per questi reclusi di Dio, è già cominciata. Coloro che si rinchiudono là dentro, infatti, han rinunciato a tutto - famiglia, beni, posizioni sociali - e han puntato la loro esistenza al gioco del «chi perde guadagna», che è il paradosso sublime di Gesù.

Il Chiostro è la monotonia, ma anche il divieto di accesso alle cose profane, uno schermo contro le distrazioni e le dissipazioni del mondo. A forza di vivere sempre nello stesso ambiente, si finisce per non «vederlo» più: ma è proprio quel che è necessario perché la mente sia continuamente assorta in Dio e non sia distratta dalle «novità» del mondo circostante. Accade perciò che, per un errore di prospettiva assai diffuso, le giornate della vita monacale, viste dal di fuori, appaiano vuote; e invece sono così piene! Al contrario, le nostre giornate sembrano colme fino all'orlo; e invece sono così vuote!

Non si può dire, tuttavia, che dietro quei muri la vita sia facile. Quella vita silenziosa è una vita di preghiera e di lavoro. Secondo le precise indicazioni dell'Orario, la giornata si divide in parti rigorosamente ordinate, in cui le orazioni e le opere si alternano e talvolta si mescolano: si prega e si medita perfino quando si lavora e si mangia.

Giornate lunghe, perché s'iniziano presto: a mezzanotte, quando tutti dormono o si accingono ad andare a riposare, i religiosi e le monache, svegliati dalla campana, vanno in chiesa, in file silenziose, dietro l'Abate o l'Abbadessa, e pregano fino all'una. Alle cinque e mezza o alle sei, secondo le stagioni, comincia la vera e propria giornata, di cui, le Ore Canoniche scandiscono il ritmo: Laudi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespri e Compieta. Nessun tempo vuoto, eccetto brevi pause di svago; mai un minuto di ozio in questa minuziosa disposizione.

Alle belle liturgie succedono le ore di lavoro manuale o intellettuale, santificate dalla «lectio divina», questa lettura di testi spirituali, attenta, meditata, assaporata, che predispone l'anima alla mistica unione. Così fino al cadere della sera. Allorché nella chiesa l'oscurità si diffonde, rotta appena dalla luce tremolante della lampada accesa innanzi al Tabernacolo, delle forme umane in bigio e in bianco vengono a prendere posto negli stalli del Coro, e i salmi di Compieta si sgranano l'uno dopo l'altro. Segue l'esame generale e la lettura di un breve punto che formerà oggetto della meditazione dell'indomani.

E questo senza interruzione, un giorno dopo l'altro, fino a quello in cui la terra materna assorbirà questi corpi come assorbe i granelli di una pianta, giacché questi corpi che si disfanno - quale vero cristiano l'ignora? - sono semi di resurrezione.

Tornano alla mente i versi del Divino Poeta:

O gioia! O ineffabile allegrezza!

O vita intera d'amore e di pace!

O senza brama sicura ricchezza!

E questo è il mistero che si cela dietro gli alti muri dei penitenziari di Dio, questa l'esistenza che menano questi reclusi e queste recluse, la cui vita e morte sembrano voler confermare queste parole che San Paolo dirigeva ai suoi fedeli di Corinto: «Ci prendono per dei moribondi, mentre siamo pieni di vita; per degli afflitti, mentre la gioia ci abita; per dei poveri privi di tutto, mentre possediamo tutto».

È evidente che per l'uomo del secolo XX, abituato alla vita facile e alle comodità, una tale esistenza è priva di senso; e lo sarebbe effettivamente se tutte queste rinunzie e questi sacrifici, liberamente accettati, non fossero ordinati a un fine trascendente; se non fossero, più che delle abitudini, più o meno bene sopportate, una partecipazione attiva all'oblazione di Cristo, alle sue sofferenze, alla sua morte sulla Croce.

Viene a proposito una bella considerazione di Gilbert Césbron: «Credete che quella parte della nave che sta sotto il livello dell'acqua sia meno necessaria di quella che emerge? Anche la Chiesa è una nave; e ha il suo equipaggio invisibile» ¹. I contemplativi, le adoratrici perpetue sono il personale che lavorano nella stiva; e talvolta i palombari e i «sommozzatori» che si inabissano nelle acque profonde dell'ascetica cristiana.

La follia della Croce

- Volete dire - osserverà il lettore o la lettrice - che la felicità s'incontra rinchiudendosi in un cenobio senza mai uscirne (salvo in casi eccezionali) per venti, per trenta, per quarant'anni... Tutta una vita, insomma. E per tutto questo tempo, vivere sempre fra le stesse mura, nella stessa cella; vedere sempre, più o meno, le stesse facce; ripetere ogni giorno, più o meno, gli stessi gesti e le stesse preghiere. E non viaggiare mai, non recarsi mai sulla spiaggia o in montagna, non andare al cinema almeno due volte la settimana, non poter ascoltare la radio né guardare la televisione. Lavorare senza mai concedersi delle vacanze; dormire poco su letti duri e alzarsi sul più bello del sonno per andare in chiesa. Vestire sempre gli stessi abiti e mangiare quel che passa la comunità: magari poco, quando bisogna osservare le viglie rigorose; magari niente, quando le anime pietose si dimenticano di voi; e dover mandar giù anche quello che non piace o ripugna. Non è così? E questa specie di ergastolo volontario lo chiamate «l'unica felicità che si possa godere su questa

terra: la pace del Signore»? E, come se questo non bastasse, come se la Regola non fosse abbastanza severa, giù con le penitenze volontarie, le mortificazioni personali, i cilizi! Questo andava bene forse nel Medio Evo; ma oggi, francamente, è un anacronismo.

Avanzi del Medio Evo i digiuni, le penitenze, i cilizi? D'accordo. Forme d'ascetica superate: superate dalle donne che vivono nel mondo, le quali si impongono feroci diete, usano dei busti e delle fasce da togliere il respiro, camminano su quella specie di supplizio cinese che sono i tacchi a spillo, resistono ore intere alla tortura dei «caschi» delle permanenti, si negano perfino alle soddisfazioni legittime del matrimonio ... E tutto questo perché? Per amor di Dio? No; e nemmeno per amore di un uomo, e meno ancora per amor di sé stesse. Unicamente per obbedire agli imperativi della moda, alla schiavitù della «linea», all'idolatria del proprio corpo che macerano per renderlo un poco più attraente.

In ogni modo, seguiamo pure il vostro ragionamento. Ammettiamo, cioè, che la felicità consista nel benessere, ossia nella soddisfazione di tutte le necessità e nel godimento di quelle comodità e superfluità che abbelliscono e complicano la vita a tanta gente. Accettiamo per validi gli argomenti in favore degli svaghi e delle distrazioni: lecite, meno lecite e qualche volta illecite. D'accordo? Ed allora dovrete spiegarmi perché la gente più divertimenti cerca e più si annoia; più possiede, e più si rende conto - alcuni chiaramente, altri meno - che qualche cosa le manca; più si disperde nel chiasso e nelle frivolezze, e più sente ansia di pace, di concentrazione, di assoluto. Perché tanto disgusto dopo tanto gusto; perché tanta noia, tanto scontento, tanta insoddisfazione?

La vita ascetica sarà una forma di pazzia; e allora come bisogna definire la vita mondana?

Ma analizziamo un poco più minutamente la follia dolce e santa dei contemplativi. Mauriac dice in proposito delle cose molto interessanti ²: «Una vocazione naturale inclina certe creature sulle piaghe del nostro triste corpo. Ma molte altre si separano dai vivi per essere unicamente di un uomo chiamato Gesù che da duemila anni è uscito dal mondo. Egli è sempre là, per loro, più presente di qualunque creatura visibile, ed esse si nutrono di Lui, letteralmente. Questi estremi, si dirà, sono morbosi: follie fra altre follie ... Eppure, anche al di fuori delle persone consacrate, in tutte le classi, e nella meno cristiana di tutte, la classe operaia, fra giovinetti nell'età del desiderio, un piccolo numero sacrifica ogni altro amore a quest'amore per un uomo che non vedono e che è lì, tirannicamente presente per ciascuno di essi.

«Se parlate di follia, essi non vi daranno torto: la "follia della Croce", da San Paolo in poi, è un'espressione corrente fra i cristiani. Follia contro natura, si potrebbe dire, se questa sollevazione di tutto l'essere contro la natura apparente dell'essere

umano non rivelassero un'altra esigenza nell'uomo, una esigenza della sua natura più segreta, e che si manifestò già prima che Cristo fosse venuto col suo fardello e il suo giogo».

La vocazione più difficile

In termine tecnico questa esigenza - o, se preferite, questa follia - si chiama «vocazione». Vocazione vuol dire «chiamata», l'invito di una «voce» (dal latino: *voc-ari*). Tutti riceviamo delle chiamate, benché non tutti per lo stesso genere di vita. Le vocazioni non sono eguali per tutti, non a tutti sono assegnati gli stessi compiti, né tutti sono portati a un certo genere di vita, fatto di rinuncia, di privazioni, di sacrifici.

Ci sono anche piaceri legittimi, soddisfazioni sacrosante, come il compimento del proprio dovere nella sfera che Dio ci ha assegnata, la procreazione e l'educazione dei figli, il lavoro che ridonda in beneficio della comunità. Anche questo è un modo di collaborare con Dio, una forma di apostolato civile e cristiano; e perciò ci procura, insieme a molti grattacapi e preoccupazioni, anche molte soddisfazioni non mescolate a nessun disgusto o amarezza. Quelli che servono Dio nella loro sfera sociale, e vivono esclusivamente per la loro famiglia, senza negarsi però di fare un po' di bene anche agli altri, nei limiti del tempo e dei mezzi disponibili, sono esenti da certe forme patologiche di *taedium vitae*, non soffrono complessi e non sentono il bisogno di cercare evasioni immorali e demoralizzanti. Sono sereni anche nelle avversità e ringraziano il Signore non solo quando navigano in acque tranquille ma anche quando sono sballottati dalle tempeste.

Però dobbiamo cercare di comprendere coloro che hanno ricevuto una vocazione diversa dalla nostra, anche se ci sembri assurda. La natura produce piante che forniscono legumi e alberi che ci procurano frutti, gli uni e gli altri necessari al nostro sostentamento. Però produce anche fiori che profumano le nostre case, abbelliscono giardini e le piazze, adornano gli altari. Ora, se ammiriamo l'utile e il bello che Dio ha creato nell'ordine della natura, perché ci rifiuteremmo di ammetterlo nell'ordine dello spirito?

La vocazione contemplativa rappresenta il cammino più arduo, e perciò appunto non è fatta per tutti: è solamente per quelli che vogliono essere perfetti, milizie scelte del Signore, gli alpinisti del misticismo; quelli che si arrampicano per gli erti e scoscesi sentieri della santità, quelli che scalano le cime, armati di corde e di arpioni. E non è detto che tutti raggiungano le sommità: ci sono quelli che si arrestano nel cammino ed anche quelli, purtroppo, che precipitano, vittime del capogiro. Ma, senza dubbio, la maggior parte, chi più chi meno, raggiunge delle quote non disprezzabili.

Con questo non si vuol dire che noi che restiamo nel mondo non raggiungeremo la stessa meta - la Casa del Padre - se avremo obbedito alla nostra vocazione, cioè condotto una vita moralmente e cristianamente ineccepibile. Tutto questo costituisce il sillabario del cristianesimo; ma ho creduto necessario ribadirlo perché il cristianesimo si apprende da fanciulli, e poi si dimentica; e pochi sono quelli che, passato l'esame della prima Comunione e della Cresima, si preoccupano di continuare a studiarlo e approfondirlo.

Dirò di più: mi è toccato spesso di sentire della brava gente che, credendo di avere la coscienza in regola, affermava che, tanto, noi rimasti nel mondo non eravamo stati chiamati, e quindi non eravamo tenuti all'osservanza rigorosa di tutti i precetti della legge di Dio. Affermazione errata; da essa è facile scivolare nell'indifferentismo e, peggio, precipitare giù per la china delle violazioni più gravi.

Forse è necessario ricordare a questi «cristiani di vetrina», come li chiama Pio XI, ed a quelli che potrebbero rimanere impressionati dal loro ragionamento, le parole di Gesù riportate in San Matteo (19: 16-21) e riprodotte con qualche variante anche da San Marco e San Luca.

«*Se desideri entrare nella vita* (cioè nel Cielo, e salvarti) osserva i comandamenti». «Quali?» chiede il giovane. E Gesù: «Quelli di non ammazzare, non fornicare, non rubare, non rendere falsa testimonianza, onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso». «Tutto questo io già l'osservo», dice il giovane. «Di che altro ho bisogno?». E Gesù rispose: «*Se vuoi essere perfetto*, va, vendi quanto possiedi e dallo ai poveri, e così avrai un tesoro nel Cielo; poi torna a me, e seguimi».

La differenza è tutta qui: da una parte, quelli che desiderano entrare nella Vita, ai quali è segnalato il minimo necessario e sufficiente per salvarsi; e, dall'altra, quelli che vogliono essere perfetti; ed a costoro sono indicate norme molto più difficili. Molte vocazioni religiose, e fra queste in primo luogo quelle dei contemplativi, appartengono a questa seconda categoria. Alla fine dei tempi, «il Figlio dell'uomo verrà nella sua maestà ... Allora renderà a ciascuno secondo le sue opere».

Una contraddizione che non esiste

Ma l'ostilità, tenace se pur rispettosa, da parte di molti cattolici ai contemplativi prende a volte una diversa impostazione.

Com'è noto, i fautori della contemplazione si fondano sul famoso episodio di Marta e di Maria, e sulla risposta del Divino Maestro all'affaccendata Marta, che lo pregava di invitare la sorella ad aiutarla a servir gli ospiti, invece di starsene ai suoi piedi a mirarlo e ad inebriarsi delle sue parole: «Marta, Marta; tu ti preoccupi per

molte cose, mentre una sola è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». (S. Luca, 10, 38-42).

Come conciliare questo precetto - dicono i partigiani di Marta - con quello delle opere di misericordia, secondo le quali gli uomini saranno giudicati nell'ultimo giorno? (San Matteo, 25, 34-40). Anche Gesù e i suoi discepoli, evidentemente, avevano fame e sete, e la buona Marta si preoccupava, con spirito di carità, di soddisfare queste necessità materiali dell'Ospite divino e dei suoi amici.

Si tratta di una piccola dimenticanza e di un errore di prospettiva. Di una piccola dimenticanza giacché il primo precetto è quello di «amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente». «Questo - disse Gesù - è *il primo comandamento e il maggiore di tutti*. Il *secondo* è: amare il prossimo come sé stessi». (S. Matteo, 22, 37-39).

E di un errore di prospettiva, giacché i contemplativi non si limitano agli atti di amore e di adorazione, ma compiono anche la più alta e meritoria fra le opere di misericordia: si offrono in oblazione per coloro che non amano Dio, non lo adorano ed anzi, al contrario, lo offendono continuamente e lo rinnegano; e pregano per la loro conversione. Giacché l'uomo non vive di solo pane: ci sono bisognosi di aiuti materiali e bisognosi di aiuti spirituali; infermi nella carne e infermi nella mente e nel cuore; e i secondi hanno bisogno più dei primi dell'assistenza soprannaturale della Grazia. Questi religiosi e religiose espiano volontariamente per gli altri; pregano per un mondo per cui Cristo si è rifiutato di pregare; prendono su di sé i peccati dei fratelli.

D'altra parte, non bisogna credere che esista una divisione così netta fra gli Ordini e le Congregazioni religiose; giacché se in alcune predomina l'apostolato delle Marie, le attiviste del Signore, e in altre quello delle Marie, le contemplative; né le prime prescindono del tutto dall'orazione e dalla contemplazione né le seconde dalle occupazioni della vita di comunità.

Quindi la contraddizione tra i due precetti, quello dell'amore a Dio e quello dell'amore e del servizio al prossimo, è solo apparente. L'esercizio della contemplazione - insistiamo - è anche un'opera di misericordia, che richiede uno spirito di eroismo non inferiore all'altro ma diverso; giacché coloro che si appartano dal mondo per il servizio esclusivo di Dio, non cessano un solo momento di servire anche il prossimo, allontanando dalla società i castighi che l'abbondanza delle sue colpe meriterebbe e schiudendo vie misteriose all'azione della Grazia fra i suoi componenti. Questi eroi e queste ignorate eroine esercitano la carità su un piano diverso, ma non meno impegnativo e meritorio di coloro che curano gli infermi, i vecchi e i fanciulli abbandonati o esplicano altre forme di carità umana e di apostolato sociale.

Che avverrebbe del mondo, che succederebbe della Chiesa, se a un certo momento venissero a mancare all'uno e all'altra questi battaglioni di Marte e di Marie? Dice il Padre Madden, un carmelitano degli Stati Uniti che ha scritto un interessante e divertente libro sulle vocazioni contemplative:

«Più spesso discusse che conosciute sono le monache contemplative. Cosa sono? Quello che possiamo dire è che esse sono diventate "stranamente amiche e amichevolmente estranee al mondo"; giacché la loro vita è in assoluta contraddizione con la vita moderna. Hanno smentito la massima d'oggi: *Pensa a te e non badare agli altri*. Hanno iniettato il pudore nelle vene della lussuria. Con il loro silenzio hanno ridotto al silenzio le bestemmie della plebaglia. Con la loro umiltà hanno conquistato gli avvocati della concupiscenza e dell'orgoglio. Hanno fatto tutto ciò non direttamente, perché non è questo lo scopo primordiale della loro vocazione. Ma, portando gli uomini più vicino a Dio, hanno reso il male meno efficiente. Hanno neutralizzato il peccato.

«Messe a confronto con le forze umane sono deboli; ma è proprio la loro debolezza che le ha rese forti. È la loro segregazione dal mondo che ha portato il mondo ansioso alla loro porta ... Chi altri, se non loro, potrebbe far sì che gl'increduli si fermino un momento fuori delle loro mura e mormorino: - Non le capisco, ma certo hanno qualche cosa -. Solo esse possono farlo, senza che il mondo lo sappia. Come si innesta la pelle di una parte del corpo su un'altra, così esse hanno innestato il bene della loro vita sulle anime altrui.

«Non osiamo pensare che cosa accadrebbe della Chiesa se cessassero di essere - come i poveri - *sempre con noi*. Se domani morissero 140 mila suore (ma sono molte di più! -N.d.T.), noi, nonostante i poteri del sacerdozio, saremmo seriamente tentati di lasciar cadere le braccia, delusi, e scoraggiati, e dire: - Ecco, è la fine - ». ³

Un milione di suore, sessantamila contemplative.

Nella Chiesa cattolica le suore non sono un'oasi insignificante nel deserto, ma fragranti giardini che in tutte le parti del mondo diffondono l'aroma di Cristo. Secondo dati aggiornati a tutto il 1959, il loro numero supera il milione, se alle religiose nel senso canonico, segnalate nelle statistiche della Sacra Congregazione dei Religiosi, si aggiungono i membri delle nuove associazioni laiche o semilaiche, di cui Pio XII stimolò la formazione e codificò le forme, che si adattano a tutte le circostanze sociali e a tutte le possibilità individuali.

Un 61% vivono in Europa, un 21% nell'America del Nord, un 9% in quella del Sud, un 5% in Asia e un 4% in Africa ed Oceania. In Italia si aggirano sulle 160 mila, 110 mila vivono in Francia e 80 mila in Spagna. Il piccolo Belgio conta oltre 45 mila religiose. Negli Stati Uniti si calcolano 170 mila e sono in continuo aumento ⁴.

È giustificato questo sperpero enorme di giovani vite?

Evidentemente no, se non si accetta l'Evangelo in tutta la sua purezza, e se Cristo e la sua dottrina d'amore sono parole vane. I monasteri sono il rifugio dei più alti valori umani, la Croce piantata al centro del nostro pianeta, che ci ricorda che vale la pena vivere. Non c'è attività che non trovi le religiose in prima fila; e scelgono di preferenza le più pesanti ed ingrato.

Pitigrilli annota come una delle frasi più felici che abbia udito in vita sua la risposta che diede una missionaria fra i lebbrosi a Rita Hayworth la quale, con invincibile ripugnanza, le dichiarava che lei non avrebbe fatto «quel mestiere» nemmeno per un milione di dollari. «Io, signora - rispose la suora - non lo farei neppure per il doppio». Ma non si tratta di un mestiere: si tratta di un apostolato, cioè di un amore che tutti i dollari del mondo non potrebbero comprare. Ed è quest'amore a Cristo ed agli uomini, soprattutto ai più poveri e bisognosi di assistenza materiale e spirituale, che s'è incarnato nel cuore magnanimo di questo milione di suore.

Su questo milione di ausiliarie consacrate al Signore, tra religiose e secolari, si calcola in 60 mila il numero delle contemplative. «È l'interesse del 6% - dice la scrittrice poc'anzi citata - che il Creatore eterno si aggiudica per sé solo sul capitale umano che si pone liberamente a sua disposizione per saldare i debiti dell'umanità peccatrice. Forse non c'è bisogno di più per salvare Sodoma e Gomorra e soddisfare l'Amore misericordioso, a patto che questo 6% sia in valore oro, senza di che la vita religiosa sarebbe un fallimento. Perché nulla importa tanto all'economia della salvezza quanto la fedeltà eroica di quelle che, secondo la frase espressiva di Santa Teresa del Bambino Gesù «si mantengono in spirito ai piedi della Croce e raccolgono la rugiada del Sangue divino per spargerlo sopra le anime».

Si possono tracciare sulla carta geografica dei cinque continenti da 1.500 a 1.800 di queste «isole contemplative», in una grande varietà di Ordini, ma nello stesso amore a Cristo e agli uomini. Quante sono, fra le contemplative, le figlie di Santa Chiara, le Poverelle del «Poverello»? Circa 18 mila, cioè il 30% del totale, così distinte nelle diverse famiglie in cui l'Ordine è suddiviso:

Clarisse tradizionali e riformate: Monasteri 461, Monache 10.705.

Clarisse Colettine: Monasteri 74, Monache 1516.

Clarisse Cappuccine: Monasteri 116, Monache 2565.

Clarisse concezioniste: Monasteri 123, Monache 2777.

Clarisse di rito melchita («Sorelle di Galilea» di recente formaz.): Monasteri 1, Monache 298.

Parte Prima

CREPUSCOLI DI SANTITÀ

1 - BOLOGNA LE DÀ I NATALI E FERRARA LA VOCAZIONE

Due città se la contendono

No, se l'andate a cercare su una pianta topografica di Bologna, non troverete la via Toschi dove l'8 settembre 1413 nacque, nella casa degli avi materni Mammolini, Caterina de' Vigri. Nel 1906 fu abbattuta per far luogo al Palazzo delle Poste; e la lapide che ricordava quel fausto natalizio è andata a finire nel Magazzino Comunale. Il soffitto della casa fu trasportato e messo in opera nel Palazzo dei Notai; e questo indica che doveva trattarsi di una casa signorile. Antica e nobile famiglia era quella dei Mammolini; e Caterina è bolognese non solo per la nascita, ma altresì di sangue per parte della madre.

Il padre, invece, Giovanni de' Vigri (o Vegri, come scrivono alcuni) era patrizio ferrarese e chiaro giureconsulto. Addottoratosi nell'Università di Bologna, successivamente vi tenne cattedra e contrasse matrimonio con Benvenuta Nannino Mammolini. Per la fama della sua dottrina, Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, lo volle al suo servizio e lo inviò prima come ambasciatore a Venezia e poi gli affidò altri incarichi diplomatici.

Lavoro non doveva mancargliene, perché Niccolò fu uno dei grandi maneggioni dell'intricata politica di quell'epoca; e dove c'era un'alleanza da stringere, una mediazione da svolgere o un'occasione da trame profitto, lì si trovava immancabilmente qualche suo emissario. Lo chiamavano Cagnaccio, ma era una volpe consumata e, quando diventava feroce, un lupo. Fra un'ambasciata e un incarico di fiducia per il suo Signore, Giovanni de' Vigri trovava pure il tempo di insegnare nell'Università di Padova.

Se fosse vissuta ai giorni nostri, Caterina avrebbe usufruito di una doppia cittadinanza. Infatti, anche Ferrara la considera sua concittadina, e non senza ragione. Sette città greche si disputano l'onore di aver dato i natali ad Omero, un poeta che forse non è mai esistito; che meraviglia se due città contendono per la cittadinanza di una Santa? Bologna invoca il diritto di nascita e di sangue, Ferrara il diritto di sangue per parte del padre e quello di residenza per avervi trascorso la maggior parte della vita. Se Caterina, invece di essere quella insigne dama e quella

Santa che fu, fosse stata (perdonatemi l'ipotesi irriverente) una poco di buono, nessuna delle due città la reclamerebbe, anzi ognuna la regalerebbe volentieri all'altra. Così va il mondo.

Ma insomma, domanderà qualcuno, a quale delle due città appartiene secondo giustizia la Santa? Ecco io direi, con Chesterton, che Caterina è cattolica; ossia appartiene alla Chiesa ed è, come lei, universale. I Santi stanno molto al di sopra dei campanili. Fatta questa premessa, è doveroso riconoscere, con spirito salomonico, che in Ferrara Caterina ricevette l'educazione e la vocazione, in Ferrara sostenne le lotte memorabili con sé stessa e col Demonio; insomma, in Ferrara si fece Santa.

Ma nacque a Bologna e, ciò che non è meno importante, in Bologna morì. Nascere è l'inizio dell'avventura umana; ma solo la morte la conclude, la riassume e fissa i connotati di una persona per l'eternità. È forse per questo che la morte lega il nome della città a quello di molti Santi. Sant'Antonio è padovano per la morte, malgrado le proteste dei buoni portoghesi che rivendicano l'onore di avergli dato i natali.

I Santi non sono prodotti «fuori serie»

Quando Caterina nacque, il padre si trovava a Padova; e la madre, che era al suo primo parto, pensò bene trasferirsi, con prudente anticipo, nella sua casa paterna a Bologna, dove non le sarebbero mancate quelle cure amorevoli di cui abbisogna una partoriente, e che certo non avrebbe potuto trovare nella sua residenza di Ferrara.

Una pia leggenda vuole che la notte che precedette il lieto evento la Madonna apparisse in sogno al padre per annunciargli che gli nascerebbe una figlia destinata a irradiare sul mondo la sua chiara luce. La stessa leggenda è riferita a proposito di Santa Chiara e di altri santi. Non mi chiamate incredulo se io accolgo questa leggenda con prudente riserva, ritenendola un pio «ricamo» degli antichi biografi. A me basta, come segno di predestinazione, che sia nata l'8 settembre, in cui si commemora la Natività della Vergine. Chi nasce sotto questo segno glorioso ha grandi probabilità di conseguire un alto destino soprannaturale.

E nemmeno seguirò i buoni biografi nel racconto delle prime manifestazioni infantili di Santa Caterina. Non dubito che questa, secondo quanto riferiva la madre alla Beata Illuminata Bembo, sia stata una pargoletta tranquilla. Ma questo non basta ai biografi, che sentono il bisogno di rivestire queste manifestazioni di un'aura sublime che dovrebbe, secondo loro, rivelare la sua predestinazione alla santità.

I santi non sono stati fusi in un metallo diverso dal nostro, non rappresentano dei «prodotti fuori serie»; ma soffrono gli stessi nostri impulsi e tendenze e passioni, e devono vincere la propria natura ribelle con lotte eroiche e sforzi indicibili. Se ci fosse bisogno di una conferma a questa mia asserzione, la storia di Santa Caterina è

lì per fornircela. Dunque, era stata formata esattamente come voi. e come me da madre natura; e la santità fu il premio del suo sforzo tenace per superarsi.

La vittoria sulla natura

Il Padre Girolamo Moretti, il francescano che è considerato il maestro della scuola italiana di grafologia, ha raccolto in un libro interessante ⁵ le analisi compiute su scritti autografi di una cinquantina di Santi. Quando molti anni fa Mons. Clementi, storico del Vaticano, gli affidò alcuni manoscritti di San Giuseppe da Copertino, il poveretto rimase dolorosamente sorpreso al riscontrare nel suo soggetto segni di debolezza di carattere e un accentuato spirito vendicativo.

Ma Mons. Clementi lo tranquillizzò: l'analisi corrispondeva perfettamente a quel che sappiamo circa le lotte che il Santo dovette sostenere per tutta la vita contro le cattive tendenze della sua natura. In seguito a quella prova l'Autorità ecclesiastica si decise ad affidare al P. Moretti altri autografi di numerosi Santi, ma senza rivelargliene il nome per non influenzare il suo giudizio.

Il risultato turbò talmente lo studioso che per alcuni anni rinunziò alla grafologia. L'analisi della loro scrittura, infatti, mostrava i Santi in tutte le debolezze della loro umanità; e, fatte poche eccezioni, quest'umanità era piena di inclinazioni inquietanti, che gli sembravano incompatibili con la santità.

Ma il responso grafologico indica le tendenze, le attitudini, non le qualità acquisite e le azioni. Non parla della santità, parla della natura; e questa ha bisogno di essere vinta, e quindi divenire l'organo della: santità. I dati forniti dal P. Moretti ci permettono di misurare il faticoso travaglio che i Santi han dovuto sostenere per correggere e superare sé stessi. Penetrato dalla Grazia, il Santo conquista le virtù opposte alle cattive tendenze innate: le «sublima», direbbe uno psicanalista.

Anche noi possiamo e dobbiamo trarre un salutare insegnamento da questa lezione. Si crede generalmente che la santità non sia un obbligo comune - come se tutti non vi fossimo stati chiamati! - e che i Santi, come tendevano involontariamente a far pensare gli antichi biografi, siano degli esseri eccezionali. Invece il P. Moretti ci ripete con una nuova forza che non si nasce Santi, e che costoro condividono con noi uomini comuni le stesse eredità naturali, le stesse tendenze perniciose, le stesse passioni predominanti. Solo che i Santi han saputo farsi violenza, cooperando attivamente all'azione della Grazia: alla tenacità dello sforzo, aggiunsero le mortificazioni continue e le preghiere incessanti. Possiamo affermare di aver fatto altrettanto anche noi?

Caterina alla Corte d'Este

Poco sappiamo dell'infanzia di Caterina, a non voler lavorare di fantasia. Dicono gli antichi biografi che fosse molto pia e caritatevole, e non stentiamo a crederlo.

Un bel giorno Niccolò d'Este, per premiare i servigi del suo fedele servitore, o forse per vincolarlo sempre più a lui (a quei tempi, uomini d'arme ed uomini di toga passavano senza troppi scrupoli da un padrone all'altro), chiamò la figliuola alla sua Corte principesca, assegnandola come damigella di compagnia a una delle sue figlie, Margherita, di alcuni anni maggiore, che doveva rimanerle fedele e devota amica per tutta la vita.

Giovanni de' Vigri ordinò alla moglie e alla figlia di raggiungerlo a Ferrara. Ivi avevano una casa, nella via denominata d'Ognissanti, poi degli Aldighieri e presentemente de' Vigri, ma vi abitavano poco perché il «professore» doveva assentarsi continuamente, ora per l'insegnamento e ora per i suoi incarichi diplomatici, e la moglie Benvenuta preferiva andarsene a vivere dai suoi genitori a Bologna assieme alla bambina.

Non si sorprenda il lettore che una piccina di 9 anni fosse chiamata a Corte per essere damigella d'onore di una principessa (in effetti, fu solo la sua compagna e condiscipola di studi). Luigi Gonzaga aveva appena qualche anno di più quando fu mandato dal padre alla Corte di Spagna come paggio di Filippo II. Era costume di quell'epoca chiamare alle Corti fanciulle e giovanetti di nobile famiglia perché si formassero in quell'ambiente e vi ricevessero un'educazione degna del loro rango ma che, al tempo stesso, li rendesse degni di adornare la Casa del loro principe e servirne gli interessi.

È facile immaginare che per la tenera anima di Caterina dovette essere assai penoso staccarsi dalla madre e dai nonni, nella cui casa era nata e cresciuta come in una tiepida serra, e andare a vivere in un ambiente tanto diverso dal suo, fra gente nuova ed estranea.

Per fortuna il cambio di vita non portò serie conseguenze.

Forse la novità, la grandiosità e lo sfarzo della Corte Estense, l'affettuosa accoglienza di Margherita, che ebbe per lei le tenere cure di una sorella maggiore; la vita in comune con le altre principesse e damigelle del seguito, dovettero attenuare il dolore del distacco dalla casa paterna ed aiutarla ad inserirsi nel nuovo ambiente. Inoltre a quell'età si dimentica e ci si consola presto.

L'imponente, merlato castello Estense, con le sue vaste dipendenze, era a quei tempi un piccolo mondo a sé, una città nella città. Non c'era bisogno di uscirne per procurarsi tutto quello ch'è necessario alla vita e la rende piacevole. Una folla di servitori ed artigiani provvedevano a tutti i servizi e bisogni della Corte.

Ignoriamo le prime impressioni della fanciulla sulla vita festosa che si menava al Castello o nella grandiosa villa sull'isola del Po, coi suoi giardini, le sue fontane e serre e vivai e peschiere. Probabilmente Caterina conobbe poco di questa vita, e perciò la corruzione cortigiana non giunse nemmeno a sfiorarla. Niccolò teneva le figliuole separate dalla Corte.

Secondo il costume dei tempi, Caterina dovette apprendere i fondamenti della cosiddetta Arte Prima, cioè grammatica, letteratura e poesia; dominò perfettamente il latino, giacché in quella lingua ci ha lasciato alcune composizioni poetiche e molte annotazioni. Il suo italiano risente, invece, del poco pregio in cui era tenuta allora la nostra lingua dagli umanisti fanatici dell'antichità classica. Nel suo piano di studi entrarono certamente l'abbaco, cioè l'aritmetica; e la musica, di cui dimostrò possedere nozioni più che elementari nella tecnica degli strumenti a corda. L'elegante calligrafia che manifesta nei codici che possediamo indica che dovette dedicare una parte del suo tempo a questa disciplina, così utile in un'epoca in cui la stampa non era stata ancora inventata. E non c'è dubbio che dovette studiare pure il disegno, un po' di prospettiva ed altri elementi dell'arte pittorica, giacché ci ha lasciato alcune tavolette dipinte di un certo pregio artistico e molte eleganti miniature che fregiano il Trattato, il Breviario e - in tutto o in parte - il Diurno che si conserva nel Duomo di Ferrara. Sappiamo pure che si dedicò con particolare impegno - e risulta dai suoi scritti - allo studio delle Sacre Scritture e alla lettura dei Santi Padri.

Tutto questo apprese nello spazio di tre anni. Solo il forte ingegno naturale e la grande applicazione possono spiegare il profitto notevole che trasse dai suoi studi in un periodo così breve, anche ammettendo che in Bologna avesse ricevuto alcune nozioni di insegnamento elementare. E ciò mi riconferma nell'opinione che dovette vivere per tutto il tempo estranea alla vita di Corte, salvo brevi apparizioni al seguito di Margherita.

Eppure, se furono scarse le distrazioni, non le mancarono motivi di afflizione e di turbamento. Uno di questi fu il dramma, a cui non rimase estranea per il tenero affetto che la legava alla sua principessa ed amica, che insanguinò la Corte Estense.

Ugo d'Este, figlio di Niccolò e della sua favorita Stella de' Tolomei (ch'era madre anche di Margherita) e la sua giovane madrigna Parisina Malatesta, figlia di Lucrezia degli Ordelaffi, vittime della stessa passione sciagurata, ebbero mozzata la testa sullo stesso ceppo nelle segrete della Torre del Leone per espiare l'oltraggio inflitto al padre e al marito. Non possiamo, per l'indole del libro, entrare in soverchi dettagli su questa dolorosa storia, che d'Annunzio prese ad argomento per una sua tragedia.

Duro fu il colpo per la povera Margherita; più duro ancora perché, dopo meno d'un anno, mentre ancora nel suo cuore era aperta la ferita per la morte infame del

giovane fratello, dovette andare sposa, per ubbidienza alla volontà paterna, a Galeotto Roberto Malatesta, Signore di Rimini, legato per vincolo di sangue alla sciagurata donna ch'era stata occasione di tante sventure. Ma il Signore ripagò il sacrificio e l'ubbidienza filiale in quanto il marito si rivelò un vero santo, e come tale fu venerato dopo la sua morte dal popolo riminese; e la Chiesa lo iscrisse più tardi nel numero dei Beati.

Invitata dalla principessa a seguirla nella sua nuova residenza, Caterina affettuosamente declinò l'invito, per quanto le dolesse il distacco. Forse già nel suo cuore cominciava a delinearsi il progetto di ritirarsi dal mondo. Intanto, non avendo più motivo di restare al Castello, si ritirò nella sua casa ferrarese al lato della madre.

L'anno seguente, 1426, moriva a Padova Giovanni de' Vigri, lasciandola orfana e in possesso di una notevole fortuna.

Bilancio d'una esistenza

Il soggiorno alla Corte di Ferrara - che pure presentava dei pericoli, da cui il Signore la preservò - fu utile a Caterina per vari motivi. Non solo acquistò una cultura e delle conoscenze artistiche, che difficilmente avrebbe avuto occasione di formarsi e sviluppare nella propria casa, ma la preparò al distacco dai suoi familiari, soprattutto dalla madre a cui era teneramente affezionata. Quando deciderà di entrare nel ritiro di suor Lucia Mascheroni, e poi di abbracciare l'osservanza di Santa Chiara, la sua separazione dal mondo e dalla madre non provocherà reazioni sentimentali, giacché il periodo vissuto nella Corte Estense già l'aveva preparata a quel distacco.

Inoltre quel soggiorno servì ad affinare quelle innate attitudini di cortesia e signorilità che sono frutto di una squisita educazione. Nel chiuso ambiente claustrale questa dote passò inosservata anche alle sue più intime e devote discepole e compagne; ma quando venne a Bologna come Abbadessa la cosa produsse una profonda impressione, come annotò la sua prima biografa, che era lei stessa una colta nobildonna, figlia dell'illustre Senatore veneziano Lorenzo Bembo.

Per questo a me pare che il suo soggiorno alla Corte di Ferrara fu, in complesso, un'esperienza altamente positiva.

2. - CATERINA «SCEGLIE LA LIBERTÀ»

Una ricca ereditiera

L'anno che seguì la sua uscita dalla Corte Estense fu decisivo per Caterina.

Quel che ha visto del mondo non è certo fatto per attrarvela: il dramma di Ugo e di Parisina e quello, più oscuro ma non meno reale, della povera Margherita, immolata sull'ara della ragion di Stato, l'hanno profondamente disgustata. È dunque questa la vita del secolo? Poi venne la morte del padre a complicare ancora di più le cose per lei, trasformata in ricca ereditiera: l'adolescente si convertì di colpo in una giovane da marito, in un «partito»; e, quindi, oggetto di cupide sollecitazioni matrimoniali, approvate e spesso patrocinate dagli stessi parenti.

Caterina non era bella; o, per essere più esatti, possedeva quella bellezza spirituale che pochissimi uomini sanno apprezzare. I più preferiscono il *sex-appeal*: parola nuova per indicare una qualità antica della femminilità che non cessa di attrarre gli uomini. La maggioranza delle donne lo sa per istinto e cerca di adeguarvisi, correggendo o accentuando l'opera della natura.

Ma Caterina era di un'altra pasta. Per di più possedeva il senso della propria dignità e una volontà poco comune per non lasciarsi imporre una scelta e un destino. Pur senza sapere ancora di essere stata prescelta da Qualcuno, che aveva cominciato in lei la sua opera misteriosa, sentiva una repulsione istintiva per la via del secolo e aspirava a isolarsi: fra le quattro pareti della sua stanza e, quando poteva, nel raccoglimento del tempio. Tutto il tumulto di un'anima giovane, che si cerca ma non si conosce ancora, andava a morire, come la risacca del mare, sulla spiaggia della preghiera.

Nell'adolescenza ognuno di noi è circondato da segni che non sa interpretare a prima vista. Caterina cercava di veder chiaro in sé stessa prima di decidersi a una scelta; ma Dio, che l'aveva scelta per sé, senza forzare la sua volontà, l'avviava insensibilmente per il cammino dell'immolazione e della santità. Giacché ogni vocazione implica una doppia scelta: si è scelti e si sceglie nello stesso tempo; ossia si sceglie quel che il Signore ha scelto per noi dall'eternità. Il Creatore e la creatura, allora, non hanno che una sola volontà.

Una volta fatta la scelta della vita religiosa, la creatura «si fissa» in essa e comincia la sua ascensione. Mentre la resistenza all'invito divino obbliga molti di noi a disperdersi in varie direzioni, in diversi piani, lungo il cammino non sempre pulito dell'esistenza, i religiosi camminano in una sola direzione, quella giusta; ed è un cammino in continua ascesa.

Vocazione contrastata

Fu in questo periodo di crisi dell'adolescenza che la vocazione religiosa dovette precisarsi a Caterina, e la vita del chiostro apparirle come un rifugio. Ma intanto doveva lottare contro le insistenze del parentado ed anche, purtroppo, le suadenti, affettuose pressioni della madre. La quale, probabilmente, pensava che il matrimonio è il destino di tutte le ragazze, e magari voleva scaricarsi di una responsabilità dura a sostenere da sola dopo la morte del marito.

Ma Caterina aveva già fatto, ormai, la sua scelta e votato il suo cuore a un amore più alto. Questa Santa che invociamo nella sua gloria, immaginiamo la maritata, sposa felice (o infelice) e quasi certamente madre: una delle tante gentildonne della buona società ferrarese o bolognese del Quattrocento. Una donna colta, un po' artista, come allora era frequente, forse una pittrice, una scrittrice o una musicista. Malgrado ciò, la sua memoria sarebbe stata con tutta probabilità sepolta nell'oblio. Chi si ricorderebbe oggi di lei? E, quel che più conta, quale gloria sarebbe venuta a Dio per lei ed a lei per Dio? Che beneficio avrebbe apportato alla Comunione dei Santi di cui pure, come tutti noi peccatori, era partecipe?

Peggio ancora: in una società in cui la corruzione e il mal costume già dilagavano, preannunciando i fasti e le svergognatezze del Rinascimento, non avrebbe potuto corrompersi anche lei: diventare una sposa infedele, una donna perduta? Quando una creatura è scelta fra migliaia di migliaia, se essa si sottrae alle istanze del cielo, Dio l'abbandona alla sua debolezza in proporzione diretta alla grandezza dei doni ricevuti.

La stessa Santa, nel suo Trattato, per edificazione delle sue «novizze», cita l'esempio di quella giovinetta che entrò nel suo stesso ritiro (e che lei certamente dovette conoscere), ma poi non seppe resistere alle tentazioni del demonio e della carne, rinnegò la sua vocazione e tornò nel mondo; e, poveretta, fece una gran brutta fine.

Ma Caterina, ripeto, era d'un'altra pasta; quella fanciulla quattordicenne possedeva una volontà e una tenacia eccezionali, e la sua resistenza finì per vincere l'ostinazione dei parenti e le tenere insistenze materne.

«Dio - scrive Mauriac nella sua Vita di Santa Margherita da Cortona - si sceglie alcune creature per manifestare allo stato puro quell'amore che, negli altri destini, si mescola a tutto il quotidiano della vita. La vocazione di un'esigua schiera di anime è l'immolazione. Una piccola minoranza di vittime elette accetta di bere tutto il calice. Qualche goccia basta perché il fedele comune sia degno del nome di figlio di Dio».

Addio al secolo

Esisteva in quel tempo a Ferrara un pio ritiro per giovinette aspiranti al monacato. L'aveva fondato e lo dirigeva, come Maestra e governatrice, una terziaria di Sant'Agostino, suor Lucia Mascheroni, la quale di suo non possedeva che un'anima generosa animata da nobili propositi di apostolato. Però aveva una zia, Bernardina Mascheroni, che alla morte del marito, il ricco commerciante Gregorio Sedazzari, aveva ereditato una cospicua fortuna e, non avendo figliuoli, secondando il nobile proposito della nipote, che considerava come una figlia adottiva, pensò di destinare tutti i beni alla fondazione di un monastero.

A questo fine Lucia cominciò con l'ospitare nella casa della zia un certo numero di giovanette, che vi ricevevano istruzione religiosa e dovevano costituire il vivaio del futuro monastero. Naturalmente non v'era ancora approvazione canonica, né Regola, né voti; le fanciulle vivevano in comune, vestivano di nero, frequentavano i Sacramenti, si dedicavano all'orazione e alla meditazione, eseguivano lavori di cucito e di ricamo per tovaglie d'altare e sacri paramenti, confezionavano vestiti che poi distribuivano ai poveri.

Mossa dalla fama di questo edificante educando, Caterina desiderò di esservi ammessa, e non le fu difficile conseguirlo, nel 1427. Per la sua pietà, intelligenza e finezza di cultura e di tratti finì per essere una delle discepole preferite di Suor Lucia. In questa Casa Caterina supporterà il primo ciclo delle sue straordinarie tentazioni, di cui parla diffusamente nel Libro delle Sette Armi.

Ma noi non ci occuperemo per il momento di queste dure prove a cui fu sottoposta; quel che c'interessa narrare per ora è un'altra prova che dovette supportare e che minacciò di far naufragare la fondazione del progettato monastero.

Bernardina Mascheroni, vedova Sedazzari, era venuta a morte e i beni erano passati alla nipote, istituita erede universale. Questa iniziò i preliminari per l'erezione del monastero, comprando la casa confinante di una certa Mascheroni sua omonima e firmando un compromesso con un fornaio a nome Zamboldi per l'acquisto di un'altra casa, ubicata nella parte retrostante del ritiro, casa che si proponeva di abbattere, insieme con gli altri fabbricati, per ottenere un'area abbastanza estesa per costruirvi il chiostro e le sue dipendenze.

Frequentavano queste pie fanciulle la vicina Chiesa di Santo Spirito, retta a quel tempo dai Padri Minori Osservanti. L'Osservanza, nata prima dello Scisma d'Occidente, promosse una reazione tipicamente francescana contro di esso e suscitò una riforma per riportare l'Ordine al rigore primitivo della Regola *sine glossa* e al Testamento di San Francesco. In gran parte per l'opera sapiente e appassionata di San Bernardino da Siena prendono l'abito un canonista insigne,

Giovanni da Capestrano, un famoso umanista, Alberto da Sarteano, e un dotto magistrato, Giacomo della Marca, che formeranno con lui il grande quadrumvirato dell'Osservanza. Il Quattrocento espresse, sulle orme di questi illustri campioni che furono grandissimi predicatori, una nuova corrente serafica che trascinava le folle.

Che meraviglia se tra quelle fanciulle, che non erano state sorde alla chiamata di Dio, le più fervorose - e fra esse in prima linea Caterina - si impregnassero dell'ideale francescano, restituito alla sua purezza originaria, e finissero per preferirlo all'ascetica più intellettuale ma meno rigida di Sant'Agostino? Sorse in loro il desiderio di assoggettarsi, nel monastero che si stava organizzando, alla Regola di Santa Chiara assai più stretta e rigorosa; e questo desiderio manifestarono a suor Lucia che, dapprima esitante, finì per aderire al loro voto. Le cose erano a questo punto quando il Demonio decise di metterci la coda per far fallire i piani della buona suor Lucia e delle sue discepole, che egli prevedeva fruttiferi di straordinari beni spirituali per la Chiesa e per le anime.

Una curiosa lite del '400

In seno alla comunità, che aveva raggiunto il rispettabile numero di cinquanta giovinette, cominciò a soffiare un vento di discordia. Si formarono due «partiti»: quello, come abbiamo detto, più numeroso che teneva per la regola di Santa Chiara ed ormai aveva guadagnato alla sua causa la Maestra, e il gruppo più sparuto ma assai più battagliero che parteggiava per la più comoda Regola agostiniana. Quest'ultimo era capeggiato da una ragazza dallo spirito inquieto e sedizioso, a nome Ailisia, la quale comprendendo che per ragione del numero lei e le sue compagne avrebbero perduto la partita, ispirata da chi sapete, cominciò col sabotare l'opera di suor Lucia, dicendo come i «bravi» manzoniani al povero Don Abbondio: «Questo monastero non s'ha da fare e non si farà».

A tal fine, per tramite dei suoi parenti, convinse il fornaio a non vendere i suoi beni a suor Lucia; e costui, pensando che con quella manovra avrebbe potuto forse ricavarne un prezzo maggiore, informò la Mascheroni che ci aveva pensato meglio, che l'immobile aveva un valore molto superiore a quello pattuito; infine, che non se ne sarebbe fatto nulla.

Il colpo fu duro per la povera suor Lucia; tuttavia, dopo averci riflettuto su, e per evitare di impegolarsi in una lite allo scopo di obbligare il fornaio al rispetto del compromesso, decise che per il momento si sarebbe adattata a costruire il monastero su un'area più ristretta; più tardi, il Signore avrebbe provveduto.

Quando la sciagurata Ailisia constatò che il suo piano era miseramente fallito, si rose dalla rabbia e, sempre sotto l'istigazione del Maligno, decise di giocare un colpo grosso. D'accordo con la sua fazione, e senza nessuna considerazione per la buona Maestra, che l'aveva accolta, ospitata e mantenuta per tanto tempo a sue spese in quella casa, ebbe l'audacia inaudita d'intentare un giudizio contro Lucia Mascheroni, sostenendo che, per non aver questa rispettato la volontà della defunta zia Bernardina, che voleva fondare un convento di Agostiniane, mentre ella aveva deciso di istituire invece un monastero di Clarisse, era decaduta da tutti i diritti ereditari. Chiedeva, pertanto, che le fosse tolto il possesso dei beni, che dovevano passare a lei e alle sue compagne rimaste fedeli e disposte a realizzare la volontà della testatrice.

Il testamento impugnato, a dir vero, non conteneva nessuna clausola né condizione, essendosi la Bernardina limitata a istituire Lucia sua erede universale. Tuttavia, sia per il fatto che suor Lucia non negava che la zia avesse espresso quel desiderio, sia per la testimonianza di alcune persone che deposero che la defunta aveva manifestato in più d'un'occasione che quel pio istituto si sarebbe trasformato col tempo in un convento agostiniano, sia per l'abilità dei procuratori di Ailisia, che persuasero con astuzie e favori il giudice del foro secolare di Ferrara, questi spogliò del possesso della casa e delle rendite la povera suor Lucia e dispose che fossero affidate ad Ailisia e alle sue compagne - in persona dei loro parenti in qualità di Protettori, giacché erano tutte minori - perché realizzassero il desiderio della defunta Bernardina.

Ma la gioia del trionfo fu per costoro di breve durata, giacché la Mascheroni, impugnò immediatamente la stolido sentenza, innanzi tutto per incompetenza del foro, e poi per errori evidenti di fatto e di diritto. Infatti, per la qualità della convenuta, che vestiva abito religioso, e per la materia stessa della lite, che riguardava la fondazione di un monastero, la causa era di competenza, del foro ecclesiastico; e questo, accogliendo il reclamo, sospendeva il giudicato e ordinava, un nuovo esame della lite.

Il Tribunale diocesano, presieduto dal Vicario del Vescovo, dopo aver esaminate le ragioni e gli allegati delle parti, sentenziò che né Ailisia né le sue compagne avevano veste né titolo per instaurare quel giudizio; che Lucia Mascheroni, in quanto erede universale, aveva legittima autorità per disporre dei beni della defunta Bernardina nel modo che giudicasse più opportuno; che il testamento non conteneva nessuna clausola ma, quand'anche costasse da alcuna altra prova della volontà contraria della testatrice, né Ailisia né le sue compagne che a lei erano associate potevano avanzare pretese per imporre all'erede legittima l'osservanza della volontà della testatrice, e tanto meno per sostituirsi ad essa; anzi, essendo state accolte liberalmente nella casa di suor Lucia, potevano esserne espulse in qualunque momento per un suo atto di volontà senza dar motivo a reclamo alcuno.

Entrando poi nell'esame della disputa circa la destinazione del monastero a istituirsi, il Tribunale dichiarava che, conforme alla dottrina dei sacri canoni e alle leggi ecclesiastiche, ben poteva suor Lucia fondare una comunità con la Regola di S. Chiara, pur avendo promesso alla zia che sarebbe stata retta con quella di S. Agostino, giacché l'intenzione della testatrice era che si creasse un monastero; e se aveva espresso il desiderio che questo seguisse la Regola agostiniana, era più che altro per un affettuoso riguardo alla nipote, che vestiva l'abito terziario di quell'Ordine. In tutti i casi, anche se fosse ammesso e provato il contrario, era in facoltà dell'erede scegliere, con licenza dell'Autorità ecclesiastica competente, una Regola più stretta e rigorosa, senza per questo venir meno al suo obbligo di coscienza per il fidecommesso ricevuto.

Con questa sentenza fu revocato e annullato in ogni sua parte il giudicato anteriore ed Aisilia e le sue compagne, come conseguenza, della lite temeraria e dello scandalo suscitato, furono rinviate a casa dai loro parenti. Il fornaio Zamboldi, vista la mala parata, fece buon viso e cattivo gioco e informò, suor Lucia che, avendoci ripensato meglio, era disposto a venderle la sua casa alle condizioni anteriormente convenute.

Clarissa a 19 anni

La prova era stata dura per la nostra Caterina, oltre che per suor Lucia; e quando credeva che le sue ansie fossero finite, si trovò alle prese con un'altra difficoltà che non aveva prevista. Infatti la Mascheroni, volendo portare a termine rapidamente il progetto per l'ampliamento del monastero, e dovendosi buttar giù parte delle costruzioni esistenti, rinviò temporaneamente a casa dei loro parenti le candidate che le erano rimaste fedeli fino a quando i lavori fossero conclusi.

Tutte vi accedettero di buon grado meno Caterina, che con lacrime e preghiere supplicò che non la conducessero a casa dalla madre (che nel frattempo era passata a nuove nozze) né di altri suoi parenti paterni, ma in un monastero; dove infatti venne condotta e rimase tutto il tempo che fu necessario per abbattere alcuni fabbricati, spianare il terreno e ricostruire il chiostro.

E non era un capriccio, quello di Caterina, e tanto meno una reazione al nuovo matrimonio contratto, dalla madre, come si potrebbe pensare; giacché si vide poi che il Diavolo non tralasciò di approfittare di quest'occasione per prendersi una mezza rivincita. S'è detto che il numero delle ospiti di suor Lucia era di cinquanta, ma parecchie furono estromesse per aver solidarizzato con Aisilia. Ne rimaneva pur sempre un buon numero; ma quando la trasformazione e parziale riedificazione del

monastero fu terminata, *solo Caterina con cinque compagne vi fecero ritorno*: le altre preferirono restare nel mondo.

Quando Caterina entrò nella cella che le fu assegnata, si gettò ai piedi del Crocifisso e con abbondanti lacrime di gioia rese infinite grazie al Signore per averla riammessa nella sua Casa, e lo supplicò di non permettere mai più che se ne dovesse allontanare. Gesù, come vedremo, la contentò a metà; giacché rimase in quel pio luogo per 24 anni consecutivi; poi ricevette l'obbedienza e dovette uscirne per andare a fondare a Bologna un'altra Casa della stessa Regola e sotto lo stesso auspicio del «Corpus Domini».

Superate felicemente con l'aiuto di Dio tutte le difficoltà, si trattava di realizzare in pieno il desiderio di Caterina e delle sue poche compagne superstiti, alle quali però vennero ad aggiungersi nei mesi successivi molte nuove postulanti della stessa Ferrara e di altre città. Furono fatte le diligenze opportune e, ottenute le dovute licenze, in quello stesso anno 1432 le aspiranti ricevettero l'abito di San Francesco dalle mani del Vicario della Provincia dei Minori Osservanti. La sola suor Lucia, per privilegio speciale, conservò l'abito agostiniano, a cui volle serbarsi fedele, e si liberò di gran parte delle sue responsabilità che ricaddero sulla nuova Abbadessa suor Taddea Pio, sorella del Signore di Carpi.

Caterina quando indossò l'abito serafico contava appena 19 anni.

3. - COME SI DIVENTA SANTI SENZA MAESTRO.

Mistica francescana

I Santi sono gli autodidatti della mistica cristiana; o, per essere più esatti, ricevono istruzione direttamente da Dio. Come spiegare, se no, un'Angela da Foligno, un Benedetto Giuseppe Labre, un Matteo Talbot?

E come si spiegherebbe, se non fosse così, che Caterina poté percorrere tanto cammino sulla via della santità prima di poter contare sull'aiuto di una Regola monastica e senza l'ausilio di una Maestra, giacché tale non può considerarsi certamente suor Lucia?

A quell'epoca non esistevano ancora manuali «Come diventare Santi senza maestro»; e bisognerà aspettare quasi due secoli prima che San Francesco di Sales inauguri la sua «Scuola di Santità per corrispondenza»: ossia scriva le famose

lettere a Lucia Duchatel, signora di Charmoisy, che poi riunirà in volume sotto il titolo: *Introduzione alla vita devota*; corso propedeutico, che sarà integrato da un corso superiore che è il *Trattato dell'amor di Dio*: due capolavori della mistica di tutti i tempi.

Bisogna aspettare un poco più d'un secolo perché Sant'Ignazio di Loyola componga i suoi famosi *Esercizi Spirituali*, che inaugurano la metodologia tecnica dell'ascetismo; e poco meno di un secolo perché Santa Teresa scriva i *Castelli dell'anima* e San Giovanni della Croce la sua *Salita al Carmelo*. Era già apparso, come s'è detto, pochi anni prima, l'*Imitazione di Cristo*, ma la nostra Santa non l'ha mai conosciuto.

Forse non conobbe nemmeno l'*Itinerario della mente in Dio* di San Bonaventura, una delle opere più alte che il genio religioso abbia scritto, ma la cui ardua lettura suppone conoscenze teologiche e filosofiche che non erano alla portata di una giovinetta come Caterina che, per conoscere ed amare Dio, preferiva il cammino apparentemente più agevole dell'Evangelo. Come, del resto, S. Francesco.

Ed ecco che, senza volerlo, ci siamo forse imbattuti nella spiegazione che cercavamo. Caterina ebbe come maestro San Francesco, il Santo che si propone Gesù come unico libro di testo; e per questo superò tutti i dottori ed attrasse un numero di discepoli superiore a quello, di tutti i teologi di cattedra e d'«in folio».

L'originalità del Serafico, che non cessa di stupire credenti ed atei di ieri e di oggi, attinge la sua attualità perenne dalla parola e dall'esempio di Gesù Cristo, contemporaneo di tutti i secoli ed anticipatore d'eternità.

La mistica di Caterina è eminentemente francescana, ossia Cristocentrica.

Caterina seguì San Francesco assai prima che, per sua ispirazione, si fondasse il primo monastero di Clarisse in Ferrara. Notò e cercò di rimediare là lacuna esistente nella preparazione delle giovani postulanti quando fu nominata Maestra delle Novizie, e per costoro scrisse il «Trattato delle Armi Spirituali», estratto condensato della sua personale esperienza mistica, anche se poi lo tenne celato per umiltà fino al momento della sua morte.

San Francesco fu dunque con Santa Chiara, il vero maestro di Caterina. Fra le «rubriche intercalate» del suo Breviario, cioè nelle grosse iniziali miniate, ella accenna, talvolta in latino e tal'altra in italiano, ad alcuni favori ricevuti o si sfoga in pii affetti e giaculatorie. Al foglio 427, in corrispondenza della festa del Serafico, si legge quest'annotazione di suo pugno: «*Sanctus Franciscus pater meus, ego vidi illum bis. Deus scit quia non mentior*». (Ho visto per due volte il Padre mio S. Francesco. Dio sa che non mento).

E chi oserebbe metterlo in dubbio?

La prima tentazione

Dio mette alla prova coloro che vuole innalzare alla santità. Arriva un momento in cui non bastano più le ordinarie manifestazioni di pietà e di virtù, soprattutto quando l'anima ha superato un primo stadio di perfezione, mostrandosi fervorosa nella preghiera, pronta all'obbedienza con i superiori, umile e caritatevole con le compagne. La giovane religiosa aspira a una perfezione maggiore; ed allora cerca nei libri devoti quei consigli e nelle vite di Santi quegli esempi che crede di poter imitare per poter ascendere qualche gradino nella scala della santità.

C'è un sistema infallibile per distinguere i tiepidi dai fervorosi: i primi, quando sono riusciti a raggiungere quella relativa perfezione che consiste nell'osservanza dei propri doveri e nell'esercizio delle pratiche religiose, si installano nell'abitudine come in una poltrona e si considerano soddisfatti della mediocre posizione raggiunta. Al contrario, i fervorosi non sono mai contenti e non riposano mai sugli allori: qualunque cosa facciano, gli sembra sempre poco, ogni sacrificio insignificante, ogni grado di perfezione imperfetto.

Si potrebbe dire che i primi realizzano la parte negativa dell'ascetica cristiana (non commettere colpe gravi, non trascurare l'osservanza dei precetti religiosi e la frequenza dei sacramenti ecc.) ma omettono la parte positiva, che dev'essere immediatamente intrapresa, una volta eliminati i piccoli difetti, le cattive abitudini ed altri ostacoli che si oppongono al proseguimento del cammino. Chi si ferma, è difficile che poi trovi la forza per andare avanti; e quando non si progredisce è come si tornasse indietro. E quanti trovano la forza per ricominciare daccapo?

Quando il Signore la credette abbastanza progredita per sperimentarla, le inviò una prima prova. Grande era la devozione di Caterina per il sacramento dell'Eucaristia: le ore più proficue che passava in chiesa era nell'esercizio di continui atti di adorazione, e faceva argomento prediletto delle sue meditazioni diurne, e spesso notturne, questo ineffabile mistero d'amore, il mistero del Dio crocifisso nascosto in un pezzo di pane, in poche gocce di vino.

Dice il Beato Eymard: «L'amore trasforma il cuore che ama nell'oggetto amato. Senza l'Eucaristia, non avremmo la prova di un amore attuale, giacché l'amore ha bisogno di presenza». Ed aggiunge: «Senza Eucaristia, voi potrete onorare la presenza del Signore come Dio, perché è da per tutto, ma non avreste la sua presenza come uomo».

È qui che l'aspettava il Demonio: «Tu credi per fede alla presenza reale del Signore nell'Ostia, ma se fosse un inganno? Tu aspiri alle nozze mistiche con Gesù, e credi di

anticiparle unendoti a Lui nella comunione; ma se lo Sposo esistesse solo nella tua fantasia?».

Simili pensieri sconvolgevano Caterina e la riempivano d'orrore. Piangeva a calde lacrime su quel che credeva un pensiero sacrilego, e se ne accusava con veemenza nella confessione. Il sacerdote senza dubbio doveva rassicurarla e incitarla a reagire, moltiplicando le sue preghiere e i suoi atti di fede e d'amore; e le garantiva che con questi mezzi avrebbe finito per superare la tentazione.

Ma sì! Questo che per altre anime meno fervorose sarebbe bastato, per lei non era sufficiente. Si calmava e riprendeva animo per un momento; ma poi i dubbi tornavano alla carica più ostinati di prima, ed era per lei un insopportabile martirio.

La tentazione aumentava d'intensità quando s'avvicinava il momento di ricevere Gesù nella comunione: uno dei momenti di più ineffabile gaudio per le anime innamorate. Invece il suo cuore restava chiuso ad ogni slancio d'amore. Aveva perduto il gusto di Gesù: quella che prima era una fonte di consolazioni sensibili si era trasformata ora in una tortura; giacché il dubbio da una parte e dall'altra gli scrupoli e il timore di ricevere indegnamente il Signore soffocando in lei ogni impulso d'amore, ogni dolcezza d'intima unione.

La lotta che doveva sostenere al momento di accostarsi all'altare era per lei la prova del corruccio del Signore, e le pareva di commettere quasi un sacrilegio. E non sapeva che si trattava di una crisi comune a tutte le anime privilegiate: l'aridità spirituale.

Povera Caterina! Il suo cuore, ch'era stato fino allora una spugna impregnata dell'inebriante liquore dei carismi divini, si era trasformato all'improvviso in una pietra pomice: secco arido, solo inumidito dal fluire incessante delle sue lacrime. E quante, quante ne versavano quei poveri occhi! Una volta - ma questo avvenne un poco più tardi - le lacrime si tinsero di rosso e si trovò il volto rigato di sangue. La vista ne patì, e cominciò a soffrire disturbi ottici. Ma che le importava?

I Santi hanno una logica diversa dalla nostra. Mentre noi non sappiamo resistere al più piccolo dolore, e ci ingozziamo di analgesici e barbiturici, e ai primi sintomi d'una infermità ci precipitiamo a consultare il medico, i Santi accettano e desiderano i dolori fisici, e finiscono per procurarsene dei nuovi e più acuti. Il moltiplicarsi dei digiuni e delle penitenze li rende facile preda di molte infermità. Ma il loro motto in fatto di sofferenze è: «Tanto peggio, tanto meglio». Più si soffre, più si sopporta, più c'è materia d'espiazione e d'olocausto, e più ci s'avvicina a Dio.

Povera, povera Caterina! Una volta tra le altre, essendosi comunicata con grande freddezza ed insensibilità, crebbe in lei tanto l'angoscia che, quasi fuor di sé per il dolore, poco mancò che non cedesse a un impulso di disperazione. Senza rendersene conto, mentr'era inginocchiata insieme con le altre giovinette, per

l'afflizione che provava, ora si levava in piedi e ora si gettava giù con la faccia contro il suolo, senza trovar pace né riposo e annegata in un mare di lacrime. È possibile che le sue compagne, in presenza di tali manifestazioni sconcertanti, pensassero che Caterina o stava bruciando le tappe della santità o stava perdendo la ragione.

Parecchi anni dopo, scrivendo il Trattato, per evitare che le principianti inesperte cadessero nello stesso tormento, diceva loro: «...l'anima, la quale è inesperta del perfetto amor divino, si pensa essere privata di quello, quando si vede non gustare le usate dolcezze mentali, e che gli è sottratta la preferenza dell'umanità di Cristo; e per questo si duole di tanta penuria *che non lo podria comprendere se non chi l'ha provato*; e non di meno di questo tal passo Dio è congiunto per occulto mistero con trionfale amore all'anima ... Adunque resta che l'anima, la quale si duole perché non sente amore, *possiede insieme l'amore con il dolore*, conciossiaché non può dolersi di quello, se non s'ama. Ma non è inteso questo dalle menti parvole, perché esse *amano più il dono che il donatore*».

Profonda e delicata analisi, ch'ella poté dettare quando già era diventata maestra di ascetica; ma allora era ancora ai primi passi, era una «mente parvola», e nessuna mano le fu tesa per consolarla e chiarirle quell'«occulto mistero».

I frutti della prova

Infine il Signore si mosse a pietà di lei e volle consolarla. Mentr'era immersa in questa mortale agonia, la sua mente fu rischiarata all'improvviso da un raggio di luce divina che le restituì la pace. Nella calma che si fece in lei, la Voce inconfondibile, che per tanto tempo aveva taciuto e l'aveva lasciata sola nella sua lotta contro il Nemico, tornò a parlare alla sua intelligenza e al suo cuore. (Non solo i Santi ricevono la grazia delle parole interiori: quante volte il Signore si è degnato rivolgerle anche a noi, mediocri cristiani?). Gesù le fece intendere il sublime mistero della reale presenza della sua divinità ed umanità nelle specie sacramentali in modo da distruggere in lei, una volta per tutte, ogni specie di dubbio.

Non sempre la fede è una virtù facile; è un dono, ma un dono continuamente in pericolo, che bisogna sforzarsi ogni giorno per conservare ed accrescere. In un certo senso, il cristiano che crede ad occhi chiusi è più meritevole dell'apostolo Tommaso, che toccò con le sue mani le piaghe del Resuscitato. «Tu hai creduto perché hai visto e toccato, gli disse Gesù con dolce rimprovero. Beati quelli che non vedranno e crederanno».

Ma il Signore, per colmare la sua consolazione, volle aggiungervi un ammaestramento che le servisse per l'avvenire. Le fece intendere, in primo luogo,

che non doveva preoccuparsi delle tentazioni, sia che il Demonio insinuasse nella sua mente dubbi sulla fede, sia che le proponesse immagini seducenti o svergognate: finché la volontà non vi consente né i sensi vi aderiscono con compiacenza non può esservi peccato. Anzi, lottando contro di esse, diamo una consolazione al suo Cuore divino. In secondo luogo, soprattutto quando era in preda a questo genere di «battaglie», non doveva privarsi dell'aiuto soprannaturale della grazia, astenendosi dalla comunione, anche se non riscontrava in essa il solito gusto né provava alcuna consolazione sensibile; giacché queste possono mancare, ma se aveva la coscienza pulita e un santo desiderio di unirsi a Lui, non le mancherebbe per questo la grazia del sacramento. Maggiore è il merito di chi si accosta all'altare sconvolto dalla lotta con sé stesso, ma pur deciso a compiere un atto di fedeltà eroico, che non chi comunica con molta dolcezza e soavità; giacché il primo si mantiene fedele a Dio nella prova e nell'umiliazione, mentre l'altro non è stato provato, e quindi non acquista nessun merito particolare, salvo l'aumento della grazia.

A questi due insegnamenti il Signore aggiunse dei favori straordinari per fortificare la sua anima e darle nuova lena per le future battaglie. Grande fu la consolazione sensibile di Caterina la prima volta che si comunicò dopo che quelle furiose tentazioni erano passate. E nel rendersi conto che tanta dolcezza di gusto e soavità d'amore le erano concesse come compenso per le tribolazioni sofferte, ne ringraziò il Signore con ardenti effusioni di gratitudine e si offrì spontaneamente per tutte quelle prove che in prosieguo le fosse piaciuto inviarle.

Gliene rimase un desiderio così intenso di comunicarsi spesso (a quei tempi, per un criterio che per fortuna è stato poi abbandonato, la comunione giornaliera non era permessa né ritenuta consigliabile) che, quando non poteva farlo, ne provava una gran pena. E una volta, che non si sa per quale impedimento, non poté accostarsi alla mensa celeste, e si struggeva in lacrime di desiderio, la sua anima fu fatta partecipe da Gesù dei frutti dell'intima unione eucaristica in modo inesplicabile. Da quel momento Caterina divenne fervente paladina dell'Eucaristia e lo rimase per tutta la vita.

La remissione dei peccati

L'anno 1429, che era il terzo dal suo ingresso nella casa di suor Lucia, venne a Caterina l'ispirazione di chiedere al Signore la remissione di tutte le sue colpe della vita passata. Dopo un lungo periodo di preparazione, mediante preghiere e penitenze straordinarie, una mattina ch'era andata con le sue compagne nella chiesa di Santo Spirito per confessarsi e comunicare, Gesù le rivelò spiritualmente

che le erano state condonate non solamente le colpe - che, supponiamo, dovevano pesare ben poco sulla bilancia divina - ma altresì le pene che per esse aveva meritato.

Questa di aver ricevuto la remissione della pena dei peccati è una rivelazione che si legge nella vita di molti Sante e sempre preceduta da un periodo più o meno lungo di preghiere, di penitenze e di opere meritorie. La propongo alla meditazione di molti cristiani collezionisti e contabilizzatori d'indulgenze, che realizzano molte pratiche pie con la stessa mentalità previdente ed interessata di chi sottoscrive una polizza di assicurazione sulla vita eterna.

Non bisogna fare atti di pietà o di misericordia per il proprio ed esclusivo tornaconto spirituale, ma per manifestare a Dio il nostro amore e la nostra fedeltà; giacché il dovere del cristiano - secondo l'insegnamento di Cristo - è cercare innanzi tutto il regno di Dio e la sua gloria; il resto ci verrà dato come un sovrappiù. Questa è la dottrina della Chiesa: quanto più amore (a Dio e al prossimo), meno pena per i nostri peccati; quanta più contrizione, meno Purgatorio. Non aspiriamo, quindi, ad «acquistar meriti»; ma, dopo aver adempiuto agli obblighi verso Dio e verso i nostri fratelli che c'impone il nostro dovere di cristiani, diciamo come l'operaio della parabola: «Siamo solo dei servi inutili».

La carità perfetta

Di San Pafnuzio anacoreta si legge che, dopo aver passato quarant'anni a macerarsi nel deserto, gli venne la curiosità di sapere che grado di perfezione spirituale avesse raggiunta; e gli fu rivelato che aveva eguagliato i meriti di un certo musico che cantava nelle taverne di Eraclea. Sorpreso Pafnuzio da questa strana rivelazione, si recò in quella città e, dopo molte ricerche, incontrò il suo uomo e gli chiese di rivelargli per quali vie fosse pervenuto a tanta altezza di santità agli occhi di Dio e dei suoi angeli.

Il pover'uomo credette che il monaco volesse burlarsi di lui, e gli confessò ch'era il più miserabile dei miserabili: prima di cantare nelle taverne, era stato ladro di professione e faceva parte di una combriccola di malandrini. Allora Pafnuzio gli chiese se per caso avesse compiuto qualche buona azione, qualche opera meritoria; ma il poveretto non ne ricordava nessuna. Ma poi, frugando bene nella memoria, alle reiterate insistenze dell'anacoreta, qualcosa emerse dai suoi lontani ricordi. Ma sì, ora che ci pensava, si sovvenne che una volta, con altri banditi, avevano messo le mani su una vergine consacrata al Signore; ed egli l'aveva strappata dalle grinfie dei suoi scellerati compagni, l'aveva condotta in un vicino villaggio, dove la fece

ospitare per la notte presso una buona famiglia, e il giorno dopo la restituì al monastero integra come n'era uscita.

Sempre spronato da Pafnuzio, ricordò che una volta aveva incontrato una povera donna, piangente ed estenuata, che s'era perduta nel deserto. Interrogatala, questa le aveva raccontato che il marito era stato posto in prigione insieme a tre figliolotti per debiti verso il fisco, e lei si era sottratta con la fuga alla stessa sorte; ma s'era perduta ed erano tre giorni che non aveva toccato cibo. Mosso a compassione, il buon ladro confortò la donna, le procurò degli alimenti e, quando la vide rifocillata, le chiese a quanto ammontasse il debito del marito. «Con trecento scudi d'argento mio marito, i miei figli ed io saremmo salvi». «Eccovi i trecento scudi, e andate con Dio. A proposito - le gridò, mentre la donna, dopo essersi profusa in ringraziamenti, si allontanava - qualche volta ricordatevi di pregare il Signore per l'anima mia».

Già prevedo i sorrisetti ironici di molti lettori. - Bei tempi, quelli! Peccato che i ladri d'oggi siano d'un'altra pasta ... -Ed allora vi riferirò quello che ho letto proprio questa mattina (4 febbraio 1962) nel giornale, in una corrispondenza dagli Stati Uniti.

Un incendio avvolge nelle sue fiamme un povero caseggiato di Brooklyn, uno dei quartieri più popolari della periferia di New York. Sette uomini, che passavano per caso, scendono precipitosamente dalle automobili, e invece di aspettare l'arrivo dei pompieri, si lanciano tra le fiamme e salvano, con grave pericolo della loro vita, sei bambini terrorizzati, li restituiscono ai loro disperati genitori e invece di correre a farsi medicare le ustioni e a cambiarsi gli abiti bruciacchiati, vanno in giro col cappello in mano tra gli attoniti spettatori onde raccogliere qualche soccorso per quella povera gente rimasta sul lastrico.

Chi erano questi eroi che, con tale sprezzo del pericolo e spirito di altruismo, rischiano la propria vita per salvare quella di sei innocenti creature? Dei vicini generosi, dei militari, dei religiosi, dei membri dell'Esercito della Salute? Non vi lambiccate il cervello perché non ci arrivereste. Erano, purtroppo, sette fra i più pericolosi «gangsters» di New York, la famosa banda dei fratelli Gallo, le cui gesta riempiono spesso di grossi titoli le pagine della cronaca criminale della grande metropoli statunitense.

Tornavano al loro rifugio quando li sorprese l'occasione di fare il colpo più grosso della loro triste carriera. E lo fecero, senza pensarci su. E quando li felicitarono per il loro eroismo restarono sorpresi. «Questa è una cosa che la fa chiunque. Che c'è di straordinario?». E invece è una delle cose più straordinarie che possa fare un uomo: un atto d'amore puro e disinteressato, un atto di carità perfetta.

Non è vero che gli uomini non sono poi così cattivi come si dice? E che, come afferma Camus, «vi sono nell'uomo più cose degne di ammirazione che di

disprezzo»? E che anche dei banditi possono finire un giorno o l'altro, come il buon ladrone, sul patibolo, ma col capo reclinato dalla parte di Cristo?

Cinque anni alle prese col Demonio

Gli antichi biografi dicono che a questo punto s'inizia per la Santa un periodo di terribili tentazioni che durarono per lo spazio di cinque anni.

È assai difficile stabilire una cronologia esatta. Vediamo un po'. Caterina era entrata nella Casa di suor Lucia in una epoca imprecisata dell'anno 1427. Supponiamo che i primi «assaggi» che abbiamo descritti avvenissero nel primo anno, cioè tra il 1427 e il 1428. Questa seconda ondata di tentazioni durò cinque anni; quindi arriveremmo al 1433: ossia Santa Caterina sostenne questa prima fase delle sue epiche lotte col Demonio dai 15 ai 20 anni.

Nel lungo capitolo del Trattato dedicato alla Settima Arma, la nostra Santa scrive testualmente, a conferma delle ipotesi anteriori: «Che questo sia vero mostreròvelo per quello che intervenne alla sopradetta religiosa nominata da sé stessa la Cagnola. La quale, *in giovanile etade* illuminata dalla grazia divina, venne al servizio di Dio in questo monastero ... *E dopo alquanto tempo*, poi che ebbe ricevute molte grazie da esso Dio, ed anche sostenute battaglie diverse e grandi tentazioni, una volta ...». E qui inizia la storia che racconteremo nel prossimo capitolo.

«Passata la sopra detta infernal penuria, *la quale durò per ispazio di circa cinque anni*, rimase nuovamente consolata dalla Divina visitazione».

Molte buone lettrici si sentiranno forse stringere il cuore al pensiero di questa povera fanciulla alle prese col Demonio e penseranno che, al suo posto, sarebbero morte di spavento. Non è vero?

Non vogliamo negare che la prova fu durissima, e non poteva essere superata senza una speciale assistenza divina; ma sarebbe un errore immaginare la povera Caterina alle prese dirette con i mostri infernali. Le cose, come vedremo, si svolsero in modo alquanto diverso. D'altra parte bisogna tener presente che il Diavolo, secondo il noto proverbio, non è così brutto come si dipinge, o non lo è affatto - parlando da un punto di vista puramente estetico, si capisce - giacché è pur sempre uno spirito angelico, benché decaduto, e conserva qualcosa della dignità primitiva.

Ma il fatto di essere meno brutto di come lo si rappresenta non vuol dire che non sia per questo meno pericoloso: al contrario! Se il diavolo apparisse come lo dipingono, tutti - anche i peccatori più incalliti - ne proverebbero spavento e se ne terrebbero lontano. Invece il Diavolo è il primo a seminare fra gli uomini l'incredulità circa la sua esistenza. Diceva Baudelaire: «La più raffinata astuzia del Demonio è di persuaderci che non esiste». E invece esiste, e come! Ma quando ci tenta, assume quasi sempre la veste di un amico, di un benefattore dell'umanità, di un campione della libertà umana; e lì sta precisamente il pericolo. Anche con Eva - ricordate? - iniziò una conversazione apparentemente innocua e finì per suggerirle qualche cosa che, apparentemente, ridondava in beneficio della prima coppia umana: «Sarete simili a Dio»!

Inoltre è uno spirito, ossia un'entità che non ha forma materiale, benché possa assumere talvolta apparenze umane, alla pari degli Angeli, come si legge nelle Sacre Scritture; anzi talvolta - come succedesse a Caterina e, prima e dopo di lei, ad altri Santi - non esita a manifestarsi persino sotto le apparenze del Signore o della Beata Vergine o di qualche Angelo santo, in visioni ingannevoli che hanno lo scopo di fuorviare e sconvolgere le anime più fervorose.

Il Principe delle Tenebre si accanisce soprattutto contro quelle anime che vede incamminate verso la perfezione e, quando non può distoglierle dal retto cammino, cerca per lo meno di confonderle perché si perdano d'animo e disperino di raggiungere la meta. Dio permette queste prove per sperimentare la fedeltà e il grado di resistenza di coloro che vuole elevare alla più alta dignità. È la prova del fuoco; ma è nel fuoco che i metalli preziosi si purificano dalle scorie e acquistano maggior pregio e bellezza.

Peccati di concupiscenza e peccati ideologici

Una delle leggi della vita spirituale è la lotta, se non di tutti i momenti, per lo meno frequente e abituale contro il Demonio. La presenza di Satana in mezzo a noi è una delle *costanti* della prova terrestre a cui nessuno sfugge. Le grosse battaglie, com'è ovvio le riserva agli «assi» della santità, mentre i comuni fedeli meritano appena che egli si occupi di loro: quasi sempre, basta lasciarli cuocere nel loro brodo.

Non c'è vita umana senza tentazioni. Gesù ebbe i suoi buoni motivi per includere nella preghiera che ci ha insegnato la petizione al Padre, di non indurci in tentazione ma di liberarci dal male (i nostri fratelli ortodossi traducono: dal Maligno). E S. Pietro, nella sua epistola, ci esorta: «Vegliate, perché il vostro avversario il Diavolo gira attorno a voi come leone ruggente». Vegliate ... E lui s'era addormentato! Ma non fu forse per questo che rinnegò il suo Maestro? Ecco perché,

ammaestrato dall'esperienza, ammonì non solo i fedeli del suo tempo, ma anche noi.

Apparentemente Satana non è il solo autore né la causa unica delle tentazioni che ci assalgono: ci sono dentro di noi delle cattive tendenze, che noi chiamiamo con termine generale *concupiscenza*; e queste tendenze sono più che sufficienti per neutralizzare i buoni propositi che la coscienza ci detta. Però, qual è la causa remota della concupiscenza? La caduta originale e, per conseguenza, il Demonio, causa prima delle nostre disgrazie.

Attraverso la concupiscenza egli ha in noi una «quinta colonna» che fa il suo gioco. Ci sono inoltre altri stimoli che ci vengono dall'esterno, ossia dal *mondo*, l'ambiente impregnato di corruzione e di suggestioni pericolose in mezzo a cui viviamo; e questa è la seconda «quinta colonna» di cui dispone il Maligno, che generalmente ne è l'ispiratore; ed entrambe si sommano, si combinano, si amalgamano per indebolire la nostra resistenza spirituale e creare un clima, un'atmosfera in cui le tentazioni nascono come i funghi velenosi nei boschi dopo le piogge autunnali.

Mediante gli stimoli della concupiscenza e per mezzo dei veleni distillati dal mondo il Maligno, ch'è all'origine della prima ed il Principe del secondo, non manca di mezzi con cui farci cadere nelle sue reti. Tuttavia, osserva giustamente Mons. Cristiani (e questo stupirà forse un buon numero di lettori), «si può dire che la tentazione è il *ruolo provvidenziale del Demonio*. La teologia c'insegna che il Signore è maestro nell'arte di "utilizzare i resti". Egli non ha lasciato che Satana precipitasse nell'abisso dopo la rivolta... Egli è entrato con la sua ribellione, col suo orgoglio, con la sua rabbia impotente nel gran gioco di Dio, che è la preparazione della Gerusalemme celeste. Dio è amore; non si va a Lui se non per mezzo dell'amore. Ma non c'è amore senza prova, senza purificazione, senza "distillazione", si potrebbe dire. La tentazione è la condizione dell'amore. Più grande sarà l'amore se la tentazione è più grande. I Santi saranno quindi i maggiormente tentati. Lo stesso Gesù ha voluto essere tentato per darci l'esempio»⁶.

Niente di più variato delle tentazioni, che tuttavia si possono ridurre, grosso modo, a sette tipi differenti: quelli che chiamiamo comunemente i «peccati capitali». I ragazzini ne apprendono il nome nel catechismo (orgoglio, avarizia, lussuria, gola, ira, invidia e accidia); ma siamo soprattutto noi adulti che ne sperimentiamo l'urto e la violenza. È sempre per l'uno o per l'altro di questi vizi fondamentali che siamo tentati; e ognuno di noi ha le sue tentazioni particolari che, secondo il carattere, l'età e l'ambiente, possono assumere gli aspetti più diversi.

Però, attenzione! Se le occasioni più frequenti di peccato, le tentazioni speciali, riguardano la concupiscenza, i colpi grossi il Demonio li gioca nel campo intellettuale. Dostoevskij, nei «Fratelli Karamazov», colloca il Diavolo non nella

parte inferiore dell'uomo (la carne), ma nella parte più alta, l'intelletto. Le grandi tentazioni del Maligno sono tentazioni intellettuali, che spesso prendono la forma di obiezioni.

E la ragione è ben chiara: l'uomo, per la corruzione della sua natura, è facile che soccomba alle tentazioni della carne. Ma poi si pente e, se non perde la fiducia nella misericordia divina, il peccato stesso può essere un motivo perché si umili, un'occasione per risalire, attraverso la penitenza, sulla cresta dell'onda della Grazia. Il rimorso che persiste anche dopo il perdono può essere uno stimolo efficace per riguadagnare il terreno perduto e ascendere più in alto.

Ben diversi sono i peccati «ideologici». Mentre quelli di concupiscenza tendono generalmente a intorpidire la carità, i peccati intellettuali (orgoglio, dubbio, negazione di Dio) agiscono nel dominio della fede e hanno come conseguenza la perdita della speranza, ossia finiscono per precipitarci nella disperazione. Per questo, insieme con la vigilanza e la preghiera consigliate da S. Pietro, non dobbiamo mai perdere la fiducia in Dio, nemmeno in mezzo alle peggiori tentazioni e cadute, e ricorrere a Lui in cerca di perdono e d'aiuto. Ricordiamo inoltre le parole di S. Paolo ai Corinti (I, 10: 13): «Nessuna tentazione che vi è toccata è superiore alle forze umane, giacché Iddio, ch'è fedele, non permetterà mai che siate tentati al di là delle vostre forze; e quando la tentazione sopravviene, Egli farà in modo che ne usciate vittoriosi, dandovi la forza di superarla».

Occhio alle tentazioni razionali e metafisiche! Satana è stato chiamato da Goethe «il Dottor Sottile», perché è un consumato dialettico e conosce alla perfezione i testi su cui appoggia, con sottili sofismi, le sue tesi capziose. Naturalmente non poté ingannare Gesù quando lo tentò nel deserto; ma quanti pensatori, non solo laici ma ecclesiastici, ha ingannato trascinandoli all'eresia! E quanti filosofi, quanti sociologi, quanti scienziati e artisti ha sedotto e continuerà a sedurre fino alla fine dei tempi!

4 - «NELLA FOSSA DELLA MORTAL TRISTITIA»

Prosa con illuminazioni

L'italiano di Santa Caterina è il cattivo italiano del suo secolo, e non possiamo fargliene una colpa.

L'entusiasmo fanatico per i classici portò gli umanisti a trascurare, e talvolta a disprezzare, la fiammante tradizione della lingua «volgare», che pure era stata tenuta a battesimo da San Francesco e aveva ricevuto il crisma da tre opere immortali, come la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* e, perché no?, il *Decamerone*, per non parlare di tante altre egregie opere minori. «La nazione vide con altri occhi sé stessa e ne arrossì. Quasi si vergognò di aver parlato», per usare una felice espressione del Galiani ⁷.

Il linguaggio popolare veniva considerato povero, rozzo, plebeo da quegli infatuati del classicismo che furono gl'iniziatori del Rinascimento, i quali si proponevano di far rivivere in tutto il loro splendore il latino e il greco, restituiti al loro carattere di lingue universali e veicolo della nuova cultura che si andava elaborando.

L'insegnamento della lingua viva fu negletto e messo al bando (sono convinto che alla nostra Caterina non dovettero insegnarlo i colti re tori che furono suoi maestri); sicché il linguaggio degli scrittori di questo secolo che usarono l'italiano è un'ibrida mescolanza di espressioni vernacole e di latinismi.

La nostra Santa non si sottrae, purtroppo, a questi difetti. «Il Trattato - scrisse il Lipparini - è irto di modi dialettali e di costrutti asintattici. Non è prosa dotta; e poi, neppure grandissimi scrittori, come l'Alberti e il Boiardo poterono, benché scrivessero anche più tardi, andarne esenti» ⁸.

E tuttavia la sua prosa, quando non rompe in poesia rimata - come accade spesso - è pervasa a tratti da una profonda carica emotiva, che le fa trovare espressioni degne di un grande scrittore. Una di queste è quella che abbiamo messo come titolo ed epigrafe di questo capitolo, che riassume il periodo drammatico delle sue prime grosse battaglie contro il Demonio da lei virilmente sostenute, benché fosse appena una fanciulla.

La tentazione contro l'obbedienza

Dopo una breve tregua le tentazioni e le tribolazioni ricominciarono per la giovane religiosa, e questa volta bersaglio preferito fu la virtù dell'ubbidienza.

Ubbidire è servire. Ora, finché si tratta di servire Dio, tutti possono essere più o meno d'accordo (almeno a parole); ma quando si tratta di servire gli altri, i nostri simili, ahì ahì!, cominciano le difficoltà e le riserve. Eppure l'Evangelo è esplicito: «Io non sono venuto per essere servito, ma per servire», disse Gesù per insegnare agli uomini la virtù contraria alla superbia, che aveva fatto dire a Lucifero: «Non servirò». (Ed anche per riscattare, come nuovo Adamo, con un atto supremo di obbedienza al Padre, la disobbedienza dell'Adamo antico). E siccome

l'insegnamento di Cristo non si fermava ai precetti, fece seguire alle parole l'esempio e volle lavare i piedi ai suoi Apostoli. Forse la causa di tanti mali che affliggono l'umanità risiede nel fatto che noi ci rifiutiamo, in tutti i modi e con tutti i pretesti, di lavare i piedi al nostro prossimo.

Se ci esercitassimo in questa onorevole ed igienica opera di carità (igienica soprattutto pel nostro spirito), l'ubbidienza ci risulterebbe assai più facile perché l'umiltà è la prima condizione dell'ubbidienza. E forse le cose di questo mondo andrebbero un poco meglio per tutti.

Alcuni anni dopo, già fatta esperta e percorso un buon tratto nel cammino della perfezione, la nostra Santa scriverà nel suo Trattato queste due massime auree: «La virtù della vera obbedienza va innanzi a tutte le altre ed essa è quella che al Cielo conduce li suoi operatori»; e ancora: «Chi vuol fare buon edificio pigli l'obbedienza per suo fondamento, e creda fermamente che meglio si potrà salvare per essa che per qualunque penitenza, digiuno o contemplazione si voglia».

Ma allora era ancora molto giovane e inesperta; e il Diavolo conosce bene i punti deboli della gioventù, che sono la presunzione e lo spirito d'indipendenza. E così gli fu facile insinuare nel suo animo l'insofferenza e un certo spirito sotterraneo di ribellione verso la buona suor Lucia: insofferenza e ribellione che rimasero però sempre nel suo intimo e non giunsero mai ad esteriorizzarsi.

Non ci meravigliamo per queste debolezze che i Santi dovettero vincere in se stessi. Già abbiamo detto che la Grazia non distrugge la natura e che i «diversi movimenti della Grazia e della natura», per parlare nel linguaggio dell'*Imitazione*, costituiscono il ritmo di ogni vita cristiana. In noi, talvolta vince la Grazia, talvolta la natura; ma nei Santi è sempre la Grazia che finisce per prevalere. Tuttavia è un trionfo che esige un duro e penoso tirocinio.

I giovani, generalmente, non intendono la finalità di molte cose che le persone di maggior età ed esperienza pretendono che si facciano, e si facciano in un certo modo. Le credono un capriccio o un modo come un altro per esteriorizzare la loro funzione di comando e tenerli sottomessi. Talvolta attribuiscono pure «certi sistemi» a una mentalità superata, non più d'accordo con i tempi nuovi.

Solo con gli anni e con l'esperienza riusciranno a rendersi conto della necessità, o almeno dell'utilità, di certi ordini, di certe disposizioni, di certe pratiche che nella loro età giovanile non riuscivano a comprendere. Ma allora anche loro saranno nel numero dei «superati», e ricomincerà la stessa storia coi più giovani: l'eterno dramma dell'incomprensione tra le generazioni che si succedono e quasi mai riescono ad intendersi. Con la differenza che una volta questa insofferenza si manteneva nei limiti del rispetto e della buona educazione, mentre oggi... Ma è meglio non toccare certi tasti.

Presunzione giovanile

A questo punto ci sembra opportuno lasciare la parola alla stessa Santa, che con inarrivabile vivacità così riferisce la storia nel suo Trattato sotto il nome di una terza persona:

«... Una volta, essendo assalita da una mentale suggestione e conoscendo per quella essere a sé presente il Diavolo, essa gli parlò con grande ardire dicendo: "Sappi, Maligno, che non me ne potrai dar tale né sì occulta, che io non la conosca". Però Dio volendola «umigliare» (dice proprio così, da buona bolognese) e mostrarle che il Nemico era più malizioso e astuto di lei, gli permise un sottile inganno ...».

Non c'è che dire, la scenetta è deliziosa: ci par proprio di vederla questa giovincella arrogante che apostrofa il Demonio. Quella sfida conteneva una discreta dose di presunzione e di sicurezza di sé che spiace al Signore, il quale vuole che confidiamo unicamente in Lui, nostra fortezza e nostro baluardo nelle tentazioni. E, proprio come si fa con la gioventù avventata, volle impartirle una dura lezione; ossia permise al Demonio di umiliarla per dimostrarle com'era facile indurla in errore. Naturalmente, voleva anche sperimentare la sua fede nella prova; ma questo il Diavolo non lo sospettava.

Non passò molto tempo e un giorno, mentre era immersa in orazione, chiedendo alla Santa Madre di Dio la grazia d'un amore ardente per il suo Divino Figliuolo, il Maligno apparve a Caterina sotto le spoglie della Vergine Benedetta, e le disse: «Se tu abbandoni l'amore vizioso, io ti darò l'amore virtuoso»; e sparì immediatamente alla sua vista.

Figuriamoci in che abisso d'inquietudine precipitò la povera fanciulla, soprattutto al sentir parlare di «amore vizioso»! Si buttò con la faccia contro il suolo e con lacrime d'intenso dolore pregò la Vergine Santissima di manifestarle il senso di quelle misteriose parole. Come risposta a queste sue suppliche, una voce interiore le comunicò che doveva fare ogni sforzo per sradicare dal suo cuore il vizio di voler fare secondo il proprio parere, e invece sottomettersi con spirito di obbedienza alla volontà della Superiora.

Il consiglio, non c'è che dire, era buono. Il Diavolo potrebbe dare dei punti al più esperto teologo; e, d'altra parte, se avesse tenuto un linguaggio meno ortodosso, avrebbe scoperto grossolanamente il suo gioco, che consisteva nel mostrarle l'eccellenza della virtù dell'obbedienza, farla impegnare a fondo, con tutte le sue forze per conseguirla e poi, con sottili e talvolta violente tentazioni, spingerla a fare atti contrari a quella virtù. Così avrebbe, raggiunto uno di questi due obiettivi: o

farla cadere in colpa, e quindi disperare di poter seguire nel cammino della perfezione o, se non ci riusciva, farle perdere la pace per il timore d'incorrervi. In tutti i casi procurarle una grande afflizione di spirito per il ritardo che quell'ostacolo frapponeva alla sua ascesa.

Le false visioni

Ma ripigliamo il filo della sua narrazione: «Onde per questo ogni suo studio rinforzò di nuovo in dover ubbidire alla sua Prelata, senza alcun discernimento o cura di se stessa, siccome era usata di fare; perciocché nel principio della sua conversione, benché il luogo non fosse ancora obbligato a religione (ossia sottomesso a una regola religiosa), non di meno più di tutte le altre virtù amava e desiderava quella della vera e santa ubbidienza, e in essa aveva posto tutta la sua sollecitudine. E però tutti li suoi nemici per mezzo di quella cercarono d'ingannarla (a quanto pare il Diavolo aveva cercato rinforzi, e il suo nome, come nel caso dell'indemoniato dell'Evangelo, era Legione), e cominciarono a metterla nel cuore nuovi e diversi pensieri contro l'ubbidienza, in tanto che di quasi tutte le cose fatte o dette dalla Prelata le venivano giudizi e mormorazioni nella mente sua, e di questi aveva grandissima pena ed amaritudine. E diceva sua colpa ad essa Madre spesse volte, e con gran vergogna, ma non però cessava la battaglia, benché molto le giovasse; e massimamente in questo, che ogni volta riceveva fortezza a non consentire totalmente, per quanto a ciò quasi violentemente era tirata. Ed allora, tornandosi all'arma dell'orazione, pur riceveva qualche conforto; sicché non consentiva del tutto ma stava in grande amaritudine, pensando per questo essere in contumacia della Vergine Maria, dicendo a sé stessa: «A me ha detto che io diparta da me il proprio parere ed io penso ogni dì il contrario. E così era condotta in gran disperazione, non pensando che questo procedesse per ispirazione diabolica, ma pure da sé stessa».

Si noti che fine analisi fa Santa Caterina del suo stato e delle sue intime lotte, e come - senza, purtroppo, il consiglio e la guida di nessuno - imboccò la strada giusta per resistere alla tentazione: cioè umiliarsi, mediante la confessione dei suoi giudizi temerari e mormorazioni mentali a colei che ne era l'oggetto, e la preghiera incessante: le sole due armi capaci di neutralizzare l'azione del Demonio e trattenerla sull'orlo della tentazione, a cui non dava il suo consenso.

È chiaro che vivere sull'orlo dell'abisso finisce per dare il capogiro; e grande doveva essere la sua forza di volontà per trarsene indietro. Dice Mauriac: «Il Nemico conosce gli scrupoli che divorano un'anima santa a dispetto di sé stessa. *La via della perfezione rasenta un abisso di disperazione*».

La «notte oscura» di Caterina

Questo stato di tensione continua si protrasse per mesi e mesi, forse un anno o due, portandola al limite della resistenza.

Un'altra volta il Demonio le apparve, appena entrata in Chiesa, nella veste di Gesù Crocifisso; e fra l'inesperta e turbata fanciulla e colui che aveva assunto l'apparenza ingannevole del Divino Maestro si svolse un lungo e drammatico colloquio che talvolta, nella prosa di Caterina, assume la forma di un vero e proprio battibecco. Il pseudo-Gesù la riprende, e lei risponde che non riesce a dominare i movimenti istintivi della sua natura. (Figuriamoci come doveva gongolare il Demonio!). E invece non si trattava di movimenti istintivi, ma di tentazioni che le venivano suggerite e che lei, poverina, respingeva con grande sforzo. Anche questa nuova visione, com'è facile immaginare, la lasciò più turbata e sconvolta di prima. Infine ebbe una terza «visione», ossia il Demonio assunse un'altra volta l'apparenza della Madonna che, con aspetto corrucciato, le ripeté che, dal momento che non voleva abbandonare l'amore sensuale (ancora!); ella non le avrebbe concesso l'amore spirituale del suo Divino Figliuolo; e subito sparì.

La povera Caterina fu portata a rasentare l'orlo della pazzia. «Sicché crescendo la pena sua continuamente, quasi le mancava l'intelletto, imperocché dentro e fuori erano le battaglie». Non c'è che dire: il Demonio aveva fatto proprio un bel lavoretto per togliere la pace alla povera e disorientata Caterina.

Sì, ella avrebbe potuto ricordare l'insegnamento di San Paolo agli Efesini (VI: 10-12): «Rivestitevi dell'armatura di Dio per resistere alle imboscate del Diavolo. Giacché noi non dobbiamo lottare contro esseri di carne e di sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i maestri di questo mondo di tenebre, contro i cattivi spiriti sparsi nelle regioni celesti». Ma purtroppo era le mille miglia lontana dal sospettare che quelli erano tutti inganni diabolici. E non c'era nessuno, né la semplice suor Lucia e forse neanche il confessore, capace di aprirle gli occhi.

Dovrà passare un secolo prima che San Giovanni della Croce avverta gli apprendisti della santità: «Nella stessa misura in cui Dio eleva l'anima ed agisce in lei, dà licenza al Demonio di agire per suo conto. Ché se quest'anima riceve attraverso il suo buon Angelo dei suggerimenti e delle visioni soprannaturali... Dio può permettere all'angelo del male di intervenire a sua volta *per procurarle, se può, delle false visioni, dei suggerimenti ingannevoli*, in modo che se l'anima non sta bene in guardia, può facilmente essere fuorviata, com'è successo piuttosto spesso». (*La notte oscura dell'anima*).

È questo il prezzo della santità: più l'anima l'eleva, e più le tentazioni si fanno violente, perfide e insidiose. E la prova l'ebbe Caterina una notte. Sentite come lo riferisce:

«Questo proprio modo teneva il nemico, dandogli per più tempo la tentazione della bestemmia, nella quale mai potette trovare alcun rimedio, né per confessione né per altro modo; infino a che il Diavolo, dormendo essa una notte, gli si fece appresso l'orecchio e dissegli ch'essa bestemmiasse Iddio; e lei così dormendo contrastava dicendo: "Questo non farò io"; ed allora il Maligno parve tanto si sdegnasse che fece sì gran strepito ch'ella si svegliò, e sentisselo partire dappresso. E per questo si accorse apertamente come il Nemico era stato quello che l'aveva tanto afflitta mettendogli nel cuore quelle bestemmie e dandogli poi ad intendere che procedesse da se stessa per farla cadere in disperazione».

A poco a poco Caterina cominciava a comprendere il gioco del Tentatore, e così ammonisce le giovani novizie: «Sicché qualunque di voi, dilettissime Sorelle, fosse tentata da simile battaglia, non si confonda né contrasti, pensando che quello proceda da voi, ma solo dalla diabolica invidia, la quale non può sostenere che Dio sia lodato e adorato».

Non solo, ma si rese conto altresì che lo stato di estrema debolezza fisica, a cui si era ridotta per le veglie prolungate e le penitenze, che moltiplicava per vincere quelle brutte tentazioni, favorivano i piani del Demonio, indebolendo le sue forze di resistenza. Ed ebbe pietà di quel suo povero corpo, realizzando senza saperlo il consiglio di Bernanos, di «amare semplicemente se stesso come un qualunque membro sofferente di Gesù Cristo».

«E per questo - scrive - comincio a pigliare alquanto di riposo e non continuare così il vigilare (vegliare) delle notti, imperocché tanto era usata all'orazione, che etiam dormendo si trovò levar su con le braccia aperte in modo di croce; e non dubito che a questo l'inducesse il Nemico, acciocché per troppo orare la facesse impazzire ...».

Effettivamente l'eccesso delle penitenze può aver talvolta un effetto negativo, come insegnava S. Francesco ai suoi primi compagni, e come raccomandava Santa Chiara alla Beata Agnese di Praga: «Il nostro corpo non è di bronzo, né la nostra forza ha la durezza della pietra. Siamo deboli e soggette alle infermità della natura; così vi scongiuro ardentemente, in nome di Dio, di moderare il rigore della vostra astinenza, affinché, mettendo nel Signore la vostra vita e la vostra speranza, gli rendiate un ragionevole omaggio, *e il vostro olocausto sia condito con il sale della prudenza*».

Il Signore aveva dunque abbandonato a se stessa la povera Caterina? La nostra Santa non descrive le sue angosce con la violenza di un'Angela da Foligno; e tuttavia

le sue pagine sono piene di un *pathos* potente quando racconta la raffinata tortura spirituale che le fu inflitta dal Demonio e l'abbandono apparente del Signore, quell'agonia che, prima o dopo, han conosciuto tutti i Santi. È la «notte oscura dell'anima», come la chiama S. Giovanni della Croce, quando Dio tace, sembra assente e pare aver abbandonato la sua creatura indifesa alla mercé del Nemico. Ma ben diverso è il fine del Signore, e ce ne dà un'immagine esatta il profeta Ezechiele (XXIV: 11): «Poni la caldaia vuota sulla brace affinché si riscaldi al fuoco vivo, il bronzo si fonda, le sue impurità si stacchino e la ruggine si consumi».

Un bel giorno, quando Satana si stancò - o piuttosto il Signore, mosso a pietà, gli tolse il permesso di tentarla - la prova si concluse con un «nulla di fatto» per il Maligno e con un immenso vantaggio spirituale per Caterina. La quale confessa, è vero, che questa prova le fu tanto penosa che poi, quando ne fu liberata, dice che «chi l'avesse messa a partito (presa a parte) e detto: "Quale vuoi piuttosto, o tornare nella predetta tristitia o vuoi che ti sia tagliato il capo?", senza dubbio alcuno si trovava apparecchiata a ricevere la morte, anzi le sarebbe parso grandissimo piacere e diletto, anziché non essere tormentata in essa tristitia". Ma subito dopo - sentite bene - aggiunge: «Però in questo si dimostra quando piace a Dio la persona che per il suo amore porta e sostiene pazientemente la tentazione che lui gli permette, che beato, e più che beato, quel Religioso o Religiosa che sempre è tentato e mai non consente, siccome disse esso Dio nell'Apocalisse: «Colui che vincerà sarà considerato come una colonna del mio tempio". Ed ancora dice il suo glorioso Apostolo San Giacomo: "Beato l'uomo che resiste alla tentazione, giacché essendo stato provato, riceverà la corona della vita". E perciò sono ingannati (si sbagliano) quelli che vanno al servizio di Dio, credendosi servire a lui con dolcezza e soavità di spirito e pace mentale, imperocché questo non è quello che richiede Iddio dai suoi fedeli servi, anzi gli invita a battaglia».

Crisi del noviziato

È qui che scopriamo l'origine e il segreto del Trattato di Santa Caterina, scritto - come vedremo - di nascosto e lasciato in eredità alle sue figliuole in punto di morte. Con spirito di carità e con la sagacia derivatale dell'esperienza sofferta in carne viva, ella si trasforma in Maestra delle Novizie (carica a cui fu chiamata effettivamente più tardi) e cerca di metterle in guardia contro gl'inevitabili contraccolpi della vita religiosa.

Quali sono gli ostacoli iniziali che deve superare una giovane ch'è entrata nel chiostro seguendo la sua vocazione? Innanzi tutto la rinunzia a se stessa, alla sua volontà e al suo modo di vedere le cose sotto un punto di vista ch'è ancora

impregnato dallo spirito del mondo. Quindi la prima lotta è per apprendere l'obbedienza religiosa, senza la quale non può esservi progresso spirituale né disciplina nella vita di comunità. Naturalmente questo adattamento non è facile né si ottiene senza sforzo di volontà. È questo il primo varco attraverso cui il Demonio cerca di far passare il suo contrabbando.

Il secondo scoglio è il cambio delle abitudini, la frugalità talvolta eccessiva dei pasti, la durezza della vita e la rinuncia a tutte le cose che la rendono piacevole. Infine, e come conseguenza degli altri due, sopravviene la nostalgia del mondo che s'è abbandonato. Questa crisi fa sorgere il dubbio sull'autenticità della propria vocazione. E se si fosse ceduto a un impulso di entusiasmo momentaneo, a un miraggio ingannevole? Accresce il dubbio, e quasi lo giustifica, il constatare come la devozione vada intiepidendosi: invece di progredire pare che si vada perdendo terreno. Ed allora - pensa più d'una - non è meglio tornare indietro mentre si è ancora in tempo, cioè prima di pronunciare i voti definitivi? Tanto, Dio lo si può servire anche fuori del chiostro. È precisamente il fine che persegue il Demonio con questo genere di tentazione.

È chiaro che non tutte le vocazioni sono autentiche, e ci sono novizie che tornano nel secolo; ma sono casi rari, Quello che soffrì Santa Caterina è un caso-limite; ma, senza arrivare a forme tanto drammatiche, queste crisi devono considerarsi normali, e fino a un certo punto giustificate, nella maggior parte dei giovani che muovono i primi passi nello stato religioso.

Né si deve credere che sia un fenomeno esclusivo del noviziato monacale. Anche a molti giovinetti e fanciulle succede la stessa cosa quando passano dall'ambiente familiare a quello più severo e disciplinato dei collegi. E quasi tutti i giovani chiamati al servizio militare, che pure è uno stato transitorio, soffrono nei primi tempi delle crisi d'adattamento, alcune volte gravissime.

È contro queste crisi che le Maestre e le soprastanti devono combattere con soavità di consigli e tempestività e amorevolezza d'assistenza. È un compito assai delicato, giacché non sempre e non tutte le giovani si aprono alla confidenza con le anziane e superiore, o per timidezza congenita o per malinteso pudore o per ritrosia naturale e mancanza di comunicativa.

Caterina ha conosciuto queste difficoltà in una forma eccezionalmente acuta, data la sensibilità del suo temperamento; e perciò si studia di aiutare col consiglio - che a lei è mancato - le più giovani con sorelle ch'entrano in religione. Il fatto di non aver avuto una guida e un appoggio durante il suo duro tirocinio le ispira queste gravi e meditate raccomandazioni alle Abbadesse future del suo monastero:

«Prego cordialissimamente tutte quelle che sempre si troveranno Abbadesse in questo monastero che si sforzino di essere vigilanti sopra la gregge a loro

commessa, sapendo come il Diavolo, lupo infernale, sempre cerca di divorarle. Adunque è necessario far diligente guardia, e non aspettare a sovvenire la pecorella quando è nella bocca del lupo, e posta in estremo; ma subito, con vera benignità e larghezza sovvenire l'infermità dell'anima e del corpo. Oh quanto è grato a Dio e salutare alla suddita, quando la soprastante le porge il sussidio innanzi che lo domandi! Imperocché la cosa domandata è meno grata e mezzo pagata ... E sempre si sforzino con vera prudenza a mostrar maggior amore a quelle che son tentate d'inubbidienza e d'infedeltà verso di loro che a quelle che non vanno per tal via ...».

Dopo questa premessa diretta alle Prelate - un simpatico vocabolo, oggi andato immeritatamente in disuso - Santa Caterina passa ad occuparsi, con finissima analisi psicologica, dei tre ostacoli a cui abbiamo accennato con il fine di prevenire le novizie e animarle perché non si lascino vincere dallo sconforto innanzi ai primi ostacoli né credano che le loro crisi siano qualche cosa di strettamente personale, ma si diano coraggio nell'apprendere come altre - e cita il proprio esempio e quello della Beata Bembo - le abbiamo affrontate e, con l'aiuto di Dio, superate.

Con intuito di grande e sagace maestra, la nostra Santa tratteggia queste prime reazioni, che si mutano poi in tentazioni, delle giovani reclute della vita claustrale, a cui rivolge queste parole animatrici sotto forma di consigli spirituali:

«E perciò, carissime sorelle, state di buona voglia, sapendo che maggior cosa non potreste fare al nostro Sposo Gesù Cristo che perseverare e finire sotto il giogo che per Lui avete preso, benché il Nemico alcune volte faccia parere la via a chi troppo larga e a chi troppo stretta; e questo avviene alle Novizze. Imperciocché, subito entrate in campo di battaglia, sono messe alla prova acciocché, di piombo, diventino finissimo oro, cioè di sensuali e mondiali (ossia animate dallo spirito del mondo), diventino spirituali e celestiali. Come sono dentro del monastero, il diavolo le mette tanto spavento nel cuore che, se non fosse per la vergogna, tornerebbero indietro; e questo interviene a quelle che devono fare maggior frutto nella vita di Dio. Perciocché non solo le pare non aver trovato Dio come speravano, ma anzi dubitano d'essere private di Lui, e d'ogni grazia e devozione; perché innanzi la venuta sua (intendi: di loro, nel monastero) desideravano per amar di Dio abbandonare amici e parenti; e il Nemico le tenta del contrario, dandole tanta memoria e tenerezza di quelli, che vegliando e dormendo non pare che possano pensare ad altro che di loro. E dove desideravano fare molta penitenza, ora sono combattute da molta sensualità e golosità, in tal modo che appena non ardiscono (sentono voglia) pigliare il pane che gli è posto innanzi, tanti stimoli gli dà il nemico. E brevemente sono private d'ogni gusto di devozione. Per la qual cosa (la novizia) entra in grande tristitia dicendo: "Veramente io era meglio innanzi che venissi qui, e meglio serviva Iddio, e con più devozione, che non faccia ora". E così, sotto specie di bene, il falso nemico le

stimola e combatte che tornino indietro, mostrandole che la via sia troppo stretta o troppo larga».

Questa lotta finisce per incidere sullo spirito d'obbedienza, che bisogna conquistare «a braccia», facendo violenza a se stesse (o non ha detto Gesù che il Regno dei Cieli sarà conquistato dai «violenti»?), senza lasciarsi disanimare dalle tentazioni contrarie, che non tolgono il merito a chi lotta strenuamente per vincerle.

«E quelle che ubbidiranno con violenza dei propri piaceri - continua la Santa - non perderanno il merito della vera ubbidienza, anzi maggiormente, senza dubbio, acquisteranno la celestiale gloria, facendo continua violenza a se stesse, sottoponendo la propria voluntade non solamente alle sue Madri, ma etiam alle eguali e minori di sé ...». Proprio quello che fece per tutta la vita lei stessa, avvalorando le parole con l'esempio. E conclude con una massima degna di una grande maestra della vita spirituale: «E beata quella religiosa che con pazienza sosterrà tale abbagliamento, perché *non riceverà corona d'ubbidienza chi per essa non sostiene battaglia di contraddizione*».

Monaca fuori del chiostro, no!

Per concludere il ciclo, il Diavolo sottopose Caterina ad altre due prove abbastanza pesanti. Di una abbiamo già parlato in precedenza, nel raccontare la storia di come fu fondato il monastero del Corpo di Cristo di Ferrara e come, a causa dei due partiti che si formarono fra le aspiranti monache, sorse un litigio giudiziario che minacciò di mandare a monte la fondazione del chiostro; e, in conclusione, allontanò e disperse il 90% delle aspiranti.

La seconda fu della stessa natura, e ci dimostra come il Maligno si accanisce contro di lei per tirarla fuori del chiostro, prevedendo che di quello sarebbe divenuta uno dei sostegni e il principale ornamento. Diciamo in poche parole di che si tratta. Quando il monastero fu terminato e le prime novizie riammesse da suor Lucia ad occuparlo, mentre si aspettava l'autorizzazione richiesta perché potesse reggersi secondo la Regola di S. Chiara, la Casa era affollata continuamente di visitatori.

E la cosa si spiega: in una piccola città come Ferrara, e dopo quel po' di scandalo che c'era stato, il monastero dovette essere per un pezzo un centro di curiosità e l'occasione delle chiacchiere cittadine. Poco male, anzi un mezzo involontario di propaganda vocazionale: e infatti furono parecchie le giovinette di Ferrara e di altre città che sollecitarono d'esservi ammesse. Ma il Diavolo ce l'aveva con Caterina: non per la sua sfida imprudente, per la quale già le aveva fatto pagare un così duro scotto, ma perché capiva che quella fanciulla sarebbe stata la calamita e il centro

agglutinante di quella santa casa, attraendo molte anime a Dio e irradiando un calore benefico di santità su tutta la regione.

Fra i visitatori, dicono i biografi, vi fu un alto personaggio, la cui figliuola aveva deciso di non volersi maritare né farsi monaca (non sappiamo perché), ma starsene nella casa paterna dedita alla vita spirituale; e il padre si preoccupava di trovarle una degna compagna. E su chi mise gli occhi? Su Caterina. (Ho il sospetto che si trattasse dello stesso Niccolò d'Este, o di una persona a lui molto vicina; e quindi quella scelta non dovette essere casuale).

Nel 1406 Niccolò insieme al Vescovo Pietro Boiardi aveva posto la prima pietra della casa e della chiesa che Bernardina Sedazzari destinava alla fondazione di un monastero. Che c'è di strano che, come Signore della città, fosse invitato a visitare nel 1431 l'opera compiuta dalla nipote di Bernardina? E che cosa di più naturale che, quando suor Lucia presentò al Marchese le sue discepole fedeli, giunto a Caterina, Niccolò esclamasse: - Ma questa la conosco bene! Questa è Caterinuccia, la figlia di uno dei miei più fidati collaboratori, che Dio l'abbia in pace, e la damigella d'onore di mia figlia Margherita. Come sta la mamma, Caterina? E tu sei contenta di stare qui?

Questo incontro fortuito è possibile che abbia fatto nascere in lui, o in qualche personaggio importante che l'accompagnava, l'idea di strappare Caterina al chiostro e destinarla come dama di compagnia della nobile giovane di cui s'è parlato. «E che se fosse stato necessario - fa dire la Santa al personaggio in questione - trovar dal Papa o da qualunque altra persona licenza, gli saria provveduto». Caspita! per arrivare fino al Papa, non doveva essere una persona di poco conto.

Ad ogni modo Caterina seppe resistere tenacemente alle insistenze reiterate e alle pressioni d'ogni genere che furono esercitate su lei; e, con l'aiuto di Dio, trionfò anche di questa impreveduta occasione per trarla fuori del chiostro, e per la terza volta furono debellati i piani del Demonio.

Per il quale - sarà bene chiarirlo una volta per tutte - Caterina non nutriva solo dispetto ed inimicizia, ma soprattutto una grande pietà. Potrà sorprendere, ma la santa fanciulla, malgrado tutte le lotte, gl'inganni e le tentazioni che aveva sofferto, e più o meno l'accompagneranno nel prosieguo della sua vita religiosa, non provava nessun risentimento.

Se Angela da Foligno, veemente in tutte le sue manifestazioni, arrivò a dire: «Amo perfino i Demoni»; se Caterina da Siena voleva spopolare l'inferno, offrendosi di assumere lei sola gli anatemi di tutti i peccati degli uomini per abolire il regno di Satana; la nostra Caterina propose addirittura al Signore di *essere dannata per la salvezza degli Angeli ribelli*: un atto di carità impossibile, col quale si anticipò di cinque secoli al nostro Papini, che evidentemente ignorò questa singolare offerta

d'olocausto, se no l'avrebbe citata come pezza d'appoggio alla tesi del suo libro, così generoso ma anche, purtroppo, teologicamente sbagliato.

I Santi, nella loro carità senza confini, odiano solamente il peccato, cioè il male, per l'offesa e il dolore che arreca a Dio. Se potessero odiare qualcuno, fosse pure il Diavolo, non sarebbero Santi.

Parte Seconda

TAPPE DELLA VIA STRETTA

5. - IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

La battaglia del sonno

Abbiamo parlato delle spine; eppure i primi anni della vita religiosa di Caterina furono pieni di rose. Trascurando per un momento la cronologia, abbiamo voluto seguire fedelmente lo schema del Trattato nella sua parte autobiografica; e questo riserva al lettore una curiosa sorpresa.

A un certo punto la Santa dice su per giù alle sue discepole principianti: «Tutto questo che vi sto raccontando succedeva a quella tale religiosa quando già aveva fatto un buon tratto di cammino ed aveva anche ricevuto dal Signore delle grazie straordinarie che ora vi racconto. Perciò - conclude - state bene in guardia, giacché anche quando l'anima ha fatto dei 'progressi non deve credere d'essere esente da rischi e tentazioni». Anzi: è proprio allora che comincia la parte più difficile per mantenere le posizioni raggiunte ed ascendere più in alto.

Santa Caterina scriveva come parlava; talvolta, leggendo, pare perfino di sentire la sua voce. E come quando si parla si passa talvolta inavvertitamente dal singolare al plurale o viceversa; così ad un certo punto, mentre sta ammaestrando le giovani con sorelle, quasi rispondendo a un'interruzione o richiesta di chiarimento di una di loro, esce a dire: «E questo ti fa sapere la suddetta religiosa alla quale apparve il Nemico infernale in forma di Crocifisso. Imperocché *innanzi al predetto inganno*

posso dire senza errore e con veritade che le era stato da Dio concesso per grazia tanto dono ed altezza di virtudi e vittoria di tentazioni, che troppo sarìa lungo a narrare».

Un poco più oltre insiste e precisa, perché le sue discepoli si convincano che era stato un giusto castigo di Dio: «Considerando - dice - che quella Sorella in parte fu data per alcun tempo in libertà alli Diavoli solo per immaginarsi dentro di sé poter contrastare e resistere alla malizia e possanza diabolica; e nondimeno, *innanzi che questo fosse*, era passata per li gradi della perfezione, e aveva ricevuto conoscimento di ciascuno di detti gradi quando passava per essi. E dopo tutto le fu mostrato come l'anima sua era tornata e restituita alla sua prima innocenza».

E quasi per avvalorare queste sue parole con un esempio racconta il rapimento che ebbe a conclusione d'una famosa prova, che essa chiama «la battaglia del sonno».

Anche a noi succede qualche volta di cedere alla tentazione del sonno ed addormentarci durante la predica o qualche altro esercizio. Ricordate gli Apostoli prediletti nell'Orto di Getsemani? Mentre Gesù era in preda alla più spaventosa delle agonie, dormivano pesantemente. Eppure Gesù li aveva avvertiti: «Vegliate e pregate per non cadere in tentazione».

E perché si erano addormentati? Un po' cedendo al moto naturale di stanchezza, data l'ora inoltrata e il lavoro fisiologico della cena - quella Cena! - che stavano digerendo. E un poco? che dico?, molto, moltissimo per ignoranza. Ignoravano, i poveretti, quello che aspettava il loro Divino Maestro, la cui Passione era già cominciata. Sì, glielo aveva detto, ma le loro menti erano ancora ottenebrate. (Come le nostre).

Per lo stesso motivo anche a noi può succedere talvolta in chiesa di lasciarci vincere dolcemente dal sonno: un po' per stanchezza e un poco - o tanto - per oblio ed ignoranza: oblio di essere nella Casa del Signore, fede deficiente nella sua reale Presenza per ascoltarci, per consigliarci, per consolarci per fortificarci; ignoranza - ah! quanto diffusa! - che lì, sull'altare, a pochi metri da noi, si ripete il dramma sublime del Calvario. Tutti avremmo voluto esserci, non è vero? Tutti ripetiamo: «Eh, io, se mi trovavo lì ...». E poi tutti dimentichiamo, o non riusciamo a comprendere, che anche noi *ci troviamo lì*, che Gesù è in agonia per noi tutti i giorni, fino alla consumazione dei secoli...

Ma ascoltiamo Santa Caterina: «Ed oltre a questo diremo a chiarimento che per più tempo patì grandissima battaglia di sonno (la sonnolenza invincibile era forse, in quel caso, un sintomo della profonda prostrazione fisica in cui doveva essere caduta per le prolungate veglie e le penitenze a cui si abbandonava) intanto che dì e notte non se la poteva estirpare dal cuore; sicché quasi la più parte, per far a quello resistenza, stava in croce e in venie (cioè inginocchiata con le braccia in croce)

all'Orazione e al Divino Ufficio, et etiam alla Messa; alla quale essendo una mattina fra le altre, e stando in croce per la predetta ragione, e osservando come facea quanta resistenza era possibile alla sua fragilità, e non gli pareva ricevere divino aiuto in tanta penuria, gli venne una sì grande disperazione nella mente, che al tutto saria mancata se la bontà di Dio non l'avesse allora soccorsa.

«Onde dicendo il sacerdote il Prefazio, e giungendo a dire: *Sanctus, Sanctus* ... in quel punto essa udì cantare la detta parola dall'Angelica Baronia, la quale procedeva innanzi a tanto divino ed eccellentissimo Sacramento. Di tanto dolce e soave melodia era quell'angelico canto, che in quell'istante essa cominciò a udire, che subito l'anima gli cominciò a uscire dal corpo; ma non finì di udire le suddette parole, cioè di compire il *Sanctus*, imperocché al tutto sarebbe mancata. E dopo questo gli rimase tanta vittoria dal sonno, che per più tempo non fu da esso molestata, e poteva vegliare senza violenza quanto voleva».

Ma, temendo di non essere stata abbastanza chiara, così prosegue: «Io voglio che sappiate che tanto le seppe dolcissimo quell'angelico canto che non è lingua che l' potesse esprimere né mente immaginare. Ma questo dico, che avvenga che (benché) quell'angelico canto udisse per sì poco spazio che le parve quasi un batter d'occhio, le fu tanto dolce e soavissimo che così tosto come entrò nell'udito delle Sue orecchie, dimenticossi perfettamente se medesima e tutte le cose create (cioè perdette la nozione di sé e delle cose circostanti), come mai non fosse stata e, come s'è detto, l'anima le cominciò a uscire dal corpo in parte. Ed avvenga che ella fosse in quel punto in piedi ed in croce fra le altre Sorelle, non fece però alcun minimo strepito! anzi s'inclinò giù con tanto soave modestia che le parve di essere di meno gravezza di una penna; e non fu alcuna delle circostanti che se ne potesse accorgere».

Solo un poeta del pennello come il Franceschini ha potuta darci una pallida idea del soave e così breve rapimento della Santa nella tela che si ammira della Chiesa del *Corpus Domini* di Bologna. Eppure com'è differente il canto del celeste Trisagio ascoltato da Caterina, provocandole uno struggimento estatico, da quello che Isaia udì nel Tempio (VI; 1-5), che i Serafini, coprendosi il viso con le ali, si gridavano l'un l'altro, mentre le porte di bronzo erano squassate dai cardini e l'aria si riempiva di un denso fumo, suscitando un sacro terrore nel Profeta!

Ma le visioni che il Signore concede a certe anime privilegiate, anche quando hanno lo stesso soggetto, non hanno la stessa finalità. Dio voleva dare al Profeta ebreo un'idea della sua terribile potenza e maestà, e nello stesso tempo del suo corrucio verso il popolo infedele, mentre alla pia giovinetta estenuata dalle macerazioni voleva porgere un dolce balsamo attraverso il canto celestiale.

Gli «stati mistici»

Non sarà fuor di proposito, addentrandoci nelle manifestazioni soprannaturali della vita di Santa Caterina, parlare brevemente degli stati mistici. Il misticismo è uno stato interiore, un sentimento di contatto immediato, intuitivo dell'uomo con Qualcuno infinitamente più grande dell'uomo, l'Assoluto; l'unione intima dello spirito umano con il principio fondamentale dell'essere. Il mistico non vuole provare l'esistenza di Dio, ma la sperimenta, la sente vivere in lui.

Caratteri del misticismo sono l'*ineffabilità*, cioè l'impossibilità di essere espresso compiutamente con parole umane, e quindi è incomunicabile; l'*intuizione*, ch'è una forma di conoscenza della verità che supera la ragione; e lo stato di passività o *ricezione*. In altri termini, il misticismo è una fusione temporanea e imperfetta del finito con l'infinito, di ciò che ha forma con ciò che non ha forma, perché spirituale. L'anima, per accoglierlo, deve sbarazzarsi nello stesso tempo di ciò che la limita e di ciò che la riempie attraverso l'attività dei sensi e dell'intelligenza.

Per unirsi a Dio è necessario che la creatura umana si vuoti completamente, «esca fuori di sé». Quindi: distacco dalla realtà e dagli altri esseri, soppressione d'ogni attività mentale puramente umana, solitudine o raccoglimento interiore, silenzio. L'ascetismo annulla (o limita enormemente con l'indebolimento fisico) le esigenze del corpo.

L'orazione - o, meglio, il suo primo grado, ch'è l'orazione mentale - consiste in una meditazione concentrata su un argomento; per esempio, un episodio della vita di Cristo o un mistero, come quello dell'Eucaristia. Quest'orazione può essere attiva, se dipende dalla persona la scelta del tema e il suo sviluppo, e tende a provocare nell'anima un amore intenso a Dio e un desiderio di beni soprannaturali. Ma normalmente tal genere d'orazione è il preludio indispensabile per passare, dall'attività dell'anima che aspira a Dio, alla sua passività nell'unione con Dio. Il mistico l'apprende con una larga pratica; la prepara mediante un esercizio ascetico che mortifica la volontà, purifica i desideri ed esalta la coscienza religiosa.

L'orazione è un'arte e, come tale, ha bisogno di essere appresa: per l'ignoranza di questa necessità tante persone non riescono a trovar gusto nella preghiera. Questo insegnamento deve adattarsi alle caratteristiche individuali di ciascuno: di qui la varietà dei metodi. Ricordiamo, fra i principali, quelli di S. Ignazio di Loyola, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso de' Liguori, della scuola francese o sulpiziana, il carmelitano e quello di San G. B. della Salle. Ognuno deve cercare, con esperimenti successivi e possibilmente sotto la direzione di persona esperta, il proprio sistema d'orazione, che spesso è la risultante di vari metodi. Il Card. Lercaro propone

addirittura di istituire delle «Scuole di Orazione»; e si consiglia di consultare con profitto il suo bellissimo trattato: «Metodi di Orazione Mentale»⁹.

La contemplazione procura uno stato d'indifferenza alle cose di questo mondo, un senso di libertà, di pace, di elevazione spirituale, di beatitudine. Il soggetto si sente innalzato al di sopra di se stesso mediante la trasformazione progressiva del suo «io» abituale; la sua anima diventa pura e trasparente. In questo stato il mistico ha la coscienza d'essere in relazione immediata con Dio; riceve, in certo senso, un anticipo della visione beatifica.

Questa nascita alla vita divina non s'acquista che mediante sforzi sovrumani; liberare l'anima dalla materia suppone una forte angoscia morale e, spesso una tortura fisica, per spezzare i tenaci vincoli che tengono unito al mondo l'asceta. Spesso i profani si domandano: perché i Santi devono soffrir tanto? A che servono tante preghiere, tanti digiuni, tante penitenze? Ecco qui la risposta. S. Giovanni della croce fa una descrizione penetrante di queste prove così difficili e dolorose. Ma, nel ricordo delle cose viste nell'istante dell'estasi, il mistico sentirà una felicità così grande che lo compenserà delle sue sofferenze.

Per domare il «fratello asino», come lo chiamava il *Poverello*, per dimenticarsi e annullarsi, bisogna - come dice S. Francesco di Sales - «scorticare la vittima», spogliare l'amor proprio dei suoi artifici, da tutto ciò che circoscrive e limita la sua umanità sanguinante. Quando Caterina s'infliggeva delle penitenze volontarie, quando s'imponeva quella che Malebranche chiama l'«avversione alla gioia», la sua natura, non ne dubitiamo, fremeva d'essere suppliziata; ma la sua anima trionfava nello spremere sulle sue labbra la spugna offerta al Crocifisso, «di bere, scrive Mauriac, il fiele e l'aceto che Gesù non volle assaggiare perché i suoi discepoli potessero berne ciascuno un sorso».

Ma esiste pur sempre il pericolo - anche per i Santi - che l'amor proprio, cacciato dalla porta, rientri dalla finestra. Amare l'abiezione per far soffrire e piegare la carne e la volontà non è la prova più difficile; bensì non estrarre da questa vittoria né orgoglio né soddisfazione è quel che supera una vita miseramente umana: questa è la tentazione sottile a cui sono esposte le anime più elette.

Rapimenti spirituali

L'estasi: che cos'è? in che consiste? Fisicamente, è l'arresto momentaneo dell'esercizio dei sensi, durante la quale gli asceti affermano di aprirsi a Dio, di sentirsi come aspirati dall'alto, in una gioia infinita che sono incapaci quasi sempre di tradurre in parole.

È in questo stato di gioia e di sofferenza indicibili (qualcuno è morto durante il rapimento estatico) che per certi esseri privilegiati si schiude l'aurora dell'*unione trasformante*. Il mistico abbraccia l'universo nella sua realtà. Santa Teresa vede la Divinità come un limpidissimo diamante in cui tutto si riflette. Gli stati straordinari, le parole interiori, i rapimenti prodotti dall'estasi spariscono nel grado supremo della contemplazione e dell'amore.

La maggior parte dei mistici credono fermamente che il pensiero, interrotto nello stato d'angoscia, è sostituito da una intelligenza soprannaturale che permette loro di ricevere delle rivelazioni. Questa sospensione, parziale o totale, delle funzioni sensorie e intellettuali è accompagnata spesso da fenomeni particolari, primari o secondari: iperestesia, anestesia, allucinazioni, levitazione, bilocazione, ecc. Nel corso di questi fenomeni la percezione del tempo e dello spazio subiscono delle modificazioni, come se il mistico entrasse in un'altra dimensione ¹⁰.

Il Greco non l'ha intravisti solo col suo intuito d'artista quegli occhi pesti tesi verso gli splendori celesti, quelle guance stirate dall'estasi ma bagnate dall'effusione di una gioia più che umana, quegli slanci dei corpi che le altezze sembrano aspirare.

Fra le grandi mistiche del passato solo Santa Ildegarda confessa di non aver mai conosciuto il deliquio dell'estasi; e, fra quelle più vicine a noi, Santa Teresina di Lisieux. Questo significa che l'estasi, come i miracoli in vita, non sono attributi indispensabili della santità; ma l'assenza dei rapimenti non esclude la conquista di tutti gli altri stati mistici. San Giovanni della Croce, tutte le volte che fa allusione ai rapimenti spirituali, avverte che questi fenomeni sensibili succedono «ai principianti»; sarebbe, secondo lui, una concessione della tenerezza divina ai deboli che, per amar di più, han bisogno di queste grazie sensibili; ma siccome anche lui, talvolta suo malgrado, vi andava soggetto, si sente che è per umiltà che vuole diminuirne l'importanza.

Non bisogna credere, per quel che abbiamo detto e per quel che racconteremo in seguito, che Santa Caterina andasse dietro alle dolcezze e ai rapimenti spirituali, anzi cercava di sottrarsi ad essi il più che le era possibile. «Se avessi voluto seguire questi tali sentimenti - affermò una volta alla Bembo - *sarebbe stato più il tempo che rimanevo fuori di me che quello che restavo fra voialtre*». E se per avventura le accadeva, in presenza di altri, di avvertire i sintomi premonitori di un deliquio spirituale, acquistò col tempo l'abilità di reprimersi e restare padrona di sé, in modo che le sue compagne non ne avessero il minimo sentore. Diceva: «Dio si lascia trovare da per tutto; e se l'anima sta raccolta in se medesima per aspettare la venuta dello Sposo, ogni luogo e ogni cantone della casa sono per lei il Capitolo, il Coro e il luogo dell'Orazione».

L'estasi sottopone il corpo a uno stato che, per grossolana analogia, è stato paragonato alla catalessi. Ma quello che distingue il deliquio dell'estasi dall'ipnosi

nevrotica è che nella prima l'anima accresce la sua capacità di conoscere e di volere fino alla visione d'un mondo sublime, da cui torna più luminosa ed energica, sicura d'aver contemplato, anche se quasi sempre incapace di esprimere con parole precise quello che ha visto, e che le parole umane non possono tradurre che assai imperfettamente. Al contrario, nella seconda la coscienza, in istato di letargo, è sotto il dominio di immagini scucite ed insignificanti e il soggetto esce dalla crisi ipnotica abbattuto, prostrato, diminuito.

I teologi avvertono che bisogna distinguere le estasi dalle visioni; e distinguono queste in immaginative ed intellettuali. Nelle prime si mescolano reminiscenze umane, reali o immaginarie, a percezione dell'invisibile, e quindi la possibilità di inganni, il sospetto di un'illusione della fantasia; quelle intellettuali, invece, avvengono direttamente, per idea o ispirazione infusa, senza che vi si mescoli nulla di sensibile o di immaginativo. Le visioni di Anna Caterina Emmerich appartengono alla prima categoria, quelle di Santa Teresa d'Avila e di Santa Bernardetta Soubirous alla seconda.

Se avessero interrogato la nostra Caterina sulla natura delle sue visioni, è probabile che avrebbe risposto come Giovanna d'Arco ai suoi giudici: «Io spero che vengano da Dio». Anche perché aveva avuto l'esperienza - amara, dolorosissima esperienza - di quelle che, sotto apparenza divina, provenivano invece dal Demonio.

Quanti falsi profeti e falsi veggenti, nel corso dei secoli, fra coloro, che hanno confuso gl'inganni del Tentatore con gli autentici lumi soprannaturali! Ed allora ci spieghiamo perché la Chiesa fa un processo così severo ai Santi ed è così lenta nelle sue indagini, prima d'emettere un giudizio definitivo su certi fenomeni apparentemente miracolosi e soprannaturali.

Il grado più alto della contemplazione, il completamento e l'apice della vita unitiva, è quello che la teologia mistica designa col nome di «nozze spirituali», giacché l'amore umano non è che la figura simbolica dei rapporti eterni fra Dio e l'anima creata a sua immagine e somiglianza. L'amore infinito, nella sua illogicità apparente, va molto più lontano della ragione, al centro della Verità Suprema; lo slancio della creatura la porta fino all'unione con l'Amore increato.

Ma il cammino per giungervi, non ci stanchiamo di ripeterlo, è arduo e infinitamente doloroso. Per giungere alla fonte della luce bisogna attraversare quella che S. Giovanni della Croce chiama «la notte oscura dell'anima». Caterina non è la sola a lamentarsi di questo purgatorio dell'oscurità, di questa agonia del dubbio in cui l'anima brancola perduta e mortalmente spaventata per lo stato di abbandono apparente in cui Dio lascia la sua creatura nell'ora più terribile della lotta contro se stessa e contro le potenze infernali. È l'ora delle tenebre. Ma quali

prove pagherebbero sufficientemente l'intimità con Dio? E la vita contemplativa, se è un purgatorio anticipato, è anche una forma anticipata di beatitudine.

San Giovanni della Croce, nell'orrore della stretta e malsana prigione sotterranea in cui l'avevano rinchiuso, intona il *Cantico Spirituale*, l'inno di gioia più alto che sia uscito da penna umana. Questo canto sbocciò come una dolce musica silenziosa di arpe invisibili:

la musica callada,

la soledad sonora ...

Quale tra i poeti ermetici ha scritto due versi che possano stargli anche lontanamente a paro? Mentre li annotava, le pareti del carcere erano cadute e il Paradiso incominciava.

Questa «musica taciuta», che accompagna quasi sempre le visioni e rende sonora la solitudine dei contemplativi, è una nota comune a molti veggenti. Anche Santa Caterina l'ascoltò in due occasioni distinte. E come potrebbe il povero linguaggio umano rendere sensazioni ineffabili, stati che appartengono a un'altra dimensione dell'essere? Nelle parole imprecise e approssimative dei mistici noi percepiamo gli echi di una musica profonda che si conclude nel silenzio, il silenzio della notte oscura, quella che Dio sceglie per scendere senza esser visto nella creatura; il silenzio ardente di certi meriggi torridi in cui il cielo è tutto una fiamma, popolato di ali angeliche e di incensieri fumanti.

Affanni e consolazioni

Le visioni e grazie straordinarie con cui Dio consolò Santa Caterina furono parecchie: alcune anteriori al periodo delle sue «battaglie» col Demonio, altre contemporanee, a guisa d'intermezzi, quasi che il celeste Sposo volesse darle la prova che non le aveva ritirato il suo favore, e numerose posteriori.

Tuttavia è un po' difficile fissare per ognuna di esse una data precisa, giacché solo per alcune poche Santa Caterina ci riferisce l'anno. Bisogna quindi accontentarci della tradizione, che si basa principalmente sullo «Specchio di perfezione» della Beata Bembo, fedelissima biografa quanto ai fatti, e soprattutto ai detti, ma il cui forte - come al solito - non era certo la cronologia. Unico ausilio sono alcuni dettagli, che ci consentono talvolta di argomentare per via d'intuizione. Per esempio, in certe occasioni si parla di Superiora e in altre di Abbadessa; quindi si può dedurre che le prime si riferivano al periodo che precedette l'accettazione della

Regola di S. Chiara e le seconde a un'epoca posteriore. E così per altri particolari più o meno indicativi.

Una volta le sorelle erano intente al lavoro comune; tutte stavano in silenzio, e Caterina era immersa nella meditazione.

A un certo momento si levò a sedere e' fece un profondo atto di riverenza, inchinandosi fino a terra, fra la meraviglia delle presenti; dopo di che rimase per qualche tempo assorta, muovendo le labbra senza che potessero distinguersi le parole.

Santa Caterina, come tutti i Santi, soleva celare per umiltà i favori divini; ma il Signore talvolta si compiaceva d'aver pubblica testimonianza. Interrogata dalle compagne sui motivi di quel gesto, ella si chiuse nel più ermetico mutismo, finché la Superiora (ecco lì un'indicazione) le comandò per ubbidienza che dicesse ciò che aveva visto; a gloria del Signore. Ed allora con grande semplicità Caterina rispose che aveva visto la SS. Vergine Madre del Signore scendere dal Cielo e venire a lei. Interrogata sul quel che le aveva detto, rispose che le era stato proibito di riferirlo.

Un'altra volta - e qui siamo, com'è facile arguire, in piena «fossa delle angustie» - era afflitta da un'invincibile sonnolenza: fenomeno spiegabilissimo, giacché, non contenta di aver dedicato alla meditazione e all'orazione (in fondo, come abbiamo visto, sono la stessa cosa) tutte le ore della giornata, quando le compagne si ritiravano per riposare, ella rimaneva in veglia fino al mattino. Dàlli e dàlli, il suo fisico se ne risentì; e che meraviglia che poi dovesse lottare contro il sonno durante la Messa o la recita del Divino Ufficio?

Per rimettersi dal grave stato di prostrazione in cui era caduta, pensò concedersi qualche riposo; ma stava in dubbio se anche questa non fosse una tentazione per farla soggiacere allo «spirito di sensualità» (strana espressione e più strana concezione della davvero ingenua Caterina!); e non potendo ricorrere per consiglio alla Superiora, per non rivelare la vita di penitenza che s'imponeva segretamente (e perché non al suo confessore?), ricorse all'orazione perché il Signore l'illuminasse su quel che le conveniva fare.

Successe una notte che, avendo terminato di pregare, si appoggiò con le spalle alla porta della cella, e il sonno la colse di sorpresa. Caterina aveva una devozione particolare - tutti abbiamo i nostri Santi di fiducia - per San Tomaso Becket, Arcivescovo di Canterbury. Non si può dire che sia un Santo molto popolare, almeno ai nostri giorni, benché il grande poeta inglese T. S. Eliot recentemente ne abbia fatto il protagonista di una sua pregevole tragedia: *L'assassinio nella Cattedrale*.

Diciamo, per chi ne avesse curiosità, che questo insigne personaggio, un tempo Cancelliere del Regno ed amico di Enrico II, poi Arcivescovo e Primate

d'Inghilterra, per l'inflessibile difesa dei diritti della Chiesa cadde in disgrazia del sovrano, fu imprigionato e quindi costretto a rifugiarsi in Francia. Sotto la minaccia della scomunica papale, il perfido Enrico finse di piegarsi e invitò Tomaso a rientrare nella sua sede: ciò ch'egli fece, benché ne fosse sconsigliato dai suoi amici fedeli. Ma il giorno successivo al suo ritorno, mentre stava officiando, una turba di scherani irruppe nella cattedrale e lo passò a fil di spada, contro una colonna, mentre egli pregava per i suoi assassini e proclamava di sentirsi felice di morire per la gloria di Dio e la libertà della Chiesa. (29 dicembre 1170).

Un'ondata di raccapriccio e di sdegno si levò in tutto il paese contro il nefando e sacrilego delitto, del quale il vile sovrano finse di lavarsi le mani come Ponzio Pilato. Da tutti i contadi d'Inghilterra folle di fedeli affluivano a venerare la tomba del martire, santificato solo due anni dopo la sua morte. E un giorno anche Enrico vestendo il saio della penitenza, venne a chiedere perdono e ad invocare l'aiuto di colui a cui aveva procurato la corona del martirio, trovandosi in pericolo di perdere la propria per la ribellione dei figli e la guerra che gli aveva mosso il re di Scozia.

Mentre Caterina dormiva così in piedi, le apparve il Santo Arcivescovo, rivestito dei suoi abiti pontificali, e le disse di stare bene attenta a ciò ch'egli faceva. Entrato nella cella, si pose giù in orazione per un certo tempo; poi si levò e si distese sopra la stuoia che serviva di letto a Caterina. Dopo aver preso un po' di riposo, si alzò e si pose un'altra volta a pregare. «Hai capito figliuola? Ecco quel che devi fare anche tu», disse, senza muovere le labbra, il Santo Arcivescovo. Poi la benedisse e le porse l'anello da baciare. In questo preciso istante Caterina aprì gli occhi e, bene sveglia, lo vide e gli baciò la mano. Subito dopo la visione scomparve.

Sogno? Realtà soprannaturale? Santa Caterina aveva i suoi segretucci, e li scriveva. sotto forma di postille in latino al margine del suo Breviario manoscritto, che si conserva come oggetto di venerazione nel monastero di Bologna. In corrispondenza dell'Ufficio dedicato al Santo si legge quest'annotazione che traduco dal latino: «Orazione per il mio gloriosissimo San Tomaso martire, che con grande benignità mi porse la sua mano consacrata che baciai, provandone grande dolcezza spirituale e corporale. A lode del Signore lo riferisco con tutta verità».

Un Giudizio, ma non Universale

E finalmente c'imbattiamo in una visione che porta una data: 1431, l'anno del suo ritorno nel ricostruito monastero. Le parve di vedere il Signore, in veste di Giudice Supremo, seduto su un trono altissimo sulle nubi, coperto d'un manto color di porpora e con la faccia rivolta verso l'occidente. In un piano appena poco inferiore stava «la nostra Avvocata Vergine Maria», tutta vestita di bianco, «in silenzio e con

aspetto sospeso e ammirativo »; e alquanto più giù vide i Santi Apostoli che sedevano su troni splendenti come fiamme di fuoco. Molto, ma molto più in basso ed a perdita d'occhio si stendeva una moltitudine di uomini e di donne, tutti con le facce protese verso l'alto. Fra la folla v'era un uomo che predicava a gran voce. Caterina si trovava confusa tra la folla, dalla parte destra del Signore, e gridava anch'essa verso di Lui parole di gaudio e d'allegrezza, che però non giudica opportuno riferire.

Quando tornò in sé da questa visione, cominciò a pensare che cosa significasse ciò che le era stato mostrato; e per timore d'essere stata tratta in inganno - era allora il periodo delle grandi tentazioni e diffidava di tutto - pregò il Signore di rivelarle se quello che aveva visto era un'illusione procedente dal Demonio o una rappresentazione del Giudizio Finale; e le fu confermato spiritualmente che la visione era stata autentica e che ben presto si adempirebbe ciò che le era stato mostrato.

Così scrive Santa Caterina. Si noti bene, però, che nella risposta non si parla di Giudizio Universale; né, in effetti, aveva assistito a nessun giudizio. Ella ebbe la rivelazione anticipata di altri due avvenimenti autenticamente storici: la cacciata del tiranno Piccinino da Bologna e la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, come si dirà in seguito. Ma questi erano due avvenimenti che dovevano realizzarsi nel tempo, mentre il Giudizio è segnalato per la fine dei tempi. Che significato aveva dunque questa visione?

«Vieni, Signore Gesù!»

Nell'Evangelo la credenza del ritorno di Cristo si manifesta continuamente: i capitoli 24 e 25 di S. Matteo gli sono interamente consacrati. E poi ci sono le parabole escatologiche: quella delle vergini che aspettano lo Sposo, che arriva nella notte, e quella dei servitori del Signore ch'è in viaggio: fra essi ci sono quelli che si addormentano e quelli che vegliano, e tutti sono sorpresi dal suo ritorno improvviso, in piena notte.

Nella predicazione e nelle lettere degli Apostoli si ritrova ogni momento questa preoccupazione. La 2^a lettera di S. Pietro e le due epistole di S. Paolo ai Corinti, soprattutto la seconda, lottano contro la credenza assai diffusa tra i primi cristiani sull'imminenza di questo ritorno. Esse mettono in guardia i fedeli contro un'interpretazione passiva di quest'attesa; ma insistono, nello stesso tempo, sulla prossimità ontologica - se non cronologica - di questo ritorno e sul dovere di star preparati, ossia di attenderlo attivamente. Nella scia del loro insegnamento, la

Chiesa ammonisce che il tempo della Parusia è il segreto di Dio e la sua «imminenza» un concetto relativo all'eternità.

Non pretendo avanzare nuove interpretazioni, ma a me pare che dalla stessa lezione dei Vangeli - dove sono mescolate predizioni relative alla fine dei tempi e della distruzione di Gerusalemme in castigo del suo deicidio - si debba intendere che l'umanità, per cui è annunziato il Giudizio ultimo, alla fine dei tempi, viene sottoposta in certi periodi cruciali a una specie di giudizio parziale, ossia a una serie di dolorose prove che sono una conseguenza logica e insieme il castigo dell'enormità degli errori e delle colpe umane che si sono andate accumulando.

È in questi periodi soprattutto che si rivela la funzione provvidenziale dei Santi. Anche nel tempo nostro lo scatenamento demoniaco che sembra sommergere il mondo attuale non è forse che il rovescio di una misteriosa corrente di vita soprannaturale che circola e si gonfia nel seno della Chiesa. Lo stesso avveniva anche nei tempi di Santa Caterina. L'uomo che predicava tra la folla non poteva essere San Bernardino, ancora vivo nel 1431? E la stessa Caterina, che gridava arcane parole al Signore, non rappresentava tutte le anime sante che in quel momento cercavano di contenere con il loro olocausto la valanga infernale e lo scatenarsi della giustizia divina?

Le stesse guerre sterminatrici, le stesse lotte fratricide, le stesse epidemie misteriose, la stessa immoralità di costumi, gli stessi attacchi ideologici alla Chiesa, gli stessi pericoli di sommersione e soggezione del mondo cristiano alle orde che premono da oriente. In tempi simili i Santi provvidenzialmente abbondano per far da contrappeso e arrestare la bilancia della giustizia divina nella sua paurosa discesa.

Anche nel nostro tempo corrono, come allora, sinistre profezie; ma noi, che non crediamo nell'imminenza della fine del mondo, crediamo piuttosto nella fine di un mondo, ossia di un'epoca della storia umana, fine che è possibile sia accompagnata da segni soprannaturali e sofferenze spaventose che solo i Santi - quelli viventi, ancora sconosciuti, e quelli che intercedono per noi nella gloria - possono riuscire a contenere o a limitare.

La disintegrazione dell'atomo è un avvenimento che fa epoca nella storia, ed è suscettibile di sviluppi imprevedibili. Ma il nostro tempo assiste a qualcosa d'infinitamente più pericoloso: la disintegrazione dell'uomo. L'uomo che vive al di sotto di se stesso, che abdica alla sua dignità per rifugiarsi nella degradazione dei sostituti chimici della felicità, che rinuncia alla sua libertà in favore di idoli e ideologie, marcia incoscientemente verso la disintegrazione.

Peggio ancora: si è scoperta la tecnica per annullare la personalità umana! Ne fanno fede i clamorosi processi che si svolgono ogni tanto dietro le varie cortine - di ferro,

di bambù e ora anche di canna da zucchero - in cui dei fantocci tragici, che han conservato d'umano solo l'apparenza, si accusano spontaneamente ai delitti che non hanno commesso! E chi ci dice che domani questa tecnica non sia applicata su più vasta scala per ridurre gli uomini ad automi incoscienti? Non percepite in tutto questo un odor di zolfo, non discernete la presenza di Qualcuno che odia nell'uomo l'immagine vivente di Dio?

È l'ora del Principe delle tenebre; ma quest'ora è quella che Dio scelse per attuare il suo sacrificio e per sconfiggere Satana nel momento stesso in cui credeva di trionfare. «Chi farà da contrappeso all'uomo che si disintegra sotto l'azione delle forze malefiche che hanno invaso il mondo? L'ora del Demonio non si rivelerà, una volta ancora, come l'ora di Cristo Signore? » ¹¹.

Come in una «sacra rappresentazione» medioevale italiana, come in un «mystère» della vecchia Francia, come in un «Auto Sacramental» del gran secolo spagnolo, noi assistiamo alla rappresentazione di un dramma soprannaturale di risonanza cosmica: le forze del basso contro le forze dell'alto. In un mondo che rinnega ogni giorno più Dio - e quindi è succube, cosciente o incosciente, dell'Avversario - cresce, sale come una marea, il bisogno di Dio, la fame e sete di Dio, l'anelito degli uomini verso Dio. *Adveniat regnum tuum!*

Il mondo, come nell'anno della morte del Signore, attraversa il suo Venerdì Santo, giacché ogni resurrezione dev'essere preceduta dalla passione, ogni vittoria dalla sconfitta. Per noi cristiani, più l'umanità è inchiodata sulla Croce, più le tenebre coprono la terra, e più l'alba di una Pasqua radiosa s'avvicina.

La Chiesa, che soffre e che lotta per restare fedele al suo deposito; la Chiesa, interprete fedele dell'ansia inconfessata di tutta l'umanità, geme e ripete senza stancarsi l'invocazione aramaica con cui S. Paolo chiude la Epistola ai Corinti e l'Apostolo prediletto il libro delle sue visioni: «*Maranatha!* Vieni, Signore Gesù!».».

6. - IL PRIVILEGIO DI SIMEONE.

La fornarina del convento

I conventi e i monasteri sono piccole società comunitarie, i cui membri esercitano, oltre agli uffici domestici, anche molte arti e mestieri. Hanno scoperto l'autarchia alcuni secoli prima degli economisti.

Ci sono monaci sarti, falegnami, muratori, meccanici, elettricisti, perfino calzolai e ciabattini (ce n'è anche fra le monache); ci sono esperti giardinieri, erboristi, ortolani, avicoltori; ci sono tipografi, rilegatori di libri, infermieri, barbieri ... e la lista potrebbe continuare per un pezzo.

In questo piccolo mondo ch'era la comunità di Clarisse del Corpo di Cristo di Ferrara, chiuso in se stesso e aperto solo a Dio, anche Caterina dovette apprendere molti servizi domestici che non le avevano insegnato alla Corte Estense. Per esempio: a cuocere il pane della comunità. Nel monastero esisteva un forno: lei stessa, o forse al principio la sorella cucini era, preparava la pasta, la faceva lievitare e poi le divideva in piccole forme. Poi accendeva il forno con le fascine, lo faceva riscaldare e, quando era al punto giusto di calore, vi introduceva con la pala e vi allineava le forme di pasta, sorvegliandone ogni tanto la cottura. E chiaro che dovette apprendere quest'arte; e il suo compito era particolarmente delicato in una comunità povera, dove il pane costituiva il principale, e talvolta unico, alimento.

L'esercitare quest'arte così nobile e antica non costituiva una perdita di prestigio per Caterina; al contrario! La «scoperta» del pane, una delle più utili per l'umanità, avvenne alcuni millenni prima di Cristo in Egitto; che infatti era chiamato dagli antichi «la Casa del pane ». Sulle sponde del Nilo si scoprì il segreto di quel fenomeno chimico ch'è la lievitazione: mescolando un poco di pasta fermentata e inacidita nella farina intrisa con l'acqua, questa si gonfiava e si condensava in una pasta malleabile e profumata. Nello stesso Egitto, 4000 anni prima della nostra era, furono costruiti i primi forni per la cottura della pasta in varie forme, come ci mostrano i geroglifici: dalle belle pagnotte rotonde ai sottili sfilatini intrecciati. Prima di quel tempo, la pasta si cuoceva sulla brace; e per molti millenni ancora, in altri paesi di alta civiltà, il frumento macinato, allo stesso modo della segala e dell'orzo, si mangiava cotto come una minestra.

Poiché la terra apparteneva al Faraone, questi era chiamato «il Signore del pane », e la Panetteria reale era una specie di Zecca, giacché i pani erano considerati come moneta di scambio. Per molti secoli i salari venivano pagati con un certo numero di pani, a cui si aggiungevano delle «misure » di birra. E dagli egiziani appresero gli ebrei, durante la loro permanenza in quel paese, l'arte di preparare e cuocere il pane, che era uno degli alimenti che più rimpiansero nei quarant'anni in cui andarono vagando nel deserto; al punto che il Signore, per le preghiere di Mosè, inviò loro il «pane del cielo», ossia la manna ¹².

Il Cristianesimo, erede della spiritualità ebraica, è la religione del pane; sia perché Gesù c'insegnò a chiederlo ogni giorno al Padre Celeste, sia perché Egli stesso disse ai suoi Apostolo seguaci: «Io sono il pane di vita. I vostri padri mangiarono la manna del deserto e sono morti. Ma il pane sceso dal cielo è tale che chiunque ne mangi non morrà. Io sono il Pane vivo sceso dal Cielo: chi mangerà di questo Pane,

avrà la vita eterna ». (Gv 6, 47-50). E per tradurre in atto queste parole nell'ultima Cena effettuò, benedicendolo, il miracolo della transustanziazione: ed ecco il pane trasformato in sacramento. Negli Atti degli Apostoli, la ripetizione di quest'atto liturgico, che costituisce il fulcro della Messa, viene designato come la «frazione del pane».

Caterina fervida devota dell'Eucarestia, accettò non solo con sommessa obbedienza ma con molto piacere l'incarico di fornaia, giacché il pane che alimenta il corpo è solo una «figura » del Pane che alimenta lo spirito e lo fa «comunicare» con Dio. Che argomento di saporite e sostanziose meditazioni doveva essere per lei! E una volta successe qualche cosa di straordinario che vale la pena d'essere raccontato. I biografi l'hanno chiamato «il miracolo del pane» e meriterebbe, per la sua semplicità ingenua, di figurare tra i «Fioretti» di San Francesco.

Il miracolo del pane

Un giorno Caterina aveva appena finito d'introdurre il pane nel forno quando udì suonare la campana che chiamava le monache in chiesa. Quella chiamata a un'ora insolita sorprese la Santa. Ch'era successo? Era arrivato un Padre dell'Osservanza, a nome Padre Alberto, che pare fosse un rinomato predicatore, e lo avevano invitato a tenere un sermone a guisa di esercizio spirituale. Un bel pasticcio, per Caterina; ma la «chiamata» della campana era un ordine; e Caterina, dibattuta tra il dovere e l'obbedienza, ritenne che questa dovesse avere la precedenza, e senza starci tanto a pensar su, guardò il pane ancora bianco nel forno, gli diede una benedizione e disse: «Ti raccomando a Cristo mio!»; e, sfilatosi il grembiule, si affrettò verso la chiesa.

La predica e i relativi esercizi si protrassero per alcune ore. Ogni tanto alcune Sorelle, che sapevano del pane che stava in cottura, guardavano Caterina che, tutt'assorta nell'ascoltare la parola di Dio, sembrava essersi dimenticata d'ogni altra cosa. Per cui, quando finalmente la funzione ebbe termine, e la povera panettiera poté finalmente accorrere al forno, molte la seguirono fiutando l'aria perché si aspettavano sentir puzzo di bruciato. Povero pane!, pensavano forse con una punta di egoismo. Stasera ci toccherà farne a meno, giacché tutto il pane messo a cuocere si sarà certamente carbonizzato.

E invece accadde l'imprevedibile; ai loro occhi sorpresi apparvero le soffici e bionde forme del pane, che Caterina veniva ritirando dal forno con la pala e disponeva nelle ceste, ed emanavano il buon odore appetitoso del pane caldo e croccante. La voce si sparse subito nel chiostro, e fece accorrere tutte le sorelle e la stessa Abbadessa, che giustamente considerarono miracoloso l'evento, benedicendo la bontà del Signore, che aveva così voluto premiare la pronta obbedienza della pia fornarina la quale,

ricordando le Sue parole, s'era preoccupata dell'unica cosa necessaria. Il miracoloso avvenimento fu conosciuto anche fuori del monastero, e molti nobili benefattori vollero avere dei piccoli campioni di quel pane, che fu battezzato «Pane dell'obbedienza» e conservato con molta devozione come una reliquia.

Ma come non vi sono rose senza spine anche nella vita claustrale, quest'ufficio, accettato con tanta allegria da Caterina, col tempo si trasformò per lei in una fonte di acute sofferenze. Infatti, per l'impegno che metteva in tutte le sue cose, lo star sempre con gli occhi fissi sul fuoco che ardeva nel forno, non solo le seccò la pelle del viso e le provocò terribili emicranie, ma finì per cagionarle un serio danno alla vista. Temendo di restar cieca, e quindi inutile al servizio della chiesa e della comunità, preso consiglio dal confessore, chiese umilmente, per scarico di coscienza, di essere esentata da quel lavoro. Ma la madre Abbadessa, non sappiamo per che motivo, non fece caso alla sua pur giustificata richiesta e le rispose di aver pazienza perché voleva che proprio e solo lei esercitasse quell'ufficio.

Caterina chinò il capo e con grande mansuetudine si disse disposta piuttosto a perdere la vista che a venir meno all'obbedienza e al servizio delle sue Sorelle; ed anzi trovò giusto che a lei, piuttosto che ad altre, fosse destinato quell'incarico, essendo la più vile di tutte; e se un danno le sopravvenisse per questo, meglio a lei che ad altre Sorelle più degne e più utili per la Casa.

Non sappiamo quanto tempo fu mantenuta in quell'incarico, divenutole così penoso; forse ne fu rilevata per l'intercessione delle stesse sue compagne impietosite dalle sue sofferenze, sopportate senza fiatare; e le furono affidate le mansioni di portinaia.

Mentr'era addetta a quest'ufficio, si presentò un giorno a chiedere l'elemosina alla porta del monastero (che a quell'epoca non era stato ancora sottoposto a clausura) un venerabile vecchio in veste di pellegrino, che disse di venire di Palestina. È facile immaginare quante domande dovette rivolgere Caterina all'anziano visitatore sulla terra santificata dalla nascita, dall'insegnamento e dalla passione e morte di Gesù Redentore; e con quanta avidità stesse ad ascoltarne le risposte, che denotavano una effettiva e profonda conoscenza dei Santi Luoghi.

Prima di accomiatarsi il vecchio pellegrino estrasse dalla bisaccia una scodellina, che non era di porcellana né di maiolica ma di un materiale trasparente sconosciuto tra noi, e gliela mostrò, assicurandola ch'era quella in cui la Beata Vergine Maria dava a bere al suo Divino Figliuolo quand'era pargoletto. E come Caterina osservava incantata quell'oggetto, con una curiosità mista di rispetto e venerazione, il buon vecchio disse che gliel'avrebbe lasciata in custodia per qualche giorno, e sarebbe tornato a ritirla prima di proseguire il viaggio.

Immaginiamo la gioia di Caterina nel ricevere quel caro deposito, e come dovette ringraziare la Provvidenza che aveva fatto capitare nelle sue mani una così preziosa reliquia. Fatto sta che il pellegrino non si presentò né il giorno dopo né mai più a ritirare quella scodellina, ch'essa conservò sempre con venerazione, convinta ch'era un regalo che il suo Sposo Divino le aveva inviato a mezzo di San Giuseppe, in cui credette d'identificare il misterioso pellegrino.

Non sappiamo se ebbe qualche rivelazione in proposito; ma è certo che da quel momento manifestò una speciale devozione per il Santo Patriarca. Quando dovette lasciare Ferrara per andare ad assumere come Abbadessa il governo del nuovo monastero del *Corpus Domini* di Bologna, consegnò quella reliquia alle sue sorelle, a condizione che la restituissero al pellegrino, nel caso che si fosse presentato per ritirarla; in caso contrario, fosse custodita con grande venerazione e l'esponessero al pubblico il 19 marzo, festa del Santo.

Le cronache affermano che molte guarigioni miracolose avvennero in Ferrara al semplice contatto di quella reliquia; e anzi aggiungono questo curioso particolare: che, quando l'infermo doveva guarire, la scodellina emanava un soave profumo; invece, se doveva morire, non rendeva nessun odore. Come di tutte le manifestazioni miracolose, la Chiesa ci lascia liberi di prestarvi credito o meno, giacché non sono articoli di fede. E Sant'Agostino dice: «È più importante meditare il significato di certi fatti che discuterne l'autenticità».

Scrive, - e distrugge, - il Trattato

Verso quest'epoca - 1438 - Caterina concepì il progetto di scrivere un'operetta che condensasse le sue esperienze mistiche, soprattutto in fatto di tentazioni, per beneficio ed ammaestramento delle giovani religiose che sarebbero entrate in quel monastero per consacrarsi alla vita religiosa.

C'era però un ostacolo: essa, per avvalorare i suoi consigli, doveva accompagnarli con la narrazione, non solo delle sue lotte, ma altresì dei numerosi favori che aveva ricevuto dal Signore; ed a questo ovviamente si ribellava la sua umiltà. Così scelse una via di mezzo: scriverebbe la storia delle sue esperienze, ma la terrebbe celata fino al momento della sua morte: servirebbe per le novizie del futuro.

Si mise all'opera; ma la difficoltà era dove nascondere il manoscritto, perché su di esso non si posassero occhi indiscreti. Non poteva occultarlo nel materasso per la semplice ragione che dormiva per terra, sulle stuoie; e queste non erano un buon nascondiglio, perché si rimuovevano continuamente per far pulizia. Pensa pensa, concentrò la sua attenzione sulla «cariega», o sedia di paglia intrecciata, che aveva

però il fondo di cuoio. Con molta pazienza, ne scuciva di volta in volta il fodero, vi nascondeva i fogli già scritti, e poi tornava a ricucirlo. Ahi, ahì, come le dovevano dolere le dita dopo quell'operazione! Così era sicura che nessuno avrebbe letto quel che andava scrivendo.

Fatto sta che le pagine si andavano ammucchiando (pare che la prima stesura del Trattato fosse più estesa di quella che c'è pervenuta); ed è possibile che qualcuna l'osservasse a sua insaputa o quella rigonfia tura nel cuoio richiamasse l'attenzione. E così un brutto giorno la povera Caterina ebbe l'ingrata sorpresa di constatare che il cuoio era stato scucito, benché i fogli fossero ancora lì. Allora, senza pensarci due volte, prese il manoscritto, si recò al forno, nel quale ardeva una bella fiammata di fascine per la prossima cottura del pane, e lo gettò fra le fiamme, che lo consumarono.

Chi fu che scoperse il suo segreto? Fu suor Lucia? Fu suor Taddea, a cui qualche compagna indiscreta rivelò la casuale scoperta? Nella sua qualità di Abbadessa aveva il diritto e anche il dovere di sorvegliare la condotta delle figliuole affidate alle sue cure materne. Forse entrambe vennero a parte del segreto, nel senso che una delle due dovette informarne l'altra. Ma induce a crederlo il fatto che, in occasione di un Capitolo generale, Caterina fu postulata come Maestra delle Novizie. La lettura del manoscritto, io penso, non fu estranea a questa designazione.

Di come Caterina, pur umiltà, cercasse di sottrarsi a questo delicato incarico, di cui si sentiva indegna e incapace, e della sua esemplare condotta come Maestra, quando fu obbligata per obbedienza ad accettarlo, ci occuperemo nel capitolo seguente.

Quello che mi preme stabilire, per la storia del Trattato, si è che alcuni anni dopo, forse per divina ispirazione, forse per suggerimento del confessore, ella tornò a scrivere di sana pianta il libro nella forma in cui c'è pervenuto; e il suo originale si conserva, come una preziosa e venerata reliquia nel monastero di Bologna (a Ferrara, per espresso desiderio della Santa, fu inviata una copia manoscritta), più volte dato alle stampe e tradotto in varie lingue. Essa però lo tenne segreto per tutta la vita, e ne rivelò l'esistenza solo in punto di morte alle sue figliuole, che provarono una grossa sorpresa nel ricevere quell'inattesa eredità dalla loro santa Madre.

In una postilla che accompagna il libro, Santa Caterina dice: «Scrissi di mia mano propria questo libricciuolo nel Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara, nella cella dove abitavo, la quale era coperta di stuore, al tempo della nostra Rev.ma Madre ed Abbadessa Suor Taddea delli Pii, *circa gli anni del Signore* 1438; ed in vita mia non l'ho manifestato a persona che si sia ». Ora, circa questa data, credo necessario fare qualche riserva. Non è che la memoria la tradisse o che affermasse cosa non vera, ma la data che indica nella citata postilla credo che si riferisca alla prima stesura del libro, che poi diede alle fiamme.

Me lo fanno pensare i ripetuti accenni contenuti nel Trattato a San Bernardino, che nel 1438 non era ancora Santo, benché da tutti stimato per tale, perché era ancora vivente (morì nel 1444 e fu canonizzato nel 1450): e soprattutto la rivelazione - che, a mio giudizio, costituisce una delle gemme del libro - della visione soprannaturale ch'ebbe la notte di Natale del 1445, anno citato in tutte lettere nel Trattato. Il libro che possediamo è stato scritto in epoca posteriore; in tutti i casi, mai nel 1438 «per la contraddizion che nol consente », direbbe Dante.

E non è da escludere che, rifondendo l'antico materiale, ella facesse tesoro della sua esperienza come Maestra delle Novizie. Ma lo fa pensare il tono discorsivo di molti passaggi del libro, che dà a volte l'impressione di sentirla parlare alle sue giovani con sorelle riunite intorno a lei. E più di una volta le scappa detto: «... e lo lascio alla considerazione delli *auditori*».

La visione di Natale

Alcuni Santi - e Caterina è del numero - hanno goduto il privilegio che, secondo l'Evangelista San Luca, fu concesso a Simeone: quello di stringere fra le braccia il Bambino Gesù. San Francesco non ottenne questo privilegio, di cui godette invece S. Antonio, ma sentì come pochi il fascino della divina infanzia; e realizzò, a Greccio, il Presepe. Nella sua scia, la poesia francescana s'impadronì di questo tenero, devoto argomento e lo innalzò, con Jacopone, a sublimi altezze.

Non di meno, se il privilegio fu eguale, ben diversa è la posizione dei Santi rispetto al Divino Infante. Il sentimento di Simeone - come appare dal testo evangelico - dovette essere di profonda emozione, ma soprattutto di gratitudine per l'Altissimo, che aveva mantenuto la promessa, inviando il Messia atteso e invocato da tante generazioni; e gli aveva concesso il privilegio di contemplarlo prima di chiudere i suoi occhi mortali: ora sì che poteva morire in pace! Ma egli non arrivò a sospettare la divinità di quel pargoletto. Se intravvide, secondo la profezia fatta a Maria, il suo tragico destino, non poteva immaginare, ed anzi nemmeno concepire, data la sua mentalità ebraica, che Dio si era umiliato fino al punto d'incarnarsi. Insomma, leggendo il testo di S. Luca, si ha l'impressione che Simeone comprese solamente, per rivelazione dello Spirito Santo, che quel piccino era l'Unto del Signore, l'atteso Liberatore d'Israele.

I Santi, invece, guardano al Bambino Celeste con altro spirito, in cui, alla tenerezza struggente, si unisce un più vivo sentimento d'adorazione, di gratitudine e d'indegnità. Il velo della Promessa è caduto per l'avvenuta Incarnazione; il mistero è stato rivelato dallo stesso Gesù, ed essi sanno quel che Simeone ignorava - e si sarebbe rifiutato d'ammettere, come un'offesa al Dio Unico -, cioè che quel

Bambinello era lo stesso Dio fatto uomo, la Seconda Persona della Trinità Divina. Quindi misurano l'immensità dell'amore di Dio per gli uomini e la distanza incommensurabile che separa la creatura dal suo Creatore. Nello stesso tempo essi vedono in quel tenero Infante indifeso la vittima destinata al sacrificio, la cui posta è la redenzione del genere umano. Chi potrà esprimere il sentimento complesso e ineffabile ispirato ai Santi da questa visione beatifica, che per essi è più reale di qualunque realtà?

Ma ascoltiamo Santa Caterina. La vigilia di Natale del 1445 essa «domandò licenza alla Madre Abbadessa di rimanere quella notte nella Chiesa a vegliare per sua devozione». (La Messa di Mezzanotte, che l'intuizione mistica di S. Francesco inaugurò a Greccio, aspetterà alcuni secoli prima d'essere introdotta ufficialmente nella liturgia). «Et avuta licenza, entrò nella predetta chiesa del presente luogo e pose in cuore il proponimento di dir mille volte l'Ave Maria in venie (in ginocchio) a reverenza della Madre di Cristo. Ed avendone dette alquante, continuando in fin circa la quarta ora della notte - nell'ora, credo che nacque il Salvatore - subito innanzi ad essa apparve la Vergine gloriosa con il suo diletteissimo Figliuolo in braccio, ed era fasciato proprio in quella forma che fanno gli altri bambini quando nascono; ed approssimandosi a questa Suora cortesemente e con gran benignitate glielo puso in braccio. Conoscendo Essa per divina grazia che questo era il vero Figlio dell'Eterno Padre, se lo strinse fra le braccia, mettendo la faccia sua sopra quella del dolcissimo Bambino Gesù, con tanta soavità e dolcezza, che tutta pareva si dileguasse come fa la cera col fuoco. E tanto soavissimo era l'odore che usciva dalla purissima carne di Gesù benedetto, che non è lingua che lo potesse narrare né mente sì gentile che lo possa immaginare. E della bellissima e delicata faccia di esso Figliuolo di Dio, quando n'avesse detto tutto quello che potesse dire, niente saria; e però lo lascio alla considerazione delli auditori. Ma ben mi diletta dire: "O cuore insensato, più duro di tutte le cose create, or come non ti spezzasti e al tutto non ti dileguasti come fa la neve al sole, vedendo, gustando e abbracciando lo splendore della Paterna gloria?". Imperocché questa visione non fu sogno, né immaginaria, né anche per eccesso mentale, anzi apertamente e manifesta senza alcuna fantasia. Ma vero è che, come essa reclinò la faccia sua sopra quella del Bambino Gesù, subito disparve la visione; e rimase in tanto gaudio che per più tempo pareva che il cuor suo e tutti li membri giubilassero; e la cordiale e amara tristitia, che l'aveva afflitta per l'assenza di esso Gesù Cristo, si partì in tal modo che per più tempo non le potette entrare malenconia nel cuore».

Sentite che profumo di poesia francescana? Questa narrazione, nel suo amabile e grezzo candore, è uno scrigno di perle delicate: un vero «pezzo» d'antologia. Marco Antonio Franceschini (1648-1729), il grande e appassionato pittore della vita della Santa, ha rappresentato questa visione in uno dei quadri più belli fra i bellissimi

dedicati a Santa Caterina; e tuttavia la sua visione pittorica come resta inferiore alla bellezza dell'originale!

La tradizione racconta che, durante quest'apparizione, Caterina ricevesse dal Bambino Gesù un bacio sul volto che le avrebbe lasciato quel piccolo marchio bianco, che ancora si nota osservando il suo corpo miracolosamente conservato intatto dopo cinque secoli dalla morte. Ma il marchio che le lasciò nell'animo dovette essere molto più profondo: ne fa fede l'umile e umana narrazione della Santa, con le sue notazioni così fresche e immediate. Oh quel Bambinello «fasciato proprio in quella forma che hanno gli altri bambini quando nascono»! Oh quel gesto, così femminile e soave e struggente d'amore, di mettere «la faccia sua sopra quella del dolcissimo Bambino»! Oh quel gaudio che le rimase dentro dopo svanita la visione, che «pareva che il cuor suo e tutti li membri sempre giubilassero ... e per più tempo non le poté entrare malenconia nel cuore»!

Questa sì che è poesia, e di quella buona, anche se non versificata e rimata. Perdonami, Santa Caterina; ma il tuo vero estro si rivela qui più che nelle tue «laudi» o nel tuo lungo, edificante e noioso poema in esametri latini.

La Santa non rivelò la grazia che aveva ricevuta, ma fu tradita da un soave, celestiale profumo che emanava dalla sua persona. Per molti mesi le monache avvertirono quel fenomeno, e non se lo sapevano spiegare; infine l'Abbadessa, comprendendo che doveva provenire da qualche avvenimento straordinario, né parlò al confessore del monastero, pregandolo di comandare per ubbidienza a Caterina che palesasse la grazia ricevuta.

Acconsentì ben volentieri il Padre, tanto più che lui stesso era stato colpito da quella persistente, celestiale emanazione profumata, e non se la sapeva spiegare; e, come disse poi, quando la Santa fu a confessarsi e, a sua richiesta, gli narrò la visione, quel profumo aumentò d'intensità, sicché comprese che doveva trattarsi d'un dono singolarissimo del Signore.

Costretta dall'ubbidienza, la povera Caterina manifestò all'Abbadessa e alle altre con sorelle quel che le era accaduto, con grande umiltà e mortificazione, come compisse una penitenza; e tutte restarono edificate e consolte. Così che in breve la visione natalizia si divulgò non solo in Ferrara ma anche in altre città d'Italia.

La conversione del giustiziato

Cristo convertì sulla Croce un malfattore; e le sue figliuole predilette, distese anche loro su una croce invisibile, han compartido con Lui lo stesso privilegio: così Santa

Caterina da Siena, così Santa Teresina del Bambino Gesù. Ma anche la nostra Santa ebbe il suo malfattore da salvare e riuscì a convertirlo in extremis.

Costui, per l'enormità dei suoi misfatti, era stato condannato ad essere bruciato vivo su una pubblica piazza di Ferrara; e quando gli fu comunicata la sentenza s'abbandonò alla disperazione, bestemmiando giorno e notte Dio e i Santi e solo chiamando in aiuto il Demonio. La notizia si diffuse in città, e qualche anima buona, o forse uno dei religiosi che inutilmente avevano tentato di indurlo a penitenza, corsero dalle buone Madri del *Corpus Domini* per invocare l'ausilio delle loro preghiere per l'infelice, che doveva essere giustiziato la mattina seguente.

Naturalmente le buone monache fecero quello che alla loro pietà si conveniva; ma S. Caterina, che più di tutte rimase impressionata per l'imminente pericolo che correva quell'anima sciagurata, chiese all'Abbadessa il permesso di restare in veglia tutta la notte innanzi al Tabernacolo, dove perseverò nelle preghiere finché non vennero le sorelle per la recita del mattutino. E quando, finite le preci, tutte si ritirarono, Caterina rimase ai piedi dell'altare, ben sapendo che bisogna essere persistenti e perfino importune col Signore.

- O Gesù amatissimo - disse con le braccia distese innanzi al Santissimo -, io non mi leverò di qui finché non mi doniate quell'anima, redenta a prezzo del vostro preziosissimo Sangue. O Signor mio, aprite le vostre orecchie e ascoltate le mie preghiere; giacché, se io non sono degna d'essere esaudita, voi siete misericordioso con i miseri; e chi più misero e bisognoso di misericordia di quel povero peccatore, in procinto d'essere bruciato dagli uomini e destinato a bruciare eternamente nelle fiamme della vostra Giustizia? - Fu tale il fervore e la confidenza con cui fu pronunciata questa preghiera, che Caterina udì sensibilmente la voce del Signore che le diceva dal Tabernacolo: - Non ti posso negare questa grazia: voglio che ti sia donata quell'anima e per tuo amore sia salva.

Nello stesso tempo, sotto l'azione misteriosa della Grazia, il cuore dello sciagurato cominciò a sciogliersi; e, con gran meraviglia di quelli che l'assistevano, chiese che gli conducessero un sacerdote. La Santa scrisse una lettera di suo pugno e pregò il confessore di consegnargliela; e intanto si recò in chiesa per assisterlo spiritualmente con le sue preghiere fino all'ultimo. Il confessore giunse appena in tempo per riconciliare con Dio quel disgraziato peccatore, che con straordinaria contrizione e compunzione confessò le malefatte della sua vita scellerata, ne chiese perdono a Dio ed agli uomini e si disse disposto a subire in espiatione la meritata pena.

Condotta per la città a d'orso d'asino in segno di vituperio, gl'insulti della folla non lo smossero dal suo buon proposito; ma anzi andava chiedendo ad alta voce perdono a tutti per i delitti commessi, e aggiungeva: «Prendete esempio da me peccatore ed emendate la vostra vita». Sopportò con pazienza e rassegnazione che

lo legassero sul patibolo; e quando le fiamme cominciarono ad avvolgerlo continuò a invocare il Nome SS. di Gesù, come Caterina gli aveva raccomandato nella sua lettera, che volle conservare come un talismano. Le fiamme la consumarono insieme col suo misero corpo.

7. - «L'INNAMORATA CROCE»

Maestra delle Novizie

C'è bisogno di dire che, come maestra, Caterina risultò un modello, giacché metteva a profitto delle sue giovani consorelle l'esperienza che s'era formata a proprie spese? La sua cortesia e cordialità naturale, l'alone di santità che già circondava la sua giovane persona e il dono innato di leggere nelle anime le attiravano l'affetto e la confidenza delle discepole, dalla quali voleva essere considerata più come una compagna e sorella di religione che una maestra. Infatti proibì loro di darle questo titolo: la chiamassero semplicemente «sorella» o «suor Caterina». Inoltre non permetteva affatto che le prestassero nessun servizio; invece era lei che le serviva, come una vera serva delle serve di Dio.

Ciò faceva non solo per spirito di umiltà, ma per inculcar loro il principio evangelico che ciascuno deve mettersi al servizio degli altri e tutt'insieme servire Iddio. Inoltre, siccome quelle brave figliuole la consideravano una piccola santa, impose loro per virtù d'obbedienza che, qualora scoprissero in lei qualche difetto o inadempienza, glielo manifestassero liberamente e senza falso rispetto, giacché il chiostro è una scuola di reciproca santificazione. Ella avrebbe considerato quell'avviso come un atto di carità e l'avrebbe contraccambiato con orazioni particolari. Non sappiamo se ci fu tra le novizie qualcuna che riuscisse a scoprirle qualche pecca, ma ne dubitiamo. In ogni modo quell'ordine servì anche per non disanimarle, quando scoprissero in se stesse qualche difetto grosso o piccolo, ed anche più d'uno.

Con un'attenzione assidua, anche se dissimulata, cercava di penetrare nei più intimi recessi delle loro anime per essere pronta a prevenire, a correggere, ma soprattutto a correre in aiuto al primo accenno di crisi di sconforto o alle prime avvisaglie di qualche maligna tentazione. Voleva evitare loro la prova che era stata riservata a lei - ma che è comune a quasi tutte le principianti - di soffrire in solitudine, senza nessuno che le porgesse consiglio, conforto, aiuto.

La Beata Bembo ci ha lasciato nel suo *Specchio d'illuminazione* - un titolo tutto francescano, che ricorda lo *Speculum perfectionis* in cui Fra Leone cercò di fermare

la figura del Serafico - alcune pennellate, inimitabili per la loro ingenua semplicità e verismo poetico, che ci aiutano a farci un'idea di come Santa Caterina procedeva con le sue novizie.

«Lei, maestra di humiltà, tutti li soi servizi si faceva lei stessa, e che poi ne faceva a loro con grande caritate e dispregio di se medesima; e questo dico con ogni verità.

«Lei con faccia gioconda dicea: "Io sono bene la schiava delle mie madonne, e questa è la gloria mia d'affaticarme". Secondo si poteva vedere lei era fundata (sprofondata) in un profundissimo abisso di caritate.

«E dicea: "Sorelle mie, solo Iddio è senza difetto, e ciascuna pensi essere la peggiore di tutte ... Questa beata e felice donna, tanto sitibonda e desiderosa della salute delle anime, con tanta tolerancia e humilitate le sopportava che non so quale madre sia che tanto sopportò le sue figliole, quanto lei amava le sue dolcissime sorelle; e appellavale le sue madonne, dicendo: 'Sono le spoxe del mio Signore Gesù Cristo'».

«Io vidi molte volte lei beata essere di grande consolazione all'anima delle suore, e da loro molto amata e desiderata fosse loro in Ferrara Abbadessa, Prelata e Madre; ed io me aricordo dirglielo più volte, maxime quando io ero posta in battaglia, tentatione e afflicta».

Infatti proprio lei, Suor Illuminata, aveva sperimentato l'aiuto efficace di Santa Caterina molto prima che fosse nominata Maestra delle Novizie. Infatti era entrata in religione nel 1432, presumibilmente dopo l'inaugurazione del rinnovato monastero e, impressionata pel rigore di una vita completamente opposta alla delicatezza a cui era stata abituata nella sua nobile casa, presa da scoraggiamento, fu sul punto di abbandonare il chiostro. Ma le parole tonificanti di Caterina l'aiutarono a superare quella crisi. Ecco la sua narrazione testuale:

«Ed essa benedetta, arca di tutta la carità, conosce a e vedea le piaghe del mio core, il quale non ricevea medicina né un conforto minimo. Standole appresso in una cella al lato della sua, lei veniva a me e con faccia amorosa e tutta jocunda dicea a me: "O cavaliera codarda, te lassi tu buttare a terra?" Ed io, riguardando a lei, tutta me sentia riavere le forze, quantunque io non le rivelasse le mie affictioni; ma solo la sua presenza e lo suo humile e divoto parlare pareva me facesse tutta tramutare; e pareami aver parlato con una che non fusse di questo mondo. Io non sapea discernere né cognoscere quello che sentia nell'anima, perocché ero piena di grande affictione, e dubitando di continuo di mai non mi salvare. E una volta, parlando con lei di questa grande dubitazione, essa me rispose e disseme queste cotali parole: "A tuo conforto te lo dico che quando udii che tu te volivi fare suora, e presentendo la tua grande vanitate, fui non senza affanno dubitando non occorresse di te com'era occorso di un'altra che in quelli dì era tornata al secolo, essendo però ancora noviza. E per te feci assai oratione; onde la matina che tu dovevi venire, dopo il disnare,

stando io in chiesa in oratione, me fu revelato de la Madre de Dio, quale me apparve, che tu perseveraristi". E altre cose me disse che qui non scrivo, acciocché forse questa mia scrittura capitando in altre mani fussero scoperti li miei occulti. Ma questo dico, che mi liberò più volte delli inimici infernali con la sua dolce eloquenza, la quale era di tanto conforto alle anime tentate che era una cosa stupenda ».

Questa sua tattica, piena di amorevolezza e di comprensione, fu senza dubbio quella che poi adoperò con le sue discepoli quando tenne la carica di Maestra. E si deve forse a questa scuola di santità se fra le suore entrate nel monastero di Ferrara si contano tante anime elette, parecchie delle quali dovevano essere iscritte nel Martirologio dell'Ordine.

La stessa Beata racconta come una novizia a nome Cecilia, travagliata una notte da una veemente tentazione, ricorresse alla sua Maestra, che fece su lei il segno della Croce, pronunciando alcune parole di benedizione; e, calmato il suo affanno, le ingiunse amorevolmente di tornare nella sua cella giacché la tentazione non l'avrebbe più molestata. La novizia obbedì, dopo aver ringraziato con grande affetto la sua liberatrice; ma la mattina seguente pregò la Maestra di darle per iscritto, volendo conservarle come suo ricordo, le parole che aveva pronunciato benedicendola; al che benignamente accedette la nostra Santa. Si tratta di una perifrasi della famosa benedizione di S. Francesco a Frate Leone, preceduta dai nomi di «Gesù, Maria - Francesco, Chiara ». La quale Benedizione del Serafico è, a sua volta, il rimaneggiamento di un testo biblico che può leggersi nel libro dei *Numeri* (6, 22-27), il quarto dei cinque libri di Mosè.

La «devozione» di San Bernardino

I biografi parlano a lungo degli insegnamenti spirituali di Santa Caterina, che non sono tutti racchiusi nel Trattato delle Armi Spirituali, non solo per l'esiguità di quest'opera ma anche perché molti rimontano evidentemente a un'epoca posteriore alla sua compilazione.

Si diffondono specialmente sulle due «Scale» per ascendere dal monastero alla gloria del Paradiso: la «Scala della virtù », composta di dieci scalini, e la «Scala dell'umiltà », che si compone di dodici. Santa Caterina ha la tendenza, comune a tutto il medioevo, di dividere gli stati interiori e suddividere le categorie delle virtù e dei mezzi spirituali di perfezione: una metodologia ascetica che sarebbe fuor di luogo illustrare in queste pagine.

Ma vale la pena ricordare la così detta «devozione di San Bernardino » contro le tentazioni, perché la Santa ne fa cenno nel suo Trattato. Consigliava alle sue giovani con sorelle, quando fossero afflitte da qualche tentazione, di ritirarsi in se stesse dicendo: «Se il mio Signore vorrà permettere che questa tentazione duri fino alla fine della mia vita, me ne contento, e mi studierò di star forte con la divina grazia, confidandomi che con tale aiuto mai non consentirò alla diabolica suggestione ». E dopo aver pronunziato queste parole consiglia di recitare con maggior affetto e fervore possibile la seguente orazione: «Signor mio Gesù Cristo dolcissimo, per quell'infinita e inenarrabile carità che vi fece star legato al crudel tormento della Colonna e sostenere le aspre battiture dei vostri persecutori per la mia salute, pregovi mi diate forza a che, mediante la grazia vostra, io possa aver vittoria dei miei nemici, e con pazienza sostenere questa ed ogni altra battaglia ch'essi mi potranno dare».

E poi deve inginocchiarsi cento volte in onore del SS. Nome di Gesù, invocandolo ogni volta con devoto affetto e confidando d'ottenere la grazia. E la Santa aggiunge: «Sia certissima qualunque persona farà tal orazione con buon cuore che subito riceverà rimedio e conforto».

Una lezione quasi stenografata

Santa Caterina insegnava non solo con la parola ma con l'esempio, ch'è il sistema didattico più efficace: di qui l'ammirazione delle sue «novizze». La Beata Bembo - che io chiamerei la «stenografa » della Santa - ci permette di ricostruire la traccia di alcune lezioni che la giovane Maestra impartiva alle sue discepole.

- S'io potessi fare come voi, le disse una volta una giovane Sorella, mossa da santa invidia per la sua devozione, mi terrei contenta.

- Sorella mia, rispose Caterina, bisogna che ci mettiate del vostro se volete avere quello ch'hanno gli altri.

- E in che consiste questo metterci del mio?

E Santa Caterina, contando con le dita della mano destra, cominciò a dire:

- La prima cosa è il dispregio delle cose di questo mondo: rifiutare ogni piacere e scordarsi affatto di parenti ed amici, giacché chi vuole tutto deve lasciare tutto e darsi completamente a Gesù, che desidera essere amato senza compagnie.

La seconda è la sofferenza di qualsivoglia cosa senza mormorazione; ossia sopportare con gran pazienza ogni ingiustizia o mortificazione, ingegnandovi d'amare i disprezzi ed andare per via di Croce.

La terza è l'estirpazione dei vizi, cioè sradicare dall'anima vostra le compiacenze colpevoli, le male usanze e tutte le cose secolari e sensuali.

La quarta è la mortificazione del corpo e dell'anima, cioè raffrenare la propria volontà e mortificare i sentimenti del corpo, non seguendo gli affetti suoi mal regolati ma sottoponendo virilmente la carne allo spirito.

La quinta è la compassione del prossimo, cioè compatirsi della cecità dei peccatori e pregare incessantemente per la salute loro; compatirsi di quelle persone che sono inferme del corpo, servendole volentieri perché il Signore nel giorno del Giudizio abbia a dire: «Io fui infermo e mi visitaste».

A questo punto, sempre continuando il discorso, chiuse la destra e aprì la sinistra.

- Acquistato che abbia l'anima queste cinque cose, dovrà adoperarsi per averne altre cinque, e cioè: occupazione spirituale del corpo (non stare mai in ozio) e dell'anima (avere sempre la mente occupata in qualche pia meditazione); serenità d'anima e di volto; confidenza in Dio; umiltà del cuore e santo timor di Dio.

E cominciò a illustrare una per una queste cinque «cose» che aveva enunciato. A proposito dell'orazione, diceva ch'erano da compatire quelle che non possedevano spirito d'orazione, che il Demonio portava grande odio alla preghiera, la quale ci unisce a Dio, e perseguiva tutti coloro che si dilettevano nell'orazione mentale con ogni sorta di distrazioni e molestie.

- Più facilmente, diceva, tollererà che molti digiunino, visitino chiese e ospedali, facciano elemosine e si dedichino ad altri esercizi di pietà, perché con tutte queste cose possono tenere nell'anima alcuni vizi; ma non l'orazione che, come il sole, rischiara le tenebre e mette in fuga i mali abiti e i vizi dell'anima.

Diceva: - Non dobbiamo scusarci dicendo di non poter ritenere i pensieri; ché, sebbene è difficilissima cosa, ed è impossibile che molte volte queste importune mosche non ci molestino, si può tuttavia regolare la volontà, che non consenta, e la lingua, che non profferisca. E non v'è creatura ragionevole che ciò non possa fare, perché la volontà è tanto forte che né il Demonio né creatura nessuna la può muovere o far inclinare al peccato né separarla dalla carità di Cristo, s'ella non vi consente. Ben possono venire i pensieri, i quali non si può resistere (evitare) che non vengano, ma questo non è niun peccato fin tanto che la volontà non li riceve e se ne compiace.

Quando sentiva la campana che invitava all'Ufficio soleva dire: - La tromba ci chiama, gli Angeli ci precedono, l'ubbidienza c'invita; venite, o Sorelle, andiamo a lodare la Divina clemenza; prepariamo i nostri cuori perciocché possiamo in essi riporre, come in tanti granai, l'abbondante raccolto delle grazie celesti.

È sua quest'ammirabile sentenza: - La Religiosa che continua fino alla morte a frequentare il Coro per i Divini Uffici, il refettorio e il dormitorio nelle ore consuete, senza mai rallentare o servirsi di privilegi per esimersi da queste cose, si può con ragione annoverare nel numero dei martiri e dei confessori, e come tale sarà premiata da Dio nostro Signore.

Diceva: - Nessuno dovrebbe mai scandalizzarsi degli altri; e quand'anche si veda manifestamente qualche difetto, si deve scusarli dicendo «Se quegli ha un difetto, io ne ho un altro; solo Iddio è senza verun difetto». Non v'è lingua sufficiente a manifestare la pace dell'anima che non vede che bene nel suo prossimo, né mormora, né giudica.

Portava sempre l'abito più dimesso, logoro e rattoppato fra tutte le monache della comunità, e se era costretta ad andare alla porta o al parlatorio, si metteva addosso per coprirsi un mantellaccio tutto frusto e spelato, e compariva con tanta bassezza ed umiliazione che più di una volta ne fu rimproverata. Però, quando era il momento d'andare a ricevere il Signore nella Santa Comunione, si vestiva dei migliori abiti, si poneva un velo buono sul capo e s'acconciava in modo che non pareva la stessa. E alle Sorelle che se ne meravigliavano rispondeva: «Adesso che andiamo a ricevere il Verbo Divino mi voglio tutta mondare ed acconciare di dentro e di fuori, perché a questa divina funzione si deve andare con ogni possibile apparato».

Soleva dire alle sue discepole: «Sorelle mie, quando vi vien voglia che il velo o l'abito vi stia indosso diritto, ben acconcio e pulito, o per non stare a vostro gusto vi sentite inquietare dal desiderio d'averne uno migliore e meglio accomodato, allora voi torcetelo e fatelo stai peggio, e ne acquisterete gran merito presso Dio, e questo sarà lo specchio in cui pulirete l'anima vostra. Così faccio io, come vedete; e così si deve fare in questa casa d'umiltà delle Spose dell'Umiliato Figlio di Dio. Che se le preziose vesti, se le perle e le gioie sono l'ornamento delle spose del secolo, l'umiltà, il dispregio di se stessa, insieme alle virtù religiose, sono i veri addobbi della Sposa di Cristo».

La rivelazione del Venerdì Santo

Non cessavano in quel frattempo le visioni e i favori divini. Caterina, formata alla scuola del Poverello, come abbiamo visto, prima ancora d'abbracciare il Second'Ordine; amava la contemplazione di Gesù uomo, e in particolare di Gesù sofferente.

Una delle più alte intuizioni di S. Francesco fu la meditazione dell'umanità di Cristo, ch'egli ed i suoi discepoli proposero alla venerazione dei fedeli. Qualche cosa sull'infanzia di Gesù si trova già nelle letterature cristiana dei primi secoli; ma la contemplazione di Cristo sofferente nella sua umanità è una «scoperta» francescana: né i Padri né i Dottori avevano sfruttato questo filone d'oro della devozione come fece la scuola francescana con le sue Meditazioni e Laudi e Misteri e devozioni particolari, come la *Via Crucis*. Non è una pura casualità che S. Francesco sia stato il primo degli stigmatizzati, cioè di coloro che, a forza di meditare sui dolori di Cristo, ne ricevettero dalla carne l'incredibile testimonianza.

Caterina aveva continuamente presente Gesù Crocifisso alla mente e al cuore. Diceva, a guisa di giaculatoria: «Christus meus, vita mea!» e spesso esclamava: «O Passione amatissima, o Cristo mio, in che modo il tuo delicato corpo fu afflitto per me e per tutta l'umana generazione! Occhi miei, perché non spargete fiumi di lacrime per li miseri peccatori, che non si ricordano di quest'immenso beneficio? Iddio per noi flagellato, Iddio per noi crocifisso, Iddio morto per noi!».

Aveva la devozione di salutare tutte le membra di Cristo, adorando ciascuna di esse e meditando quanto in ognuna il Signore avesse patito. Soprattutto quando le sue sofferenze s5 facevano più acute - soffrì per tutta la vita di emicranie, affezioni ai bronchi e soprattutto flussi emorroidali - si inginocchiava ai piedi della Croce, considerava i dolori di Gesù e diceva: - Se la mia testa soffre, io contemplo la tua, o mio Salvatore, coronata di spine, e mi contento. Per sopportare le punture lancinanti del mio petto, guardo il tuo solcato dalle verghe e trapassato dalla lancia, e mi umilio per la piccolezza delle mie sofferenze. Per confortarmi del sangue che fluisce incessantemente da me, io considero quello che hai perduto dalle tue mani e dai tuoi piedi trapassati dai chiodi, dalle tue carni fatte a brandelli, e benedico questa umiliazione che ho in comune con te, d Gesù amor mio e Salvator mio!

Con gridi d'amore degni del suo Serafico Padre, di cui parafrasava un celebre testo, esalava i suoi aneliti appassionati ai piedi della Croce: - O mio Bene Amato, accetto con tutto il cuore ciò che mi fai: che mi mortifichi o che mi vivifichi, che mi dia la felicità o la sofferenza, che mi lasci nella desolazione interiore o mi elevi alla contemplazione celeste. Tutto accetto in pace e con gioia per provarti quello che t'aspetti da me: la realtà del mio abbandono. Tutto mi è gradito per provarti il mio amore: croci del corpo e croci dello spirito, croci della tentazione e croci della privazione, Demonio e croci che mi vengono dalle creature. Se fossi sola, non potrei

sopportarle; ma sono con Te, e nulla mi fa paura. Getto il mio cuore nel tuo perché lo consumi come un granello d'incenso per la tua gloria!

Caterina dedicava alla meditazione del sublime mistero della Passione tutti i venerdì; e fu precisamente nella notte d'un Venerdì Santo, mentre si trovava in ginocchio nella sua cella, versando il balsamo delle sue lacrime di compassione ai piedi del Crocifisso, che Gesù le parlò dall'alto della Croce.

Non si può contemplare senza un fremito d'emozione il grande, bellissimo Crocifisso che appartenne alla Santa, e che oggi si conserva nel monastero di Bologna, dove lo portò con sé da Ferrara, come il suo unico e più prezioso tesoro; e ben si comprende questo suo attaccamento se pensiamo alle sue estasi dolorose innanzi a quell'impressionante Immagine che una volta aveva visto animarsi, aveva udito rivolgerle parole ineffabili.

Le parole che Gesù rivolge ai suoi Santi - dice Mauriac - ci sembrano scolorite e non hanno quell'accento inconfondibile che ritroviamo, invece, nei Vangeli. È verissimo; ma è che nei Vangeli è Gesù vivo che parla a dei testimoni, che ce ne hanno conservato fedelmente le parole; nelle estasi, sono i Santi che cercano di riprodurre, nel loro povero linguaggio umano, quel che hanno ascoltato nel loro mistico rapimento. Negli uni, è la sua voce autentica che ascoltiamo, mentre i secondi non possono darci che delle traduzioni scolorite e approssimative.

Tuttavia, nelle parole di Gesù che ci riferisce Santa Caterina, ci sono delle cose originali che ne garantiscono l'autenticità. Eccone in succinto la sostanza. Dopo essersi compiaciuto con lei per la devozione con cui manteneva continuamente viva la memoria della sua Passione come una fiammella adorante, e per il favore con cui la meditava e ne diffondeva la pia pratica fra le consorelle (la Memoria della Passione è una delle Sette Armi che Caterina raccomandava nel suo Trattato), le fece questa singolare rivelazione.

Ogni venerdì, nel corso della sua vita mortale, Egli si rappresentava in anticipo tutti i dolori, tutte le angustie e tutte le vergogne che avrebbe dovuto sopportare nell'ora della Passione; e le sue sofferenze si moltiplicavano al pensiero di quelle che per causa sua doveva soffrire la più cara persona che avesse al mondo, la sua dolcissima ed innocente Madre, associata a Lui nel sacrificio della Redenzione. Quel che rendeva più acerba la sua pena era l'ingratitude del genere umano, ad eccezione d'una esigua minoranza, che si rifiuterebbe d'approfittare di quel beneficio incommensurabile; e tutti questi pensieri, tutti questi tormenti gli procuravano un anticipo dell'agonia dei Getsemani.

«Questi furono i dolori che per lo spazio di trentatré anni continui afflissero indeficientemente l'anima mia, cagionati in Me dalla viva rappresentazione che

nell'anima andava formandosi delle cose sopraddette; le quali, essendo da Me vedute nello specchio lucidissimo della Divina Essenza, mi erano tanto presenti come furono poi quel giorno nel quale furono realmente poste in opera ».

Dopo averle precisato che la sua sola umanità non avrebbe potuto resistere ai dolori corporali che patì durante la Passione, se non fosse stato «sollevato dalla Divinità », Gesù le spiegava che aveva voluto che si verificassero in tutto l'orrore e nei minimi particolari per adempiere letteralmente tutte le profezie e le figure che li avevano annunciati nel corso dei secoli. Concluse che, per dimostrarle tangibilmente quanto gli era cara la sua continua e compassionevole meditazione, le avrebbe conferito un grandissimo premio e che gli era assai grata la sollecitudine con cui procurava che gli altri si associassero a lei in questa salutare devozione per beneficiarsi del suo frutto inestimabile, che si sarebbe manifestato nella riforma della loro vita e nell'acquisto di molte e grandi virtù.

Questa rivelazione di Gesù sofferente in anticipo tutti i venerdì della sua vita è una rivelazione inedita ed assolutamente originale che fu concessa a Santa Caterina come premio per la sua costante e appassionata devozione a Gesù eternamente in agonia. E che non si trattasse di una visione immaginaria o di concetti suggeribile dalla sua stessa meditazione, lo conferma quell'accenno, che solo l'intuito di un grande teologo avrebbe potuto fare, alla visione per cui Gesù mirava anticipatamente «nello specchio lucidissimo della Divina Essenza » le sofferenze fisiche e morali della sua Passione. Il Divino Maestro, che ebbe negli Apostoli i testimoni della sua Passione, si direbbe che si preoccupi, attraverso i secoli, di fare dei Santi gli apostoli della stessa Passione, perché anche noi, suoi tiepidi fedeli, siamo indotti a meditarla con più frequenza per applicarcene i frutti.

I familiari di Caterina

Ma siccome anche per i Santi non è possibile vivere sempre nella luce del Tabor o nelle tenebre del Calvario, scendiamo ad occuparci di circostanze più a noi umanamente accessibili; le quali, del resto, hanno anche il loro lato edificante.

S'è detto che Benvenuta Mammolini, dopo un breve periodo di vedovanza, era passata a seconde nozze con un altro cittadino di Ferrara, di cui i biografi non ci hanno conservato il nome. Sappiamo però che da questo secondo matrimonio nacquero due figli: un maschio, che procurò molti dispiaceri alla madre per la sua vita dissipata, e una femmina, di cui si conosce anche il nome, Antonia, forse per il fatto che giovanissima seguì le orme della sorella, entrando nello stesso monastero del Corpo di Cristo di Ferrara, e cercò di emularne le virtù. Dicono che riuscisse una religiosa di molta perfezione e santità, e viene ricordata perché fu la prima monaca

che morì in quel monastero, nell'aprile del 1437. (Ma ci dev'essere un errore). Caterina, che pregò molto per lei e l'assistette amorosamente durante l'ultima infermità, ebbe la rivelazione dopo la sua morte che la sua anima aveva conseguito l'eterna beatitudine.

L'unica cosa che mi lascia perplesso è l'anno della sua morte: un altro rompicapo cronologico della vita di Santa Caterina. E mi spiego: se Giovanni Vigri morì nel 1426, Benvenuta, anche ammettendo che avesse fretta per passare a seconde nozze, non poteva farlo prima che fosse trascorso l'anno della vedovanza, cioè nel 1427; e non poté logicamente avere figliuoli prima dell'anno successivo. Anche supponendo che Antonia sia nata prima del fratello, nell'anno che s'indica come quello della sua morte (1437) non poteva avere più di 9-10 anni; e quindi non poteva essere già monaca, avendo dovuto passare almeno due anni di noviziato. Ma forse qualcuno ha dovuto scrivere per errore 1437 invece di 1447, o leggere un anno per un altro. Sono cose che succedono, e chi ha qualche pratica con i vecchi codici non se ne sorprende.

Quanto al fratello uterino, che la tradizione designa come un giovane gaudente e dissoluto, le preghiere della sorellastra ne conseguirono la conversione con l'aiuto di San Bernardino di cui la nostra Caterina, come abbiamo visto, era assai devota. Il caso vale la pena d'essere raccontato perché è in relazione con un altro favore straordinario che la Santa ricevette dal Signore nell'anno 1450.

A soli sei anni dalla sua morte la Sede Apostolica, fatte le indagini di costume per verificare le virtù eroiche di colui che in vita la voce del popolo già proclamava Santo, fissò il 19 maggio di quell'anno per iscrivere, con le consuete solennità del rito romano, Bernardino da Siena nel catalogo dei Santi.

Da tutte le parti d'Italia accorsero a Roma folle di fedeli (si celebrava, per giunta, l'Anno Santo) onde presenziare l'esaltazione sugli altari del popolarissimo fraticello che molti avevano conosciuto vivo e che aveva percorso varie volte la penisola da un capo all'altro infiammando le folle con le due fiaccole del suo incandescente apostolato: l'amore ardentissimo alla Beata Vergine e la venerazione al SS. Nome di Gesù.

L'avvenimento era celebrato con speciale allegria dai suoi Fratelli e Sorelle di religione, i figliuoli del Serafico; e figuriamoci la gioia e l'emozione di Caterina, che lo teneva in conto di suo secondo Padre, dopo S. Francesco; anzi lo chiamò «il S. Paolo del Poverello». Oh come avrebbe voluto partecipare a un così fausto e grandioso evento! Io credo che fu l'unica volta che le rincrebbe la clausura.

E il Signore volle contentare la sua serva fedele giacché, mentr'era in orazione per partecipare spiritualmente alla cerimonia e ringraziare Iddio della gloria concessa al suo grande Confessore, fu rapita in estasi e portata dal suo Angelo custode nella

Basilica, dove Niccolò V faceva la solenne proclamazione, e assistette a tutta la grandiosa e commovente cerimonia. Fu in quell'occasione che, nel raccomandare al nuovo Santo tutte le persone che le erano care, si ricordò anche del suo sciagurato fratello, la cui vita dissoluta doveva essere per lei una spina nel cuore; e per divina ispirazione chiese al nuovo Santo d'ottenerle dalla Divina Misericordia la sua conversione. Per lui, che aveva convertito tanti peccatori sulla terra, non sarebbe stato difficile convertirne uno di più ora ch'era nel Cielo.

E Gesù, per il valido patrocinio di San Bernardino, le concesse questa grazia. Non sappiamo né come né quando; ma è opinione comune che il giovane fosse toccato dalla Grazia e, pentito dei suoi trascorsi giovanili, cominciasse a vivere come un vero cristiano, perseverando nel buon cammino fino alla morte. La quale dovette coglierlo in età ancor giovane, giacché la madre, rimasta vedova per la seconda volta, si trovò sola al mondo; e, vestito l'abito delle Terziarie di San Francesco fu ammessa con un'autorizzazione speciale del Papa nello stesso monastero di Ferrara, dove visse accanto alla figliuola, che seguì a Bologna nel 1456 (nel frattempo era divenuta cieca) e sopravvisse nove mesi alla sua morte.

Una grazia per Margherita

Un'altra grazia straordinaria Caterina impetrò ed ottenne dal suo Celeste Sposo per la prima, impareggiabile amica che aveva avuto nella sua adolescenza; la marchesina Margherita d'Este. Come al solito i biografi non ci dicono l'epoca; ma dobbiamo supporre che fosse anteriore al 1443, perché sappiamo che in quell'anno, mentre si trovava a Milano, morì Niccolò III d'Este e gli successe nella signoria di Ferrara il figliolo Lionello.

Margherita, come abbiamo detto, fu data dal padre in matrimonio a Roberto Malatesta, signore di Rimini, uomo di grande virtù e pietà, che morì dopo alcuni anni senza lasciare figli; per cui ella fece ritorno alla Corte paterna in Ferrara, risoluta - dicono - a non volersi rimaritare, forse perché non stimava conveniente legarsi ad un altro uomo dopo essere stata la sposa d'un santo.

Ma il padre, sia ch'ignorasse il proposito della figlia, sia perché aveva continuamente di mira i suoi interessi, e pensava d'accrescere lustro e potenza alla sua Casa mediante i vincoli matrimoniali dei suoi figlioli, ancora una volta si servì della povera Margherita come d'una pedina del suo gioco politico e, senza che lei ne fosse nemmeno informata, la promise solennemente in sposa a uno dei molti principi che si erano aggiudicati in signoria lembi del bel suolo italico. A chi? I biografi si guardano bene dall'informarcene.

Quando già la cosa era così inoltrata che non era possibile scioglierla senza rotture o incresciosi inconvenienti, un giorno Cagnaccio prese a parte la figliuola e le disse a bruciapelo: «A proposito, Margherita: dimenticavo dirti che t'ho promessa in matrimonio; indovina un po' a chi?» E chinatosi al suo orecchio le sussurrò un nome. Margherita impallidì; e il padre, sorpreso che non avesse accolto con manifestazioni d'entusiasmo la sua rivelazione, le disse: «Cara figliuola, tu sei ancora giovane e non puoi rimanere così. La natura umana ha pure le sue esigenze». (E lui lo sapeva bene, perché la sua ne aveva fin troppe). «In ogni modo, concludo, preparati e mostrati allegra perché la settimana ventura giungeranno gli ambasciatori straordinari inviati dallo sposo come suoi procuratori per gli sponsali e successivamente per farti scorta d'onore durante il viaggio per andare a celebrare le nozze».

Figuriamoci come rimase la povera Margherita! Rifiutarsi a un ordine del padre non era nemmeno da pensarci, perché a quei tempi non si usava e si sarebbe tirata addosso la riprovazione generale. E poi, una principessa è forse libera di se stessa? Non le rimaneva che chinare il capo; ed effettivamente la settimana successiva giunsero i nobili inviati e si celebrò la promessa di nozze per delegazione innanzi a tutta la Corte.

Intanto prendeva tempo per la partenza, allegando la preparazione del suo corredo nuziale; ma più che una promessa sposa sembrava una condannata alla vigilia del supplizio. Non le restava che un piccolo piccolo filo di speranza, e questo aveva nome Caterina.

A lei, che dal giorno del suo ritorno a Ferrara aveva ripreso a frequentare il monastero, era andata a raccomandarsi subito dopo che il padre le aveva dato l'infausta novella; e da lei tornava quasi tutti i giorni per versare nel suo seno le lacrime del suo dolore impotente e spronarla a pregare a pregare a pregare per lei. E figuriamoci Caterina, che tanto amava colei ch'era stata la sua unica amica, con quanto fervore dovette raccomandarla al suo Divino Sposo perché allontanasse da lei, se era possibile, quel calice amaro; e che preghiere, che sacrifici, che mortificazioni dovette offrire al Cielo per la sua povera amica. Ma tutto sembrava inutile: forse quest'era la volontà di Dio e bisognava sottomettersi. Venne infine fissato il giorno della partenza; e Margherita, la vigilia; andò ad accomiarsi da Caterina. Quante lacrime dovettero mischiare insieme prima di separarsi le due nobili amiche.

Ma durante la notte la marchesina d'Este ebbe un sogno.

Le apparve il Beato Roberto, suo marito, e le chiese se, dopo essere stata in vita la sua sposa diletta secondo la carne, accettava di sua libera volontà d'essere la sua diletta sposa spirituale. Al che avendo consentito con lieto animo Margherita (un psicanalista direbbe ch'essa cercava nel sogno una forma di evasione a una

realtà angosciosa che si rifiutava d'accettare), il marito le comunicò che stesse di buon animo giacché il suo secondo matrimonio era già stato annullato in Cielo per le orazioni e l'intercessione di Suor Caterina.

Quando si destò dal sogno, la realtà la riafferò con la sua cruda evidenza: tra poche ore avrebbe dovuto mettersi in viaggio per andare incontro al suo nuovo destino. Ma ecco che vengono a bussare alla sua porta; e una delle sue donzelle le annunzia la visita improvvisa del padre. Il quale, tutto sconvolto, le comunicò che pochi momenti prima era giunto a spron battuto un messaggero per informarlo della repentina morte dello sposo!

Un colpo terribile, apparentemente. Ma nessuno, né il padre né le ancelle, si rese conto che le lacrime che inondarono improvvisamente il volto di Margherita erano lacrime di gioia.

S'instaura la clausura

Fu presumibilmente in epoca posteriore al 1445 che Caterina, per divina ispirazione tornò a comporre di sana pianta, ma senza dubbio con modificazioni suggerite dall'esperienza di cui si era arricchita come Maestra delle Novizie, il Trattato delle Armi Spirituali, che resta una delle opere mistiche più notevoli del Quattrocento e, pubblicato dopo la sua morte, andò più volte alle stampe e fu tradotto in latino, in francese e in spagnolo.

Intanto nella vita del monastero erano sopravvenute alcune novità. La prima fu la morte dell'Abbadessa, suor Taddea Pio, che per circa vent'anni aveva retto quella pia comunità; ed i padri dell'Osservanza, che ne avevano la soprintendenza, con l'approvazione o forse per ispirazione di suor Lucia Mascheroni, posero gli occhi su Caterina come nuova Abbadessa. La fecero chiamare; e, come al solito, si presentò umile e dimessa. Ma quando le comunicarono il loro proposito, dopo aver manifestato la sua indegnità e incapacità per quella carica, ruppe in un pianto così diretto, e furono tali e così sincere le sue manifestazioni di cordoglio, che impietosì fino alle lacrime quei severi religiosi e la stessa suor Lucia, che decisero di non affliggere quell'anima pura ed innocente e rimisero ogni decisione ad altro momento.

Di questo rinvio approfittò Santa Caterina per varare un suo progetto, che da anni veniva caldeggiando ed aveva inutilmente fino allora tentato di tradurre in pratica. Questo progetto, mentre allontanava da lei il pericolo che, in virtù della santa obbedienza, i Superiori, ripensandoci su, l'obbligassero ad accettare la carica, avrebbe realizzato finalmente il suo sogno di rendere il monastero del *Corpus*

Domini un vero ed esemplare chiostro di Clarisse secondo la stretta e genuina osservanza della Regola di S. Chiara.

O non lo era dunque già da vent'anni?, si chiederà il lettore sorpreso. Sì e no; ossia lo era solo a metà, in quanto non s'era mai potuto ottenere la clausura, perché i cittadini di Ferrara, che in quel monastero avevano figliuole e parenti, volevano entrarvi a loro beneplacito, sia (dicevano) per trarne edificazione dalla condotta esemplare di quelle pie religiose, sia per poter ricorrere ed esse in tutte le loro spirituali (e, purtroppo, anche temporali) necessità, per invocarne le preghiere e dare sfogo alle loro ambascie. Queste ragioni erano parse buone ai Superiori locali, ma non così a Santa Caterina, che intuiva i pericoli di tentazioni e rilasciamento che quel sistema avrebbe potuto trarre con sé col passare degli anni; e in tutto quel tempo non aveva cessato di lottare e di pregare il Signore e la sua gloriosa Madre Santa Chiara perché fosse instaurata una più rigida disciplina.

Ma in questa occasione la nostra Caterina, che fino a quel momento aveva mostrato tanto valore nello sbaragliare le subdole tattiche del Demonio, si mostrò anche un'eccellente stratega ed abile diplomatica, giacché avanzò una proposta che risolveva a un tempo il problema della nomina della nuova Abbadessa e quello dell'inutilmente invocata clausura; ma questo secondo motivo se lo tenne prudentemente per sé. La proposta era questa: procurassero i padri dell'Osservanza di far venire, con l'autorizzazione del Sommo Pontefice, un certo numero di Clarisse da uno dei monasteri di più antica tradizione, bene istruite nella disciplina e nelle costituzioni dell'Ordine, e una di costoro si nominasse Abbadessa, giacché nel monastero di Ferrara, di relativamente recente formazione, non v'era nessuna religiosa che fosse stata formata in un autentico e tradizionale monastero di Clarisse.

La proposta piacque e fu accettata; si fecero le opportune pratiche, e con Breve Apostolico del 15 aprile 1452 il Papa Niccolò V dispose che dal monastero di Mantova, ch'era il più vicino e uno dei più famosi per la sua stretta osservanza, venissero a Ferrara un'Abbadessa con un certo numero di monache che, per età ed esperienza, potessero istruire e dirigere le loro consorelle.

La prima parte del programma di Caterina si era realizzata, e la seconda ne fu il logico corollario; in quanto le buone Madri mantovane, come primo provvedimento, chiesero ed ottennero la stretta clausura: ossia che le suore vivessero realmente separate dal mondo e, quando erano chiamate in parlatorio per qualche colloquio coi familiari, questo dovesse avvenire dietro le grate e alla presenza di un'ascoltatrice. A questo consentirono i Superiori locali, e i cittadini ferraresi dovettero rassegnarsi. Però le buone Madri mantovane seppero in dorare la pillola, spiegando loro che una vita di più stretto ritiro e disciplina avrebbe procurato una

maggior santificazione al monastero e, di riflesso, maggior utilità e benefici spirituali alle famiglie e alla città intera.

E così Santa Caterina vinse anche quest'altra battaglia a maggior gloria di Dio e profitto delle sue consorelle. In quell'occasione suor Lucia uscì dal monastero per non abbandonare l'abito di Terziaria agostiniana, che aveva portato per tanti anni e con cui voleva essere sepolta, accanto alla zia Bernardina, nella chiesa del *Corpus Domini*. Morì poco tempo dopo, lasciando tutte le sue sostanze al monastero, che aveva bisogno d'essere ingrandito, in vista del continuo aumento delle vocazioni, malgrado la più rigida disciplina, o forse come conseguenza di essa. Dagli antichi registri risulta che, quando morì suor Lucia, le monache erano, tra professe e novizie, più di 90.

Il dono di profezia

Dedicheremo solo un brevissimo cenno alle virtù profetiche di cui la nostra Santa era stata arricchita dal Signore. In molte occasioni questa veggente che viveva fuori del secolo previde e annunciò con straordinaria precisione avvenimenti di gran rilievo, che furono confermati in prosieguo dalla realtà. Accenneremo di passaggio a solo due fra i più storicamente importanti.

La prima ebbe come occasione la richiesta di preghiere di alcuni cittadini bolognesi, fra i quali erano forse dei suoi stessi parenti, per la triste situazione in cui era venuta a trovarsi la città, divisa fra le opposte fazioni che facevano capo ai Canetoli e ai Bentivoglio. Non è il caso di rievocare quel triste periodo della vita comunale petroniana, alla quale Sebastiano Sani ha dedicato un bel libro pieno di drammatico interesse ¹³. La città stava sopportando i soprusi e le angherie del figlio di Niccolò Piccinino; e questi, ai primi cenni di ribellione, non potendo accorrere personalmente, inviò due famosi capitani di ventura, Luigi dal Verme e Guidantonio Manfredi con le loro furiose masnade contro Bologna.

Dal Verme, dopo aver preso Corticella, occupa San Giovanni Persiceto; ma, liberata Corticella dalle truppe comunali, moltiplica le rappresaglie, gl'incendi e le devastazioni, stringendo sempre più da presso la città. E dato che il Castello è nelle mani di un fiduciario del Piccinino, le sorti della città erano in pericolo. Infine il 7 agosto il Castello si arrende e sette giorni dopo Annibale Bentivoglio guida i bolognesi contro gli assediati: li affronta in campo aperto a San Giorgio e li sbaraglia il 14 agosto 1443.

A Caterina fu rivelato che la città non cadrebbe nelle mani degli emissari di Francesco Sforza, Duca di Milano, e lo comunicò a varie persone con alcuni mesi

d'anticipo. Però prevede pure l'imboscata in cui sarebbe caduto vittima qualche anno dopo il prode Annibale e il furore popolare che avrebbe fatto giustizia del capo della parte avversa, il traditore Battista Canetoli, rifugiatosi in una fogna. Così le due fazioni rimasero praticamente acefale e cominciò un periodo di pace per Bologna.

Esattamente dieci anni dopo, quando il mondo cristiano era turbato per la marcia inesorabile dei Turchi, che avevano posto assedio a Costantinopoli, Santa Caterina moltiplicava orazioni e penitenze per la salvezza della città assediata. Ma il Signore, ch'era deciso a lasciar mano libera agli infedeli in qualità di ministri del suo castigo, le fece sapere che non si affliggesse per tale motivo e che le sue suppliche non avrebbero potuto modificare i disegni divini.

E un giorno, mentre stava in orazione, vide in spirito gli orrori del sacco della città espugnata, gli omicidi, i saccheggi e le profanazioni delle orde maomettane. Disfatta dal dolore, comunicò la sua terrificante visione ad alcune sorelle, e la notizia si diffuse fuori le mura del chiostro. E quando giunse il triste annunzio a Ferrara, alcuni mesi dopo, confrontando il giorno della rivelazione, si comprovò l'esattezza della data e di molte circostanze che la Santa aveva visto stando in orazione.

8. - I LABORIOSI OZI DI CATERINA

Contemplazione e attivismo

Che faceva Santa Caterina quando non pregava, non meditava o non stava ai piedi dell'altare in intimo colloquio con Dio? Continuava a pregare, a meditare e ad essere unita a Gesù, senza trascurare per questo le obbligazioni della Regola né gli umili e spesso pesanti servigi della comunità; né, più tardi quando fu Abbadessa, le occupazioni e preoccupazione della sua carica.

Sentite che dice la Bembo: «Mai si vedeva stare ociosa, imperoché havea lo tempo tanto caro che non ne voleva spendere oncia senza fructo ... Aveva un in deficiente desiderio e continuo exercitio de oratione, imperoché amava cordialissimamente (questa, evidentemente, era una parola di Santa Caterina che, per la continua dimestichezza, le era rimasta attaccata alla lingua) la chiesa, e in quella dimorava volentieri, e mai non se ne vedeva stanca... E credo che la sua mente sempre fusse posta in exercitio de devotione; qualunque atto si voglia, o fusse in oratione o all'Ufficio, lavorando, leggendo, scrivendo o filando, sempre si vedeva l'abito suo di exercitio mentale ... Alcuna volta io gli dissi, quando poi fu Prelata, e vedevala tanto

sitibunda di questa oratione. Dissi: "Diteme un poco, come fati a raccogliere la mente vostra, che seti inferma e tanto avete rotta la testa dentro e di fora da questa e da quella". E lei levando gli occhi al cielo disse: "Sappi ed abbi per certo che tanto è la mia mente unita alle cose non de la terra ..." disse, e qui fece punto, stando alquanto in silentio. E poi disse: "Sappi che quante volte, hora o punto io voglio, subito sono congiunta con Dio e libera da tutte le cose corporali e transitorie; ma non sono conducta (giunta) a questo senza grandi e infiniti miei martirii, giacché la via della virtù, in questa come in altre cose, mi si è dimostrata ardua e stretta ...».

"Ma - conclude la Bembo - benché stesse in continui exerciti di devotione, non era trascurata negli umani negotii, in modo da posporre o eseguire imperfettamente le cose che aveva per le mani; anzi si comportava in modo che pareva essere applicata unicamente a tali cose, non si mostrò mai astratta, ma sempre serena e padrona di sé con ogni genere di persone"».

Un'artista poliedrica

Chiarito su che piano di continua preghiera ed unione con Dio viveva Santa Caterina (e non è forse quel che i teologi chiamavano la «contemplazione unitiva»?), bisogna aggiungere, per amor di verità, che non si limitava solo a questo e che, dopo aver adempiuto scrupolosamente i suoi doveri di stato religioso, faceva pure altre cose, conforme al suo genio e alle sue doti naturali: beninteso, non per procurarsi ammirazione ed elogi mondani, ma unicamente per meglio servire il Signore che, se quei doni le aveva dato, voleva pure che se ne servisse.

Il suo ingegno versatile riusciva in tutte le cose a cui si applicava. Dice la Bembo: «E sempre sempre, o feste o ferie che si fusse, mai stava ociosa, conciosiaché era lei d'ingegno gentile e faceva delle sue mani quel che voleva gentilmente ...». Però non assumeva delle pose per questo, lei ch'era l'umiltà personificata, né trascurava i suoi doveri religiosi per abbandonarsi all'estro momentaneo.

Il suo ideale, lo abbiamo detto, era quello di servire prima di tutto il Signore e poi, per amor suo, il prossimo, cominciando da quello ch'aveva più vicino, le sue sorelle di religione, sia istruendole o dilettrandole, sia eseguendo lavori utili per la comunità e d'abbellimento per il monastero. Per servire le sue sorelle durante il loro tirocinio religioso mise per iscritto le sue esperienze mistiche e scrisse il Trattato delle Armi Spirituali. Per loro servizio copiava breviari e li miniava. «Scriveva politamente - dice la Bembo - e miniava li breviari ed altre scritture con sua grande fatica per poter servire a chi non ne aveva, tanta era la sua carità». Per tenerle allegre ed elevare il loro spirito improvvisava poesiole e laudi: «cossarelle e soneti - li chiamava ingenuamente la simpatica biografia -; e scrivevali per la casa». Delle

laudi ci rimangono trascritte sei, oltre le apocrife e incerte: la prima per Santa Chiara, che comincia: «Da Madonna Ortolana» (questo era il nome della madre di S. Chiara); la seconda sulla Natività di Cristo: «Anch'oggi è nato»; la terza sullo stesso argomento: «O Verbo Divino»; la quarta è dedicata alla Madonna: «O Vergine pietosa»; la quinta tratta della Resurrezione e la sesta è un inno d'amor filiale per S. Bernardino.

Scrisse inoltre un poema latino, composto di 5610 esametri (una bazzecola!), tutti terminanti in «is» e intitolato «Rosarium», diviso in cinque parti, e ognuno di cinque «misteri». In complesso risulta alquanto pesante e farraginoso, ma contiene interessanti spunti autobiografici e delicatissimi brani, come quello sulla nascita di Gesù, sul mistero dell'Eucaristia, sulla Madonna di S. Luca, cara al suo cuore bolognese, e sulla famosa visione ch'ebbe la notte di Natale del 1445.

Usò pennelli e colori per abbellire il monastero, e fors'anche per dar sfogo al suo estro innato d'artista: dipinse tele e miniò libri di devozione. Dal suo pennello nacquero volti di Madonne e di Santi e, soprattutto, una struggente tenerezza di Pargoli. Particolare commovente: tutti i suoi Bambini sono avvolti strettamente in fasce, come usava una volta e come quello che le era stato deposto fra le braccia durante la sua visione natalizia.

Delle miniature scrisse Alberto Bacchi della Lega: «Mancano forse di quella finezza che aggiunge perfezione all'arte; ma il sentimento religioso, la sincerità dell'espressione sono così vivi in tutte che l'effetto è ottenuto senz'altro». E dei dipinti: «L'inventario è presto fatto: *La Madonna del pomo* e la *Testa del Bambino Gesù*, nella Cappella di Lei; la *Madonna col Bambino*, nel refettorio delle RR. Madri; *Sant'Orsola* nella patria Pinacoteca»: quest'ultimo dipinto viene considerato come la sua opera migliore pei notevoli pregi di arte pittorica sia nella composizione che nel colorito. Dimentica però uno dei suoi più conosciuti dipinti: *Gesù che trascina la Croce*, che pure si conserva nel monastero di Bologna.

Personalmente confesso che fra le miniature una sola mi commuove veramente: quella con cui la Santa illuminò la prima pagina del Trattato. In un piccolo riquadro, che rappresenta l'iniziale D, si vede Gesù Crocifisso con la testa reclinata dal lato della Madre: e fin qui nulla che esca dal corrente; ma l'espressione del volto di Maria, teso verso il Figlio in un sembiante d'amore e di dolore, è qualcosa che fa vibrare le corde profonde dell'anima: un tocco da grande maestro. Saggi come questo, e certi tratti della sua prosa, ci lasciano intravedere che grande artista sarebbe riuscita la nostra Santa se, invece d'impegnarsi sulla via della santità, avesse dedicato tempo e studio ad affinare le sue doti naturali. Ma non lo rimpiangiamo troppo: l'utilità dei Santi è superiore a quella degli artisti nel piano della Provvidenza; e Caterina, come la sorella di Lazzaro, scelse la parte migliore.

Possedeva inoltre una certa educazione musicale, che le permetteva suonare ed accompagnarsi nel canto con la viola, che a quei tempi teneva luogo di violino. (I biografi dicono che mai aveva appreso quest'arte, ma io ne dubito). Musica, pittura, poesia: tutti i campi fino a quell'epoca preclusi all'attività muliebre. Giacché le donne, nel medio evo, salvo rarissime eccezioni, erano state piuttosto ignoranti. Angelicali, come Beatrice; «stella in terra» come Madonna Laura; «valorose donne», come le interlocutrici del *Decamerone*; ma quanto a cultura erano terra terra. Più intenditrici per gusto innato di amorosi cantari e facili melodie, di cui erano spesso ispiratrici e destinatarie, che artefici in proprio. Non sentite che un'aria nuova circola nel secolo, preparando la meravigliosa fioritura del Rinascimento? L'apparizione della nobildonna colta, nei conventi e fuori, è uno dei fenomeni caratteristici del Quattrocento.

Rustica poesia francescana

Indicata per sommi capi l'attività letteraria e artistica di Santa Caterina, mi pare doveroso metterne in rilievo alcune caratteristiche originali.

Per esempio: pur essendo stata segnalata di passaggio da qualche critico, nessuno s'è curato di approfondire una curiosa peculiarità di Santa Caterina poetessa. Delle laudi, disse il Lipparini che «l'ardore mistico si adagia nella forma delle sequenze e delle litanie»; che «sono di fattura tutta francescana e rammentano il Cantico di Frate Sole e le lodi di Jacopone» (il che mi pare, francamente, esagerato) e che «l'estro è così spontaneo che parlando intercalava dei versi, scrivendo lettere le rimava come poesie e predicando alle sue monache commentava qualche lauda». Qui c'è qualche cosa ma è molto vago e generico, e perciò merita di essere precisato.

Chi s'immerge con impegno nella lettura dei testi della Santa nota con sorpresa che ogni tanto, mentre scrive o quando parla (e per questo ci aiuta il «nastro sonoro» della sua biografia), la sua prosa rompe la scorza, come il magma d'un vulcano sotterraneo, e lascia fluire incandescenti rivoletti di poesia. Sono versi? È prosa rimata? E la mente, riecheggiando lontani ricordi scolastici, corre involontariamente a quelle parole di Ovidio: «Qualunque cosa scrivessi, anche senza volerlo, mi si mutava in verso: *versus erat*».

Il Libro delle Sette Armi è pieno di passaggi dove la prosa, senza avvedersene, assume andamento poetico, e le rime si susseguono con ritmo incalzante. La Beata Illuminata c'informa che la stessa cosa le succedeva mentre parlava alle monache; a un certo punto s'infiammava e cominciava a recitare filastrocche rimate. Che non erano, intendiamoci, poesia (la poesia è ben altra cosa, e spesso non ha niente a che

vedere con i versi); ma costituiscono un fenomeno degno d'essere studiato, giacché pare come se vi fosse sospinta da un ritmo interiore incontenibile.

Erano una manifestazione originale, quelle tiritere rimate? Procedevano dal suo subcosciente o erano un lontano ricordo di qualche cosa che l'aveva colpita giovinetta alla Corte Estense e ch'ella cercava di adattare a forme edificanti per il profitto e il diletto delle sue consorelle? Qui sta il problema. Le filastrocche, le frottole, le tantaferre, oggi degradate alle fiere di villaggio, hanno una nobiltà antica. E al Castello di Ferrara certo non saranno mancati menestrelli e improvvisatori di tiritere rimate che andavano in giro per le Corti. «Grandi e presti versificatori» definiva il Boccaccio, qualche secolo prima, questi giullari che stavano appena un gradino più basso dei trovieri, e forse costituivano una degenerazione della poesia trovadorica provenzale, che aveva ricevuto un colpo mortale dalla Crociata contro gli Albighesi. Lo stesso San Francesco non s'era forse definito «giullare del Signore»?

Non possiamo avanzare che delle ipotesi. L'unica cosa che possiamo affermare è che queste sequenze rimate, così rozze ed ingenuie, farebbero storcere il muso agli estetizzanti e ai cultori di quel nulla quintessenziato che chiamiamo oggi poesia pura ma quanto sarebbero piaciute a Péguy e a Claudel! Vale la pena citarne alcuni esempi, tanto per dare un'idea al lettore.

Ecco come Santa Caterina inculca alle «novizze» che bisogna seguire le orme del Signore; il quale *«per onore ed altezza - venne a ricevere dispregio e bassezza; per abbondanza e ricchezza, - povertade e necessitade; - per piacere e diletto - pena e dispetto; - e per signoria e libertade, - pena e necessitade»*. È finita? No: continua su questo tono con un'insistenza che ricorda stranamente il migliore Péguy.

«E per sua alta baronia - il bove e l'asino in compagnia; - e per dignità papale, come sacerdote magno - ebbe Gioseffo per compagno; - e per regali servitori - ebbe li poveri pastori; - e cibo celestiale - mendicando volle andare (ah, Santa Caterina, questa è un'assonanza!); - e per sua divinitade - prese nostra mortalitade; - ,e per imperiale altezza, - li ladroni in sua bassezza. - Or ti godi, sorella mia, - camminando per la via - del tuo Cristo, vero Messia; - ed in essa fornisci tua giornata, - se non vuoi essere ingannata; - perciocché tutta la brigata - la quale in Cielo è andata - per questa via è camminata».

Chi crede che questa fila di rustiche rime, veramente francescane, ingeneri monotonia, vada a leggersi - o a rileggersi - il poema di «Eva» o la «Tappezzeria di Santa Genoveffa» di Charles Péguy. Il quale non è il solo dei grandi poeti contemporanei che richiama alla mente la nostra Santa. Talvolta le «lasse» si allungano, e somigliano ai Salmi rimati degli antichi poeti cristiani, che Claudel (e,

nella sua scia, il nostro D'Annunzio) ripresero e rimisero in voga. Sentite, per esempio, questi:

È gran consolazione per ben fare essere afflitta e tribolata;

è gran sanitate essere per Cristo inferma e non essere governata.

Somma e indicibile scienza essere per lui stolta reputata;

e finalmente ben vivere e in eterno godere, e per esso morire

e con grande e acerbo martirio la vita corporale finire.

E potrei moltiplicare gli esempi. Né si creda che sia tutta robetta di poco valore, a parte l'ingenuità e il fervore devoto che l'ispira. Come la sua prosa incastona a volte delle preziose gemme - come quando invoca l'«innamorata Croce» o quando esprime la sua impazienza perché «finisca il morta cammino e la penosa viatica milizia», quando parla dell'«ingannativo mondo» o della «cordiale e amara tristitia» che sono tocchi da grande scrittrice -; così pure la sua poesia non è solo e sempre gioco di rime, ma qualche volta l'amore che tutta la riempie rompe gli schemi dei rozzi versi con gridi che ricordano Jacopone.

Per esempio, quando fa l'elogio dell'umiltà o, per essere più precisi, dell'annichilimento in cui l'anima si perde e si ritrova in Dio:

Oh alta nichilitade

tuo acto è tanto forte

ch'apri tutte le porte ed

entri en l'infinito!

O quando (par di sentirla, come la descrive la sua incantevole biografia) «parlando con le monache o vero loro a lei, pareva che la sua faccia con i suoi grandi occhi colombini tutta si rallegrasse e lasciando ogni altro dire, diceva quasi cantando con voce sommessa:

Sposa che mi domandi?

Ammira il grande fatto

e medita il baratto

ch'amor m'ha fatto fare ...

«E tanto s'incendiava - dice suor Illuminata - ch'era una giubilatione ». O quando celebrava la felicità della vita monacale:

Quanto bene io mi stia
mai dire nol patria;
ma per farvi contenta,
dolce compagna mia,
dirovi in brevitade
della ventura mia.

Chè Cristo, Amor Divino,
m'ha tratta in tal giardino
che giorno e mattutino
son tratta a giubilare

.....

E conclude con questa confessione:

*E giunta sono al porto
di gran tranquillitade.*

«*Servire Domino in laetitia*»

Il Trattato si apre con le due endecasillabi che mi pare racchiudano il segreto gioioso della sua vocazione giovanile; e sono un invito al canto e alla danza. Han la cadenza d'una ballata, e si direbbero uno di quei distici che, appunto nelle ballate, ne riassumono il concetto e sono messi a conclusione d'ogni strofa come un ritornello. Sentite:

Ciascuna amante che ama il Signore

venga alla danza cantando d'amore.

È proprio un bel distico; e sono sicuro che né il Poliziano né Lorenzo de' Medici avrebbero sdegnato d'apporvi la firma. Il suo contenuto forse sorprenderà il solito lettore sprovveduto e la ingenua lettrice. Molto ci sarebbe da scrivere (e si è scritto) a proposito del linguaggio d'amore dei mistici, che conta al suo attivo dei capolavori, come il *Cantico dei Cantici* e il *Canto Spirituale* di San Giovanni della Croce. Anche nell'epoca nostra, del resto, ci sono sacerdoti e frati e religiose che compongono e cantano delle canzoni di argomento nient'affatto profano, alcuni alla televisione o alla radio e altre, come la famosa *Suor Sorriso*, una monaca belga dell'Ordine di San Domenico, le incidono su dischi che si vendono come il pane, a beneficio della comunità. Un modo come un altro di *servire Domino in laetitia*, in linea con i tempi, anche se c'è chi se ne scandalizza. Ma non faceva lo stesso ai suoi tempi il Serafico e alcuni dei suoi compagni, e nessuno se ne scandalizzava?

Quanto alla danza, a prescindere dal fatto che qui Santa Caterina parla in linguaggio figurato, siamo nella linea della più ortodossa tradizione. La profetessa Maria, sorella di Aronne, e tutte le donne ebrae dell'*Esodo*, danzavano al suono dei timpani. E non danzava forse, accompagnandosi col salterio, il re Davide alla testa del corteo che precedeva l'Arca dell'Alleanza?

Del resto, ai tempi di Santa Caterina le danze non somigliavano né al *twist* né allo *cha-cha-cha*; si chiamavano «carole» ed erano tutte decoro e compostezza. Dante e il Beato Angelico videro in Paradiso carole di angeli e di santi. E anche le orchestre non erano come quelle d'oggi, un'accozzaglia di strani strumenti destinati a scatenare barbare tregende; ma le formavano soavi strumenti musicali come viole o viole, cetera, liuti, mandole, pifferi e dolcemeli (il dolcemelo era il bisnonno del nostro flauto).

La Capitana del Signore

Pur vivendo fuori del mondo, a cui aveva volto le spalle appena quattordicenne, quando cambiò la gorgieretta per il soggolo, direi che Santa Caterina sentì l'influenza del suo secolo almeno in due cose: nel suo culto, tutto umanistico, per le arti belle e nel suo amore (non inorridite!) per la milizia: che è cosa ben diversa dall'attrazione che in genere il bel sesso sente a tutte le età per i militari.

Il Quattrocento, l'abbiamo detto, fu un secolo sonante d'armi e di battaglie: mai, dal tempo dei romani, l'Italia generò un numero così grande di Capitani e di Condottieri. E Caterina, subendo l'influsso del secolo, volle essere Capi tana del Signore, come il Padre suo S. Francesco sognò la gloria delle armi e battezzò

«Cavalieri Erranti della Santa Povertà» i suoi primi discepoli che, in numero di dodici, un po' fanno pensare agli Apostoli e un poco ai Cavalieri del Re Artù.

Se fate caso, nel suo Trattato, nelle Laudi e in molti discorsi che ci riferisce la Bembo, non fa che parlare di battaglie, di scaramucce, di armi naturali ed armi spirituali nella lotta senza quartiere contro le potenze infernali. Sentite come rivendica la dignità dei combattenti di Cristo nel Trattato, il cui titolo completo è: «Delle armi necessarie alla battaglia spirituale».

«E perciò gran miracolo e maggior prova fanno senza paragone tali combattitori che non li soldati del mondo, imperocché... non si trovaria uomo che, pur avendo la scienza di Salomone o la fortezza di Sansone, non anderia però in campo di battaglia, e non si faria innanzi nelle scaramucce, con gli occhi serrati; cioè che non vorria combattere con li nimici che non potesse ben vedere. Sicché da quest'esempio possono ben comprendere come e quanto fanno gran miracolo a perseverare in bene operare li Servi e le Serve di Cristo Gesù, a confusione degli amatori del falso mondo, li quali dicono tali combattitori essere sacchi di pane, non considerando che loro combattono incessantemente con li nemici invisibili, cioè con essi Diavoli astuti e fortissimi che mai non cessano d'impugnarli per tirarli indietro dalla via del nostro Signor Dio».

E, sempre nello stesso Trattato, si mostra maestra insigne nel rivelare alle sue allieve la tattica dell'Avversario ed i suoi stratagemmi bellici e nell'infonder loro animo («nelle battaglie siate strenue, cioè forti e costanti combattitrici»), osservando che i successi tattici non hanno mai vinto le guerre, e solo l'ultima vittoria è quella che conta: e questa appartiene a Dio e a coloro che combattono sotto le sue bandiere e gli sono fedeli fino all'ultimo.

Che concetti del genere possano venire sotto la penna di soldati di professione - qual era, per esempio, Don Ignazio di Loyola prima della sua conversione - e ispirargli la fondazione di una Compagnia di tipo militare per metodi e disciplina, non sorprende nessuno; ma sorprende quando è una donna, che adopera un tale linguaggio, spronando le sue «reclute» a «combattere virilmente con la propria fragilitade», giacché il primo nemico che bisogna vincere è la nostra tendenza congenita al peccato. E codarde chiama coloro che pensano di disertare ingloriosamente il campo di battaglia senza aver duramente combattuto, secondo ci riferisce la stessa biografia a cui quelle parole furono rivolte.

Valorosa Caterina! Dice bene il Pestelli: «Anticamente il valore non era del guerriero soltanto (ed oggi no?): significava anche virtù dell'animo che fa una persona eccellente in ogni cosa lodevole. "E dirò del *valore* per lo qual veramente uomo è gentile", dice Dante nel *Convivio*. E il Boccaccio chiama valorose le donne a tutto spiano, quando siano ricche di quelle virtù femminili che, allora come oggi, sono piuttosto rare» ¹⁴.

Lo studio della Bibbia

Ma insomma, si domanderà il lettore giustamente incuriosito, quale erano poi queste famose «Armi», di cui parla Santa Caterina nel suo Trattato?

Le armi per vincere le battaglie delle tentazioni diaboliche sono sette: 1) la diligenza, 2) la diffidenza di sé, 3) la confidenza in Dio, 4) la memoria della Passione di Cristo, 5) il pensiero costante della morte, 6) quello dei beni che ci aspettano nel Paradiso e - attenzione! - 7) l'autorità della Sacra Scrittura. Ma poi nel corso del libro ne vengono fuori almeno altre sei, e cioè l'orazione, l'ubbidienza, l'umiltà, la povertà, la pazienza e la discrezione.

Ora, lasciando da parte l'analisi particolare di queste varie Armi - alquanto superate, come metodologia, dai successivi insegnamenti mistici di S. Ignazio, Santa Teresa d'Avila, S. Giovanni della Croce, S. Francesco di Sales giù giù fino a Santa Teresina di Lisieux - desidero richiamare l'attenzione sulla settima Arma, che Santa Caterina propone alle sue giovani consorelle per fortificarle nella fede e sorreggerle nella lotta contro il Demonio: cioè lo studio e la meditazione delle Sacre Scritture, delle quali dimostra una conoscenza tutt'altro che superficiale per le numerose citazioni e gli appropriati esempi che estrae sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento.

Questa sì che, per quei tempi, era una novità; e in questo Santa Caterina può considerarsi un'antesignana del vasto movimento a cui stiamo assistendo dai principi di questo secolo (fu Leone XIII a rimetterlo in marcia) perché la cristianità torni ad abbeverarsi, alle fonti d'acqua viva del Libro che contiene la Parola di Dio rivelata. E conviene spendervi due parole.

Dopo l'impotente fioritura esegetica dei Padri della Chiesa, la Bibbia era caduta un poco in oblio. Nell'alto medio Evo s'era rifugiata nelle Abbazie e nei conventi, e n'era uscita trasformata in cibo non adatto agli stomaci deboli e alle menti incolte, materia di alta speculazione teologica nelle Somme degli Scolastici e nelle erudite opere dei mistici, che venivano bandite più dalle cattedre delle Università che dai pulpiti delle chiese, eccetto i testi liturgici che si leggevano e si commentavano durante la messa.

I chierici, s'intende, continuavano a studiarle per le necessità del loro ministero; ma il popolo si contentava di «sottoprodotti», riassunti, estratti - «selezioni» si direbbe oggi - sul genere della famosa *Biblia pauperum*, la Bibbia dei poveri, e delle pittoresche Storie Sacre, quasi esclusivamente aneddotiche, i cui racconti vecchi avi,

seduti accanto al fuoco, tramandavano ai figli e ai nipoti durante le lunghe veglie invernali.

Vero è che in tutte le chiese esisteva un esemplare del Libro Sacro, un grosso tomo in pergamena legato a una catena perché non lo portassero via, e che tutti potevano liberamente consultare (e lo fece più d'una volta, prima e dopo la conversione, S. Francesco). Ma quanti lo imitavano? O, per dir meglio, quanti erano in condizioni di leggerlo? Nel Medio Evo non esisteva la statistica, perché non era stata inventata ancora; e quindi non sappiamo esattamente la percentuale degli analfabeti; ma doveva essere altissima (si calcola sul 90%).

E tuttavia mai come in quel periodo la Storia Sacra fu così diffusa e i personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento così popolari. Ne fanno fede le sculture e le pitture delle antiche cattedrali d'Europa, attraverso cui il popolo «ripassava» le sue conoscenze bibliche, riconosceva e venerava i principali personaggi ed episodi del Libro Santo, e ne alimentava la fede.

Poi la cultura cominciò a diffondersi tra il «popolo grasso» - le classi medie e le borghesie d'allora - dei mercanti, dei navigatori e degli artigiani; e tra il Quattrocento e la prima metà del secolo successivo, mentre il latino diveniva sempre più una prerogativa dei chierici e delle classi colte, la Chiesa favorì la volgarizzazione dei Sacri Testi: le traduzioni della Bibbia nelle lingue moderne precedettero - e non, come erroneamente si crede, ne furono una conseguenza - il movimento della Riforma. Prima di Lutero, già esistevano 13 traduzioni nell'antico idioma germanico e 4 in lingua moderna; e quelle in italiano, in francese, in spagnolo si contavano a dozzine.

Poi cominciò a diffondersi la peste dei riformatori e ci fu, purtroppo, una battuta d'arresto. Ossia venne la frenata brusca della Controriforma, che da un lato incoraggiò lo studio critico dei Sacri Testi e dall'altro ne limitò l'uso e la lettura alle persone non idoneamente preparate, conscia delle difficoltà che presentavano per i profani e preoccupata dai pericoli (purtroppo abbondantemente giustificati dalla proliferazione delle eresie) di cadere in errore. E quando, col diffondersi della stampa, vennero le edizioni critiche, corredate da note interpretative, già il popolo aveva perduto l'abitudine e il gusto di leggere il Libro Santo; e molti, anzi, se ne astenevano per timore di scivolare nell'eresia.

A dir vero, un movimento per riportare in onore la Parola di Dio ci fu, molto prima della riforma, ad opera degli Ordini Mendicanti: più a scopo polemico che divulgativo nei Domenicani, con carattere prevalentemente devoto e penitenziale da parte dei Francescani. Caterina, da buona e degna figlia del *Poverello*, ne seguì le orme anche in questo; e perciò merita di essere considerata un'anticipatrice, giacché precorse i tempi con il genio e l'intuito della santità.

PARTE TERZA

ALL'ULTIMA SVOLTA DEL CAMMINO

9. - «E GIUNTA SONO AL PORTO DI GRAN TRANQUILLITADE»

La fama della santità del monastero di Ferrara s'era talmente estesa che, dal contado e dalle città, quelle vicine e talvolta quelle distanti, accorrevano schiere di giovanette desiderose d'abbracciare la vita religiosa. Era quella tale corrente mistica che scorreva in profondità sotto le acque tumultuose del Quattrocento: la «riserva di Dio» che si moltiplica in tutte le epoche turbinose e fa da contrappeso ai vizi e alle brutture del secolo.

Il chiostro più non bastava a contenere il gran numero delle sollecitanti; da qui nacque prima il desiderio e poi il progetto di fondare nuove comunità monastiche in altre città dove più abbondanti si manifestavano le vocazioni. Quest'aspirazione, attraverso i Padri dell'Osservanza, giunse fino a Roma, e il Ministro Generale dell'Ordine rivolse una supplica in questo senso al Sommo Pontefice, ch'era Callisto III, il quale l'autorizzò a scegliere un certo numero di monache professe, fra le più idonee per prudenza e santità, dai monasteri d'Assisi, di Mantova e di Ferrara per inviarle a fondare nuove comunità e ad istruirvi le giovani aspiranti alla vita religiosa.

Cremona e Bologna furono tra le città che avevano sollecitato il privilegio d'avere un chiostro di Clarisse fra le proprie mura; e per soddisfare i loro desideri la Provincia Serafica dispose che nel monastero di Ferrara si scegliessero due Abbadesse e un certo numero di monache per andare a fondare le nuove Case. Le Clarisse di Ferrara furono informate dai Superiori della deliberazione e invitate a designare due Sorelle che per le loro eminenti doti spirituali dessero affidamento di poter disimpegnare degnamente il delicato incarico che doveva essere loro affidato.

In una comunità di tanta perfezione come quella del *Corpus Domini* molte erano le religiose che possedevano i requisiti richiesti; ma indubbiamente Caterina era considerata una «fuori serie»; quindi la sua elezione non fu nemmeno discussa,

tanto appariva ovvia; e tutta l'attenzione si fissò nella scelta della seconda candidata.

Naturalmente questa designazione fu tenuta nascosta con ogni cura alla nostra Santa: sapevano troppo bene il dolore che aveva manifestato, anni prima, quando si ventilò la sua nomina ad Abbadessa di quello stesso monastero. Inoltre in quel momento attraversava un periodo di grande prostrazione fisica per le svariate infermità a cui andava soggetta e che in quel momento s'erano riacutizzate; e quindi temevano che quella notizia potesse avere una influenza sfavorevole sulla sua cagionevole salute.

Ma purtroppo Caterina le cose le sentiva nell'aria e, o per forza d'intuito o per rivelazione soprannaturale, venne a conoscenza della cosa e ne provò un gran dolore. Non ne fece cenno a nessuno, ma deliberò in cuor suo di fare ogni sforzo per sottrarsi a quella carica, a meno che non fosse sicura che tale era la volontà del Signore. E Gesù infatti le annunciò che sarebbe stata inviata a dirigere uno dei due monasteri di progettata fondazione; e come Caterina insisteva rispettosamente, dicendo che la sua aspirazione era di finire il suo pellegrinaggio terreno in quel santo luogo, dove aveva avuto principio e fondamento la sua vocazione, il Signore le rispose che non a Ferrara ma a Bologna terminerebbe il corso della sua vita.

Giunse la Quaresima del 1456 e la nostra Santa, ormai sottomessa alla volontà divina, allo scopo di fortificarsi spiritualmente per la prova che le era stata annunciata, iniziò un rigorosissimo digiuno a pane ed acqua, in quantità appena sufficiente a mantenerla in vita; e aggiunse alle ordinarie penitenze nuove discipline e cilizi e mortificazioni, al punto che il suo corpo già estenuato a un certo punto non resse e fu assalita da una grave e pericolosa infermità. Ma il Signore non la voleva ancora in Cielo e glièlo fece sapere in una nuova visione, ch'ella del resto comprese solo qualche tempo dopo, quando si fece la scelta delle monache che dovevano trasferirsi a Bologna.

Designata Abbadessa per Bologna

Nel parlatorio del monastero è riunito un gruppo di religiosi e di gentiluomini. Ecco che all'improvviso tutti zittiscono: dall'altra parte della grata s'è aperta una porticina e appare l'Abbadessa, seguita dalla Vicaria e dall'Economa. Tutti s'inclinano. L'Abbadessa di Ferrara era la Madre Suor Leonarda degli Ordelaffi, la nobile famiglia che aveva la signoria di Forlì.

Prende la parola Fra Battista da Levante, Vicario Generale dell'Ordine degli Osservanti, che viene accompagnato da Fra Marco Fantuzzi (che un giorno sarà

Beato), il quale reggeva la Provincia di Bologna, e da altri tre frati bolognesi: Francesco Tintore, Giacomo Primadizzi e Gabriele Mezzavacchi. Il Vicario espone l'oggetto della visita e legge la Bolla Pontificia, che subito passa attraverso la «ruota», pregando la Rev. Madre Abbadessa che, in esecuzione del Breve Papale, si compiaccia designare un'Abbadessa e alquante monache per maestre della nuova comunità di istituirsi in Bologna, dando la preferenza per quanto sia possibile a cittadine bolognesi. Quindi presenta all'Abbadessa gli ambasciatori che il Senato di Bologna aveva inviato per quella solenne circostanza e che a suo tempo avrebbero fatto scorta d'onore alle religiose designate: Battista Mezzavacchi, dottore dello Studio bolognese, e non sappiamo se fratello o Padre di Fra Gabriele, Bartolomeo Calcina, Rinaldo Lambertini e Vitale Leonori.

La presentazione fu una pura formalità protocollare giacché tutt'e quattro avevano delle figliuole in quel monastero, e certo dovettero essere fra i più attivi promotori della fondazione di un chiostro di Clarisse in Bologna; ed a chi più (degnamente che a loro il Senato della città poteva affidare un così onorevole incarico? Infatti Battista Mezzavacchi aveva in quella Casa due figliuole, Paola (che sarà Beata) e Gabriella; anche Bartolomeo della Calcina vi aveva due figlie, Suor Anastasia e Suor Bernardina, quest'ultima sposata, ma poi marito e moglie d'accordo uno si era fatto frate minore e l'altra era entrata nelle Clarisse: il Lambertini era padre di suor Giovanna (poi Beata) e il Leonori (o Lianori) di suor Pellegrina.

L'Abbadessa s'inclinò lievemente al Vicario e ai Padri che l'accompagnavano; quindi, rivolgendosi agli ambasciatori con un'altra discreta riverenza, disse loro:

- Vogliamo, onorevoli signori, consolarvi e rimandarvi in patria lieti e contenti. Abbiamo risoluto di darvi un'Abbadessa che sarà una nuova Santa Chiara, una degna discepola del nostro Serafico Padre. Questa è quella Suor Caterina bolognese per la cui sollecitudine si può dire che fu eretto questo nostro monastero sotto la Regola e l'abito francescano; ed è la stessa che, per le sue grandi virtù, meritò d'essere favorita col ricevere nelle sue braccia il Divino Infante dalla gloriosa Regina degli Angeli. So che questo fatto è noto in tutta Italia, e quindi non mi dilungherò a commentarvi colei che per se stessa si raccomanda. E altre religiose vi si daranno, quali appunto le desiderate, bolognesi in massima parte e degne per le loro virtù di cooperare con una tale Abbadessa alla fondazione del nuovo monastero.

Fu grande la soddisfazione degli inviati bolognesi nell'udire il nome della nuova Abbadessa, la cui fama di santità da tempo aveva varcato i confini della città e della regione; e, dopo aver ringraziato e salutato la Rev. Abbadessa e le altre Madri, si ritirarono.

Successivamente suor Leonarda convocò il Capitolo, informando le monache della domanda dei Bolognesi e della sua risposta, e le invitò a confermare coi loro voti la designazione ad Abbadessa di suor Caterina de' Vigri. Inutile dire che la proposta fu

convalidata dal consenso unanime e con vive manifestazioni d'entusiasmo da parte di tutte. La sola che manifestò cordoglio fu l'interessata, a cui furono a comunicare la notizia le sorelle giubilanti, giacché giaceva prostrata a letto nell'infermeria, e con abbondanti lacrime si raccomandò loro perché si rinnovasse lo scrutinio e ad altra più degna fosse affidata quella carica. Ma non ci furono versi, e dovette inchinarsi con spirito di sottomissione e accettarla come una nuova croce che veniva caricata sulle sue spalle, a gloria del Signore.

Nei giorni seguenti si preparò la lista di coloro che avrebbero dovuto accompagnare la nuova Abbadessa a Bologna. Originariamente dovevano essere tredici religiose di Coro, oltre due converse, a cui s'aggiunse una terziaria, Benvenuta Mammolini, che già da tempo con licenza speciale del Pontefice viveva in quel monastero e aiutava nei servizi della comunità.

Ecco il nome delle Clarisse che andarono a Bologna con Santa Caterina: la Beata suor Giovanna Lambertini, bolognese; la Beata suor Paola Mezzavacchi e sua sorella suor Gabriella, bolognesi; la Beata suor Illuminata Bembo, veneziana; suor Anna Morandi, ravennate; suor Samaritana Superbi, ferrarese; suor Pacifica Barbieri, bolognese; suor Bernardina della Calcina e sua sorella suor Anastasia, bolognesi; suor Pellegrina Leonori, bolognese; suor Andreina da Cremona, suor Modesta degli Argenti ferrarese e le due converse: suor Filippa Boario, perugina, e suor Margherita de' Cauli da Cassuolo. Ma poi all'ultima ora vi fu aggiunta fuori programma; e si trattava nientemeno che d'una novizia, suor Innocenza Annichini di Ferrara. Ecco come andò la cosa.

La vigilia del giorno stabilito per la partenza questa giovanetta, che ammirava i sublimi esempi di virtù della nostra Santa e provava una gran pena nel vederla allontanare, attraverso la finestra della sua cella, che per caso era situata di fronte a quella della nuova Abbadessa, non potendole in alcun modo parlare, giacché le novizie possono rivolgere la parola solo alla loro Maestra, le fece cenno ripetutamente incrociando le braccia sul petto; e quando Caterina finalmente s'accorse di lei i suoi occhi si riempirono di lacrime. Non ci volle molto alla perspicacia della Santa per intendere la muta supplica di quel gesto è di quello sguardo; e, ottenute le dovute licenze, la incluse nel numero delle partenti. Professò quello stesso anno in Bologna e risultò una religiosa di rare virtù, per cui fu eletta per ben tre volte Abbadessa nello stesso monastero bolognese.

Infermità improvvisa e guarigione miracolosa

Il 20 luglio 1456, verso l'imbrunire, gli ambasciatori arrivarono al monastero, dove già erano in attesa alcuni Padri dell'Osservanza che insieme a loro accompagnerebbero a Bologna la nuova Abbadessa e le sue monache. Infine giunge, scortata da alcuni nobili dame ferraresi estimatrici della Santa, la Marchesa Margherita d'Este per fare scorta d'onore a colei ch'era stata sua damigella d'onore. S'era deciso partire nelle prime ore della notte, sia per evitare possibili manifestazioni popolari (e infatti fu grande la commozione dei ferraresi quando appresero la partenza di colei ch'essi ormai consideravano la «loro» Santa, una gloria e una salvaguardia cittadina), sia perché il fresco della notte era preferibile per il viaggio al torrido sole di luglio.

Ma le così egregie personalità della scorta trovarono una sgradevole sorpresa, che aveva immerso nella costernazione le povere monache. Suor Caterina, forse perché aveva voluto abbandonare il letto anzitempo, forse per lo strapazzo dei preparativi, e soprattutto per l'emozione di lasciare quel luogo a lei così caro e tante carissime consorelle, durante la notte era stata assalita da febbre altissima e quella mattina le era stato impossibile abbandonare la sua cella.

La sera prima aveva preso congedo dalla Madre Abbadessa e da tutte le sue compagne che restavano, con grandissimo pianto da una parte e dall'altra, specie quando, chinata sì con grande sforzo, aveva baciato loro i piedi e chiesto perdono dei suoi molti difetti e del poco profitto che aveva tratto da così santa compagnia. Disse che, benché si separava da loro col corpo, il suo cuore resterebbe per sempre con loro; e promise che non avrebbe mai abbandonato quel sacro luogo, il quale sarebbe stato partecipe delle sue orazioni in vita e in morte.

Si pensò allora di rimandare la partenza, ma la nostra Santa non volle nemmeno sentirne parlare. Dopo tante esitazioni ed angustie per accettare la carica, ora non voleva frapporre indugi nell'adempiere quella che sapeva essere la volontà di Dio. E poi, lei ch'era così contraria a cagionare molestie, figuriamoci se accettava di procurare un fastidio così grosso a tante elette persone che s'erano scomodate per lei. Nemmeno da pensarci. D'altra parte aveva avuto assicurazione del suo Sposo Celeste che avrebbe finito i suoi giorni in Bologna; e come dubitare della parola divina? Anche se quel viaggio doveva servire a farla giungere a Bologna moribonda, tanto meglio: i Santi, come s'è detto, «muoiono di non morire» per realizzare il sogno della loro vita mistica: congiungersi definitivamente con Cristo. Per conseguenza a nulla valsero le preghiere delle sue sorelle, di Margherita e delle altre nobili dame, dei Padri e dei cavalieri che volevano a tutti i costi convincerla a rinviare la partenza. Intanto avrebbero inviato una staffetta a Bologna per avvertire del contrattempo.

Alle porte del monastero erano giunte le cinque «carrette», che avrebbero dovuto trasferire le religiose, le gentildonne e i Padri fino al Reno, da dove il viaggio

sarebbe proseguito per via fluviale; gli ambasciatori e la loro scorta le avrebbero accompagnate a cavallo lungo i margini del fiume. Le «carrette» erano le vetture di posta di quell'epoca, e assomigliavano - tanto per darne un'idea - a quei carri coperti da grosse tende fissate su ramature rotonde di ferro, che tutti ricorderanno aver visto nei *westerns*, ossia quelle pellicole che raccontano le avventure dei pionieri della colonizzazione americana, con le donne e i bambini che viaggiano sui carri coperti e gli uomini che fiancheggiano la carovana a cavallo e con la carabina imbracciata.

Santa Caterina fu trasportata in barella fino alla porta del monastero, dove la issarono con infinite precauzioni sulla carretta, su cui già erano montate Margherita d'Este con due dame e tre monache. Suor Leonarda, l'Abbadessa, consegnò oculatamente due ceri benedetti alle religiose del seguito, per qualunque triste imprevisto che poteva sopraggiungere durante il viaggio. E intanto intimò alle sue monache di ritirarsi in chiesa a pregare.

Ma a questo punto si verificò un fatto inatteso, che fu giudicato miracoloso da tutti coloro che vi presenziarono. Appena issata sulla carretta, a fianco della buona Margherita d'Este, la febbre scomparve per incanto, e Santa Caterina recuperò istantaneamente le forze e il vigore, come se mai fosse stata inferma; anzi il suo volto, di un colorito cadaverico, acquistò un bel colore roseo che nessuna delle sue compagne le ricordava da tanti anni. Tutti rimasero stupefatti a quell'improvviso cambiamento, che riempì di gioia e fece versare lacrime di emozione a molti, convinti d'aver presenziato a un miracolo. E tale fu giudicato soprattutto in seguito, giacché non si trattò di una recupero momentanea e apparente, ma permanente ed effettiva; e Santa Caterina, ch'era stata sempre sofferente e infermiccia, si mantenne in buona salute fino agli ultimi due anni che precedettero la sua morte.

Non solo non accusò nessun disturbo durante il viaggio, ma lungo il cammino accadde più d'una volta che, incontrando dei tratti di strada malagevole, bisognava discendere dalle carrette e fare un pezzo di strada a piedi; e lei smontò e camminò come le altre, senza aiuto di nessuno. Quando la carovana raggiunse il Ponte dei Sostegni tutti entrarono nelle barche (meno i cavalieri) e il viaggio proseguì per via fluviale fino a Corticella, a pochi chilometri da Bologna.

Dicono i biografi che, nell'entrare nelle barche la Santa Abbadessa si coprì per umiltà il capo col mantello, subito imitata da tutte le altre monache: a Ferrara, invece, il velo copriva il mantello sulle spalle. Durante la navigazione l'Abbadessa si mantenne sempre d'eccellente umore; e dopo aver recitato l'Ufficio con le compagne, tanto per non stare in ozio, si mise a scrivere alcune lettere, cosa che da alcuni mesi a questa parte le era riuscito impossibile. Nella mattinata del 22 giunsero a Corticella, dov'erano ad attendere la comitiva cinque carrette riccamente

addobbate che il Senato bolognese aveva inviato per rilevare le Clarisse e le loro illustri accompagnatrici.

Un ricevimento memorabile

Il ricevimento all'Abbadessa e alle Clarisse venute da Ferrara assurse alla categoria di un avvenimento cittadino. Pavesate erano le strade, le piazze e i balconi lungo il percorso che dovettero attraversare le carrette da Porta Galliera fino alla via San Felice, dove le monache furono provvisoriamente sistemate nell'Ospedaletto di Sant'Antonio di Padova, fino al 13 novembre di quello stesso anno, in cui poterono andare ad occupare definitivamente l'antica Badia di San Cristofaro, che in quel momento stavano trasformando e che formerà il nucleo centrale del monastero del Corpo di Cristo di Bologna.

Andarono incontro alle Clarisse fuori le mura della Porta Galliera due Eminentissimi porporati, il clero, una rappresentanza degli Ordini religiosi e il Senato al completo. Santa Caterina con le sue compagne s'inginocchiarono e ricevettero, col saluto, la duplice benedizione dei due porporati: uno era il Legato Pontificio Bessarion, Cardinale del Titolo dei Quattro Santi Coronati, e l'altro il Vescovo di Bologna, Filippo Calandrino, Cardinale del Titolo della Santa Croce di Gerusalemme.

Approfittiamo della breve sosta per dire qualcosa del Legato Pontificio, Cardinale Bessarion, una figura che riempie col suo prestigio le cronache di quel secolo. Questo dottissimo porporato apparteneva alla Chiesa Ortodossa: monaco a Trebisonda, salito in fama per la sua dottrina e le sue preclare doti oratorie, era stato nominato prima Elemosiniere alla Corte di Costantinopoli e poi Arcivescovo metropolitano di Nicea. Lo studio dei Padri Orientali lo convinse che la riunione degli Ortodossi separati dalla Chiesa Madre di Roma era giusta, che la preminenza del Successore di S. Pietro sugli altri Vescovi legittima, e si fece apostolo dell'unione delle due Chiese. Perseguito a morte dai suoi correligionari, fu costretto a rifugiarsi a Roma, dove fu accolto con affetto ed onore.

Quando nel 1438 si riunì a Ferrara il Concilio, a cui parteciparono i membri più influenti della Chiesa Greca, egli fu uno dei principali artefici dell'Atto d'Unione, il cui testo in latino e in greco si firmò a Firenze il 6 luglio 1439, e segnò la riconciliazione della Chiesa Orientale con Roma. Purtroppo quell'accordo non diede i frutti che se ne speravano ed ebbe vita effimera per l'ostinazione del clero ortodosso che si negò d'accettarlo e di osservarlo. Nello stesso anno 1439 Bessarion fu creato Cardinale, e acquistò in seguito tale prestigio ed autorità nella Chiesa che poco mancò fosse eletto Papa nel conclave del 1445.

Se la sua influenza fu rilevante nel campo religioso non lo fu meno in quello culturale: il Rinascimento dovrà molto a questi esiliati che, come Bessarion: Lescaris, Argyroupoulos, Cysoleras e quel Plethon che fu maestro di platonismo a Firenze. Venendo a Roma, Bessarion portò con sé ben 600 manoscritti greci dell'epoca classica. Per altro, fu uomo di vita ascetica e, come dimostrò nel periodo della sua Legazione a Bologna, un abile diplomatico, un sagace amministratore e un servitore fedele degli interessi della Chiesa.

L'Abbadessa prende possesso del Monastero

Dopo aver ricevuto la benedizione dei porporati, Santa Caterina e le sue compagne ricevettero il benvenuto del Senato; quindi, risalite sulle carrette, il corteo si mise in moto ed entrò processionalmente nella città. Aprivano la marcia due gruppi, ordinati su due file e vestiti di bianco, uno di giovanetti che recavano giacinti nella mano e uno di fanciulle che portavano dei gigli. Seguiva il Gonfalone della città con i valletti e il Senato; poi venivano, preceduti dal clero metropolitano e dagli Ordini religiosi, i due Eminentissimi porporati; e infine sfilavano, a passo d'uomo, le carrette con le monache e le scorte d'onore, mentre le campane suonavano a distesa e una pioggia di fiori cadeva dai balconi e dalle finestre.

Arrivarono a sera inoltrata all'Ospedaletto, e vi furono introdotte dai due Cardinali e dal Vicario Provinciale degli Osservanti, che con cerimonia solenne diedero all'Abbadessa il possesso canonico del nuovo monastero, il quale restò fondato nello stesso giorno, 22 luglio 1456, ricorrenza di Santa Maria Maddalena, la prima contemplativa dell'Evangelo.

Appena le monache rimasero sole in casa, malgrado la ora tarda, la Santa Madre volle che tutte insieme si recassero nella Cappella per ringraziare il Signore del felice viaggio e della festosa accoglienza, e pregarlo di non far mancare mai la sua assistenza a quella nuova Casa, ingrandirla e produrre abbondanti messi di vocazioni. Volle poi che si facesse una preghiera speciale per la città di Bologna e per i suoi cittadini, che con tanta carità ed affetto le avevano accolte, e dispose che tale orazione si recitasse quotidianamente in perpetuo da tutte le monache che sarebbero entrate in quel monastero.

Erano giunte il giovedì, e per tre giorni consecutivi, cioè fino a tutta la domenica 25 luglio, per disposizione degli Eminentissimi prelati, la Casa fu aperta liberamente a tutti i visitatori, dei quali vi fu un'incessante affluenza; e tutti rimasero edificati dalle virtù di quelle pie monache e conquistati dalla grazia e dalla spiritualità della loro Abbadessa. Si raccolsero numerose elemosine pel loro sostentamento; e anche il Senato non volle essere da meno, e decretò l'esenzione presente e futura da tutti i

dazi e contribuzioni pubbliche per il monastero, e inoltre si obbligò a fornire ogni anno, con carattere perpetuo, tutto il sale che fosse necessario per il consumo della comunità.

Il lunedì 26 luglio si serrò il monastero nella più stretta clausura, e la Santa Abbadessa poté finalmente organizzare la vita della comunità secondo le prescrizioni della Regola. Nello stesso tempo fece premura ai Procuratori, ch'erano stati nominati molti mesi prima per provvedere alla riattazione della Badia di San Cristofaro, perché affrettassero la conclusione dei lavori che, anche per le offerte ricevute da molti generosi visitatori, poterono essere portate a compimento in meno di quattro mesi; e la notte del sabato 13 di novembre le monache, con l'assistenza dei Superiori, andarono ad occupare il loro monastero, sistemandovisi in modo definitivo.

Intanto cominciavano ad affluire le prime novizie: sei ne furono ammesse nel settembre di quell'anno, mentre si trovavano ancora all'Ospedaletto, e molte altre vennero ad aggiungersi nell'anno successivo; così che, prima che si compisse l'anno della fondazione, tra monache professe e novizie avevano raggiunto il numero di 60, e bisognò nuovamente respingere molte richieste d'ammissione. Era necessario ingrandire il monastero; e la Santa Abbadessa si rivolse perciò al Senato, che pochi mesi dopo deliberava l'acquisto di alcune case attigue; e tra il 1459 e il '61 si procedette alla prima ampliamento della Casa, sotto il governo di Santa Caterina e mercé i generosi aiuti finanziari di Battista Manzoli, canonico di San Pietro e professore dello Studio bolognese: ossia fu costruito il «chostro vecchio» che tuttavia rimane in gran parte, malgrado i successivi ingrandimenti e le modifiche apportate ai fabbricati.

Le prime decisioni importanti

Come furono sistemate nel nuovo monastero, l'Abbadessa chiamò a Capitolo le consorelle e fece approvare alcune risoluzioni che dovevano essere osservate per il presente e per il futuro e cioè:

- 1) Osservare la perfetta povertà e vivere delle sole elemosine, secondo la lettera e lo spirito della Regola di S. Chiara;
- 2) Osservare la perfetta clausura, come già negli ultimi anni si veniva facendo in Ferrara;
- 3) Corrispondere alla generosità del Senato regalando ogni anno, per la festa di San Pietro, un grande Corporale confezionato nel monastero alla cattedrale di Bologna;

4) Stabilire che mai dovesse esistere, nel presente come nel futuro una cella di punizione per le monache che mancassero gravemente ai loro doveri, confidando nella misericordia del Signore perché mai in quella santa Casa si verificassero scandali e inconvenienti che giustificassero quella severa misura. (E in questo precorse i tempi);

5) Infine che le monache di quel chiostro, quando si mostrassero agli estranei, sia per la visita di qualche Vescovo o Superiore, sia quando fossero deputate al servizio della porta o venissero trasferite ad altra residenza, non portassero mai il mantello sotto il velo nero, ma sopra, come un pubblico segno di umiltà e modestia religiosa per evitare occasioni di vanità ed abusi, come purtroppo si praticava in alcuni monasteri, dove si faceva sfoggio di galanterie, di veli, di pizzi e di altre vanità non certo edificanti.

In questo primo periodo bolognese Santa Caterina fece vari miracoli che ne accrebbero il prestigio presso le sue figliuole, e non solo fra loro. Molte cose mancavano ancora in quella Casa appena fondata, e inconvenienti di vario genere si manifestarono: fra l'altro, erano andate ad occupare con eccessiva fretta il monastero, alla vigilia dell'inverno, e alcune monache ne risentirono per l'umidità delle mura e s'ammalarono gravemente. I medici, chiamati al loro capezzale, prescissero le cure opportune; ma per lo stato di debolezza fisica di alcune tra loro, non nascosero alla Madre Abbadessa che probabilmente sarebbero rimaste inabili per la vita religiosa. Ed allora Santa Caterina cercò d'ottenere con l'orazione quel che risultava impossibile con le medicine. Dopo essersi raccolta lungamente in preghiera ai piedi di Gesù, andò all'infermeria e ad alcune fece applicare i rimedi prescritti, ad altre si limitò a dire parole di sollievo. Fatto sta che nello stesso giorno tutte le sorelle inferme si videro liberate dai loro malanni, comprese quelle che i medici avevano giudicate Incurabili; e la sera stessa la Santa Madre le inviò in chiesa perché ringraziassero il Signore per la sanità recuperata.

Questa guarigione istantanea e collettiva sorprese un po' tutti, monache e medici; ma poco tempo dopo si verificò un episodio così straordinario che tutte coloro che vi presenziarono non poterono fare a meno di gridare al miracolo. Riassumiamo dallo «Specchio di perfezione» questa storia impregnata d'ingenua poesia francescana.

Miracoli dell'amore materno

Fra le monache venute al monastero ve n'era una, suor Lucia Cadagnelli, che aveva ricevuto l'abito dalle mani della Santa Abbadessa. A costei, nella distribuzione degli uffici e servizi, era stato affidato l'incarico di attendere all'orto, forse perché

proveniva dal contado ed era pratica di quei lavori, forse perché doveva essere di robusta complessione e, come vedremo, di una forza poco comune.

Un giorno costei stava lavorando di zappa, e ci metteva tanta energia ma, purtroppo, anche tanta precipitazione che a un certo momento senz'avvedersene - Signore, aiutaci! - si diede un colpo così forte su un piede che lo staccò netto dal tronco. Figuriamoci le grida, l'accorrere affannoso delle sorelle e il loro spavento innanzi allo spettacolo della povera suor Lucia riversa al suolo in una pozza di sangue, e il piede staccato a poca distanza. Le più svelte si precipitarono a chiamare l'infermiera (che, poverina, non sapeva dove dare il capo) e ad avvisare la Madre Abbadessa.

Santa Caterina, dice la Biografia, «accorse volando», afflitta e spaventata come potete immaginare innanzi a quello spettacolo atroce; ma s'impose la calma e, raccomandatasi mentalmente al Signore, si chinò sulla povera suor Lucia ed ebbe una di quelle uscite che son proprie dei Santi: le chiese in dono il povero piede avulso dalla carne sanguinante.

Le monache allibirono, e forse qualcuna pensò che la buona Madre aveva perduto la testa anche lei per lo spavento. Dicono che la povera infortunata glielo concesse di buon grado; ma probabilmente era tanto fuori di sé che non comprese la richiesta dell'Abbadessa, e disse «Sì, sì», fra un lamento e l'altro, senza saper neppure di che si trattasse. Allora Santa Caterina, come se agisse in preda a un'ispirazione soprannaturale, raccolse il troncone e lo collocò con la massima cura nella giuntura del collo del piede, facendo in modo che i lembi di carne e le ossa fratturate combaciassero. Dopo di che, mentre con la sinistra manteneva fortemente riuniti, con l'aiuto dell'infermiera, i due tronconi, con la destra vi tracciò sopra il segno della Croce. Immediatamente le ossa si ricongiunsero, i lembi di carne e la pelle si riunirono e in breve non rimase nessuna traccia del taglio, neppure una cicatrice, come se mai la cosa fosse accaduta; e la povera suor Lucia, cessato ogni dolore, si trovò completamente risanata. Le monache, sbalordite, credevano di sognare; e se non fosse stato per la terra inzuppata di sangue, avrebbero creduto di aver fatto un brutto sogno.

Allora Santa Caterina, aiutata la sua figliuola a risollevarsi da terra, e fattala sedere su una seggiola che avevano portata per adagiarvela e trasportarla all'infermeria, continuò il discorso interrotto. Invece d'infliggerle una solenne reprimenda per la sua sbadataggine e precipitazione, le disse dolcemente: «Figlia mia, ti consegno questo piede a condizione che per l'avvenire lo governi come cosa mia, e abbi riguardo di non fargli alcun male».

La povera suor ortolana, coprendo di baci e di lacrime di gioia le mani della sua salvatrice, promise di fare quanto le era stato ordinato; e poi tutte insieme si recarono in chiesa per manifestare al Signore la loro commossa, incontenibile

gratitudine per la grazia ricevuta. Inutile dire che il miracolo si riseppe fuori del monastero e commosse tutta la città, con gran disappunto della Santa Abbadessa. Ma come si fa a far tacere le converse (a meno di applicar loro una cerniera lampo sulla bocca!) che vanno in giro per la questua? E come trattenere quelle buone religiose dal comunicare quel che s'era svolto sotto i loro occhi ai propri familiari che le visitavano?

Ma la specialità di Santa Caterina, non dimentichiamolo, non era tanto quella di curare i corpi, quanto le anime; e con quanta cura vigilava per tenere i lupi infernali lontano dalle sue pecorelle! Ora accade che una delle sue novizie (e come aveva fatto a non accorgersene?) fosse tormentata da violente tentazioni carnali, che la ridussero sull'orlo della disperazione. A nulla essendo valsi gli ordinari rimedi della preghiera, dei digiuni e delle discipline, un giorno, vincendo la vergogna, si rivolse alla Madre Abbadessa in cerca d'aiuto.

Santa Caterina, con molto tatto e amorevolezza materna, invece di rimproverarla per aver aspettato tanto tempo ad aprirsi con lei, la rassicurò col suo amorevole sorriso e le disse: «Sta di buon animo, che non ti negherò il mio aiuto. Ma farai prontamente quanto ti dirò?». La povera novizia, con il cuore che le batteva in gola per il timore e la speranza, rispose: «Farò tutto quello che m'imporrete con la maggior sollecitudine possibile». «Va bene, replicò la Santa. Allora prendi quel libro: lo vedi quel libro ch'è lì? Aprilo, e in quella pagina che ti cadrà sotto gli occhi troverai l'immediato rimedio per le tue angosce».

Ubbidì sull'istante la novizia; aprì il libro a caso e cominciò a leggere; e man mano che procedeva nella lettura sentiva come se il cuore le si sciogliesse nel petto; sicché, giunta alla fine, si vide liberata dalla sua afflizione e la sua anima ritrovò la pace. E finché visse - dice la Biografa - mai più fu tormentata da tentazioni di nessun genere.

10. - L'ULTIMA BATTAGLIA COL DEMONIO.

L'ingrato esercizio del comando

Nell'anno 1459 il Vicario Provinciale dei Padri Osservanti, ch'era il bolognese Fra Marco Fantuzzi, si recò al Monastero del Corpo di Cristo per una missione delicata,

Da tempo nelle comunità religiose femminili era invalsa la consuetudine che Abbadesse, Superiore o Priore, una volta elette, restassero in carica per tutta la vita. Mancava la rotazione o, come si diceva non molti anni fa, il «cambio della guardia»: un termine che sarebbe piaciuto a quella Capitana di Cristo che fu la nostra Santa. Il sistema poteva avere i suoi vantaggi, fra cui quello d'assicurare una continuità di direttive e di opere, soprattutto nei nuovi Ordini e monasteri di recente creazione; ma aveva pure i suoi inconvenienti.

Santa Giovanna Francesca di Chantal riconobbe che l'uso del potere nelle mani d'una donna può essere talvolta pericoloso. In linea generale l'istinto materno, trasfigurato dalla Grazia, tempera certe vivacità nel comando; con tutto ciò la chiesa ha vegliato sempre affinché questa autorità non si faccia tirannia. E siccome questa tirannia può provenire da un esercizio troppo prolungato, o da senilità, oggi le Superiore, nella loro grande maggioranza, sono elette solo per periodi di tre, sei, nove anni; sono rieleggibili ma, in certi Ordini, solo dopo un certo intervallo. Elette per tutta la vita, e con una speciale benedizione liturgica, non ci sono rimaste che le Abbadesse benedettine e le cistercensi.

D'altra parte le visite canoniche, che il Vescovo o un suo delegato deve fare ogni cinque anni, permettono di ascoltare in privato le religiose, dando così l'opportunità di segnalare con piena liceità eventuali abusi o infrazioni alla Regola che possono essersi verificate. Inoltre le monache possono consegnare in qualunque momento alle Superiore, in busta chiusa, lettere dirette al Vescovo, al proprio direttore spirituale o alla Superiora Generale.

Fra Marco Fantuzzi, dopo lunga meditazione, giudicò prudente far cessare quest'uso, che considerava un abuso; e perciò propose a Roma che l'elezione delle cariche nei monasteri dell'Osservanza Francescana fosse periodicamente rinnovabile. La proposta fu accolta, con favore e il Papa, ch'era Pio II Piccolomini, ordinò con Breve Apostolico che per l'avvenire l'ufficio delle Abbadesse o Priore non durasse più di tre anni, allo spirare dei quali doveva procedersi a una nuova elezione. E questa costituzione, sollecitata per le Clarisse, il Pontefice volle fosse estesa anche ad altre comunità religiose, compatibilmente con le rispettive Regole.

L'ordine papale non riuscì gradito in tutti i monasteri; in ogni modo il Padre Provinciale, dovendo farlo applicare in quelli commessi alla sua cura, da uomo santo e giudizioso estimatore delle sue suddite, pensò di iniziare il suo giro da Bologna, sicuro di trovare nell'Abbadessa del Corpo di Cristo la più sommissa cooperazione e obbedienza, che sarebbe servita d'esempio e di sprone per le sue colleghe delle altre comunità. Entrato dunque nel monastero e fatto chiamare a Capitolo l'Abbadessa con tutte le monache, una volta riunite, comunicò loro la nuova costituzione e, in virtù di quella dichiarò che al terminare fra pochi mesi Suor

Caterina il triennio della sua carica, dovesse eleggersi un'altra Abbadessa; e lo stesso si farebbe successivamente ogni tre anni.

È facile immaginare con che giubilo accolse quella notizia la Santa Abbadessa, che vedeva in tal modo esaudito il suo ardente desiderio d'essere alleggerita della responsabilità del governo del monastero per riprendere, con maggior profitto della sua anima, una posizione subalterna, possibilmente dedicandosi ai più vili uffici della comunità. Ogni carica, secondo il doppio significato della parola, rappresentava un onore e un onere; e Santa Caterina non cercava di sottrarsi al peso ma all'onore, per innata umiltà e per obbedire al precetto evangelico di scegliere per sé sempre l'ultimo posto.

Comandare non è un compito piacevole né facile. Le preoccupazioni che entrano dalla porta del monastero non toccano le religiose: è l'Abbadessa che le intercetta e le carica sulle sue spalle. Resta alzata quando le altre riposano, e ha la responsabilità di prendere decisioni quasi sempre pesanti talvolta ingrati. E niente l'addolora tanto come dover correggere o ammonire. Tutto ciò sottrae un tempo prezioso che un'anima contemplativa vorrebbe passare in colloquio con Dio.

Pertanto, con lacrime di sincera allegrezza, inginocchiatasi ai piedi del Provinciale e in presenza di tutto il Capitolo, ringraziò umilmente la Divina Maestà per questo favore che le era concesso e il degno Superiore che se n'era fatto promotore e messaggero. Fra Marco si rallegrò in cuor suo di non essersi ingannato sul conto di suor Caterina; e dopo averla pubblicamente elogiata per le sue molte virtù, di cui in quel momento aveva dato una nuova prova, invitò le monache ad approfittare dei pochi mesi che restavano per pensare chi fra loro potesse succedere a un'Abbadessa che così degnamente aveva disimpegnato fino allora quella carica. E forse dovette pensare che realmente non sarebbe stato una cosa facile.

Un'anima in pericolo

Fra le monache venute da Ferrara ve n'era una, chiamata suor Samaritana Superbi la quale, come spesso accade, era la smentita vivente del suo cognome arrogante perché possedeva uno spirito di umiltà che formava l'edificazione di tutte le consorelle. Entrata in religione nel 1433, ai principi di quell'anno 1459 fu attaccata da un'infermità inesorabile che, dopo mesi e mesi di penosa degenza, la condusse alla tomba. E sul suo letto di dolore, alla vigilia di andare a ricevere il premio della sua fedeltà, poté dire che non le rimordeva la coscienza d'averne neppure una sola volta in vita sua disubbidito, sia pure nelle minime cose. Quest'affermazione dice che grado di perfezione avesse raggiunto, giacché come dice Santa Caterina «la virtù

della vera obbedienza va innanzi a tutte le altre ed essa è quella che al Cielo conduce li suoi seguitori».

Malgrado ciò, negli ultimi giorni della sua vita la povera suor Samaritana fu per volere divino sottoposta a una prova così ingrata e a sofferenze fisiche e spirituali così atroci che spaventarono le sue con sorelle e lo stesso confessore che l'assistette. Abbiamo due relazioni del fatto: una della Bembo, che narra la tremenda prova finale di suor Samaritana, che fu la prima a morire nel nuovo monastero di Bologna; ed entrambe tradiscono l'impressione profonda prodotta in loro da quella lunga, straziante agonia.

Affiora alla nostra mente uno di quei: Perché? sconcertanti che mettono a dura prova la nostra fede. Una religiosa esemplare, un modello di virtù e di sacrificio, perché doveva essere tormentata in quel modo negli ultimi istanti di sua vita?

È l'eterno problema del dolore umano, a cui inutilmente si cercherebbe una risposta al di fuori della Rivelazione. Gilbert Césbron fa dire a uno dei personaggi del suo romanzo «È più tardi di quello che credi» (è un sacerdote che parla alla sorella tormentata dal cancro) queste belle e sua denti parole:

«Il Signore è venuto, ma non ha spiegato questo mistero: gli ha dato solo un significato. Quando eravamo piccoli e non volevamo prendere la medicina perché era amara, la mamma l'assaggiava prima di noi. Questo non modificava il suo gusto, però finivano per trangugiarla. Il Signore ha fatto lo stesso una volta per tutte. Egli non ha parlato solamente, e le sue parole chiarivano tutto; ma ha sofferto ... Ha sofferto tutto prima di noi: la povertà, l'ingiustizia, l'agonia... Se ci afferriamo alla sua mano, non saremo più soli: proprio come i bambini.

«Sì, però Cristo non è stato mai infermo, gli osserva amaramente la sorella.

«È vero; né disoccupato, né prigioniero, né impotente e disperato al capezzale d'un essere che amava. Però, nella sua scia, migliaia di Santi han percorso in suo nome questi cammini dolorosi ch'Egli non aveva avuto il tempo di percorrere ...».

Tornando alla povera suor Samaritana, non era giusto che il Signore le riservasse una fine dolce e tranquilla, quella che si chiama comunemente «una bella morte»? Anche a Teresa Martin, agonizzante nel suo letto di dolore, una buona consorella augurava, forse per consolarla, una bella morte.

- Lo vorrei, per farvi piacere, rispose la dolce carmelitana di Lisieux. Ma ricordate che Nostro Signore è morto vittima d'amore; e guardate qual è stata la sua agonia ...

Se la vita è un continuo combattimento (quanta ragione avevi, Santa Caterina!), la morte rappresenta per molte anime elette l'ultima battaglia, la più ardua, quella che sarà premiata con la vittoria eterna. E Dio chiede a certe anime privilegiate, per

colmare la misura, un'ultima prova, la più dura e la più eroica di tutte, una specie di martirio in extremis; vuole che dividiamo la Croce con Lui per poter risorgere con Lui nella gloria.

O forse più semplicemente la spiegazione c'è fornita dalla risposta che Gesù diede ai suoi Apostoli i quali, secondo la loro mentalità ebraica, secondo le cui infermità sarebbero una conseguenza del peccato, gli chiesero, a proposito del cieco nato, chi avesse peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco. Ed egli rispose: «Né lui né i suoi genitori; ma perché si manifestino in lui le opere di Dio». E Dio, in questo caso, voleva manifestare le sue opere per mezzo di Santa Caterina.

La grazia della perseveranza finale

Abbiamo un poco lasciato da parte il Demonio che, da molti anni, dopo tante lotte e tante imboscate tese alla nostra Santa, aveva abbandonato il campo sconfitto; o, forse, non aveva più ricevuto da Dio il permesso di tentarla. Ora l'ultima battaglia che il Nemico N. 1 di Santa Caterina e del genere umano sferrò contro l'Abbadessa e il suo monastero fu per interposta persona: la povera Suor Samaritana fu vittima di un'atroce possessione diabolica. Non potendo attaccare frontalmente la Santa, preferì aggirare la posizione e colpirla in quel povero essere disfatto dalle sofferenze; colpirla, di riflesso, nelle sue più giovani e inesperte consorelle. Ma il colpo era diretto a lei; e, se fosse riuscito, le avrebbe trapassato il cuore.

Probabilmente non si faceva illusione di poter far dannare, in un eccesso di disperazione, una monaca di santa vita qual era suor Samaritana; ma sconvolgere e piombare nell'angoscia la Santa Abbadessa e le sue buone sorelle, questo sì; e soprattutto, non potendo sopportare la santità che s'irradiava da quel monastero e attraeva sempre nuove anime stilla via della perfezione, pensava con sottile malizia di spaventare e disanimare un buon numero di novizie allo scopo di far perdere loro la vocazione. Giacché costoro, ch'erano poco esperte della vita religiosa, al vedere che una monaca di tanta santità di vita moriva tra atroci torture e con grave pericolo di perdere all'ultimo momento il frutto di tanti anni di fedeltà e di sacrifici, avrebbero preferito con molta probabilità tornarsene nel mondo. Suor Samaritana era un «falso scopo»: il vero obiettivo erano le timide e inesperte novizie; e, attraverso loro, colpire al cuore la Santa Abbadessa.

Ma prima di riannodare la narrazione, non sarà fuor di proposito chiarire un dubbio che forse la lettura di quel che segue potrà far sorgere nella mente di qualche lettore. È possibile che un'anima eletta, una religiosa rimasta fedele a Dio per tutta la vita, si possa dannare all'ultimo momento?

Purtroppo, la risposta è sì. Teoricamente, s'intende, e con molte riserve, giacché Dio non abbandona mai coloro che confidano in Lui. D'altra parte, perché sorprendersi di questo combattimento che può esserci riservato nell'ultimo istante della nostra vita? Dovremmo ricordare quel che ripetiamo continuamente (e, purtroppo, macchinalmente, giacché pochi si fermano a meditarne il significato) nell'*Ave Maria*, quando chiediamo alla nostra Madre del Cielo di intercedere per noi nei due momenti essenziali in cui si gioca il nostro destino eterno: «adesso e nell'ora della nostra morte».

E dovremmo ricordare pure che c'è una grazia che pochi cristiani ricordano di chiedere continuamente nelle loro preghiere: quelle della perseveranza finale. La grazia finale è una cosa ben diversa dalla grazia attuale. Permettete che torni a consultare l'autorevole teologo già una volta citato: «un dono speciale è necessario all'ultimo momento della nostra vita: quello della perseveranza finale. L'insegnamento della teologia è che questa dipende da una grazia superiore, distinta dalle altre, di cui la grazia dell'ultimo istante è la suprema espressione. Nel momento in cui il mondo sta per passare e il vento dell'eternità ci batte in viso è lei che ci fissa per sempre in Dio».

«I Santi ... giudicano miserabile il loro bagaglio di fede, di speranza e d'amore. Voi li vedete ricchi; ma, nell'avvicinarsi alla gloria di Dio, innanzi alla felicità che li attende, essi si sentono talmente poveri che la grazia finale di perseveranza e di rettificazione appare loro la più gratuita ed immeritata fra quante hanno ricevute. Le loro mani si congiungono nella preghiera del pubblicano: «Signore, abbi pietà di me peccatore!». A una tale preghiera, non dubitate, il Signore risponde sempre.

«È questa un'azione provvidenziale dello Spirito Santo per preservare il cristiano dalla presunzione e mantenerlo in una costante dipendenza di creatura peccatrice, che si sa amata senza nessun merito da parte sua. E così progredisce sulla via maestra della carità "con un timore che non toglie la speranza e una speranza che non dissipa il timore", secondo la bella espressione di Gerolamo Savonarola nella lettera a Giovanna Caraffa» ¹⁵.

Un caso di possessione diabolica

Santa Caterina fu la prima a rendersi conto di quel che stava succedendo alla povera inferma non era cosa naturale: il viso contraffatto, gli occhi stralunati, la bocca sconciamente storta; e quegli urli, quei muggiti, quei balzi che dava nel letto! Un psichiatra moderno vi avrebbe visto il quadro clinico della nevrosi isterica; la Santa Abbadessa vi scorse invece un caso di possessione diabolica. Ma già! A quei tempi la psichiatria non esisteva ancora, e tutti questi fenomeni li consideravano opera del

Diavolo. Non è questo che vuoi dirmi, smaliziato e progressista lettore? Non è da escludere che in molti casi il Demonio non c'entrasse affatto; ma in altri, invece ...

Anche i Vangeli parlano ripetutamente di possessioni diaboliche; e il Rituale Romano contiene varie formule di esorcismi. Del resto, anche nei tempi nostri ne sono stati scientificamente constatati alcuni casi. Se ne hai curiosità, ti consiglio di leggere la relazione di uno di questi casi, verificato sì nel 1920 nel contado di Piacenza e i cui incredibili particolari furono pubblicati nella rivista Orizzonti, nei numeri dell'11, 18, 25 gennaio e 10 febbraio 1953, e poi riuniti in volume nelle Edizioni Paoline ¹⁶. Dico incredibili, ma furono presenziate da molti testimoni degni di fede e garantiti autentici da un psichiatra di quella città, il dottor Lupi, che assistette e controllò tutte le fasi drammatiche degli esorcismi, praticati dal francescano Padre Veronesi, Cappellano dell'Ospedale Psichiatrico di Piacenza, assistito dal suo compagno Padre Giustino del convento di Santa Maria a Campagna; e dovettero essere ripetuti varie volte dall'11 maggio al 23 giugno di quell'anno.

Le povere monache erano come fuori di sé per lo spavento: stavano tutte atterrite intorno al letto di Suor Samaritana, che aveva cambiato aspetto e voce, e i cui atti e parole erano come quelle d'una persona posseduta da una legione di Demoni. E che potevano fare le poverine? Lo stesso confessore, chiamato d'urgenza, si manifestava impotente; e forse nessuno in quel momento ricordava le parole di Gesù ai discepoli che certe specie di Diavoli possono essere cacciati solo col digiuno e con la preghiera. Alcune di loro, le più animose, cercavano di tenerla ferma durante le sue crisi, che si ripetevano con frequenza, mentre le altre, più morte che vive, recitavano salmi ed orazioni, accompagnate da lacrime copiose, supplicando la Bontà Divina di venire in soccorso della loro infelice sorella.

Santa Caterina a cui, come Abbadessa, toccava principalmente la cura di quella povera anima, non si muoveva un solo istante dal suo capezzale; e per colmo di sventura si trovava in uno stato di grande prostrazione fisica, giacché le sue vecchie infermità da qualche tempo s'erano ridestate con maggior violenza, e soffriva soprattutto per le gravi e continue perdite di sangue. La nostra Santa pativa dello stesso male dell'emorroissa dell'Evangelo, da molto più di dodici anni; ma si guardava bene dall'invocare dal Signore quella guarigione che l'ignota ricordata da S. Luca strappò di sorpresa a Gesù toccando con gran fede l'orlo del suo mantello.

La povera Abbadessa avrebbe avuto lei stessa un gran bisogno di starsene a letto, e quando si levava con sforzo per andare in chiesa era costretta ad appoggiarsi a un bastone. Ma la crisi sopravvenuta all'infelice suor Samaritana l'aveva inchiodata accanto al suo letto, e non abbandonò quel posto per due giorni e due notti consecutive, benché fisicamente sfinita, e malgrado le premurose istanze delle sue figliuole, che temevano di perdere in una sola volta la sorella e la Madre. Ma un

capitano può abbandonare il suo posto, anche se ferito, e lasciare i suoi subordinati soli a sbrigersela nel momento più pericoloso della battaglia? Evidentemente no: la posta ch'era in gioco era troppo importante.

E che poteva fare se non pregare e pregare, animando di tratto in tratto con dolci parole la povera moribonda a resistere valorosamente agli assalti del Nemico? Le sue preghiere e le sue parole avevano infatti un effetto sedativo sulla povera suor Samaritana e le procuravano delle pause di riposo; ma poco dopo l'Avversario tornava più fieramente di prima all'assalto. E come avrebbe potuto abbandonare quella povera anima in così grave pericolo? Inutilmente le monache rinnovano le loro suppliche perché si concedesse qualche riposo; anch'esse, poverine, avevano stabilito dei turni e si alternavano intorno all'inferma.

- No, no; lasciatemi stare qui, diceva. Quella cattiva bestia aspetta ch'io m'allontani per dare il colpo di grazia a questa povera mia figliuola; e quindi non è conveniente né per lei né per me ch'io lasci questo posto.

Tuttavia verso la fine del secondo giorno, sembrando che l'inferma si fosse calmata alquanto, vinta dalle importune, affettuose preghiere delle sue buone figliuole, mostrò di voleri e accontentare; ma più che altro per mostrar loro la fondatezza dei suoi timori.

- Me ne andrò per farvi contente; ma vedrete la verità di quanto vi ho detto, giacché questa tregua non durerà molto. Perciò vi comando che, appena si presenta qualche novità, subito mi veniate ad avvertire.

E ben presto si vide con quanta giustezza avesse previsto l'inganno del Demonio. Infatti aveva fatto appena in tempo a raggiungere la sua cella, e si disponeva a stendersi sul letto per prendere un po' di riposo, quando il Diavolo, approfittando che la Sacrestana aveva spento uno dei due ceri benedetti che mantenevano perennemente accesi presso l'inferma, che in quel momento pareva assopita: con un colpo di vento improvviso fece spegnere l'altro e ricominciò a tormentare la sua vittima con lena rinnovata.

Le sorelle assistenti videro con spavento che a Suor Samaritana, in preda a una nuova e più terribile crisi, si iniettarono gli occhi di sangue, si allungò spaventosamente il viso, mentre le si ingrandivano il naso e la bocca, da cui usciva una spuma ripugnante. Non potendo gridare, muggiva come un toro infuriato, e con le mani, le unghie e i denti tirava, mordeva, strappava quanto le veniva a tiro; si arcuava col corpo e poi si lanciava impetuosamente fuori del letto. Le povere monache, spaventatissime, mentre tentavano alla meglio di tenerla ferma, mandarono a chiamare immediatamente la Abbadessa che, affrettandosi come meglio poteva per i suoi acciacchi verso l'infermeria, sospirava:

- Non ve l'avevo detto che il Maligno tornerebbe alle sue violenze?

L'infallibile esorcismo

Tutti i Santi sono stati degli esorcisti. Uno dei poteri che Gesù attribuì ai suoi discepoli (e tutte le anime sante che ne hanno seguito e ne seguiranno le orme sono suoi discepoli) fu la facoltà di mettere in fuga gli spiriti maligni. Giunta presso il letto della povera Suor Samaritana, al vederla in quello stato spaventoso, Santa, Caterina in preda a una santa indignazione così apostrofò il Demonio:

- O maligna bestia, nemica del genere umano, ben sapevo che appena mi fossi partita tu avresti fatto questo che ora fai. Ma confido nel mio Signore che non avrai tanta forza da perturbare le anime di queste creature, sicché rimangano scandalizzate per la travagliata morte di questa serva di Dio. La quale son certa che sarà salva, a tuo dispetto e vergogna, perché è stata sempre sposa fedele di Gesù Cristo.

E dicendo queste parole prese l'aspersorio e spruzzò con l'acqua benedetta prima l'inferma e poi tutta la stanza, confortando le presenti a non temere perché presto il Signore mostrerebbe loro il suo potere invincibile. Continuassero a pregare con fervore, giacché fra pochi momenti le loro preghiere comuni sarebbero state esaudite. E, avvicinatasi all'inferma, ch'era ricaduta come morta sul guanciale, cominciò a confortarla con dolci ed amorevoli parole. Quindi postasi in orazione, malgrado che le sue stremate forze non glielo permettessero, sorretta da alcune fra le presenti, cento volte s'inginocchiò e per altrettante volte invocò, chinando il capo, il Santissimo Nome di Gesù: la preghiera di S. Bernardino, che le fu sempre familiare e di cui sperimentò l'efficacia in molte gravi ed urgenti necessità.

Finalmente, dopo aver cento volte ripetuta genuflessa quel Nome davanti al quale s'inclinano gli Angeli, tremano gli abissi e si spiega ogni volontà nel cielo e sulla terra, tornando presso il letto disse con voce alta e vibrante (e alle monache parve improvvisamente che quella piccola donna, rattrappita dagli acciacchi, crescesse di statura e maestà):

- Ora in nome di Dio ti comando, maligno spirito, di partirti immediatamente, giacché non hai più potestà alcuna su questo luogo né sull'anima di questa creatura.

A questo irresistibile esorcismo, come lo scoppio d'un fulmine che echeggiò per tutto il monastero, la bestia infernale lasciò subito la preda; e la povera suor Samaritana si acquetò e rassetò nelle membra e nel viso, che riassunse il suo aspetto naturale. Solo che questo, mentre prima di quelle diaboliche crisi, appariva cereo e diafano per le sofferenze della malattia, acquistò all'improvviso un colorito roseo, rischiarato da qualche cosa d'ingenuo e radioso: pareva che una giovanetta

sorrìdesse sotto le rughe della religiosa consumata dagli anni e dai patimenti. «Bello come quello d'una fanciulla di 15 anni» apparve alla Beata Bembo. Allora la Santa Madre, rivolgendosi a lei, le disse con infinita tenerezza:

- Orsù, figliuola mia benedetta, per grazia di Dio hai vinto il gran dragone e ottenuta la vittoria. Ecco il tuo Sposo che t'aspetta e vuole che tu vada a possedere il regno della vita eterna. Che sia infinitamente benedetto, figlia mia! Ed ora va allegramente e raccomanda tutte noi al tuo e nostro Gesù, Signore e Sposo diletto!

L'«obbedienza» per il Paradiso

La moribonda, mirando la sua dolcissima Madre con un soave sorriso, si affaticava con gli occhi e coi gesti e con un indistinto tremolio delle labbra, come un bambino che vuol dire qualcosa e non vi riesce. Forse voleva ringraziarla d'averla liberata dalle grinfie dell'infernale Nemico. Onde Santa Caterina, come la madre che indovina l'intenzione del figlio, le domandò:

- La mia figliuola mi vorrebbe dire qualcosa della sua vittoria?

E come l'inferma faceva segno di sì, e pur non riusciva ad articolare parola, la Santa Madre, comprendendo che con quegli sforzi stava consumando le sue estreme energie vitali, le passò la mano sulla fronte, e dolcemente accarezzandole il viso disse:

- Orsù, figliuola, non t'affaticare più. Intendo bene il tuo desiderio, ma ti comando in virtù della santa ubbidienza che subito te ne vada in compagnia del tuo bell'Angelo Custode alla vita eterna.

Conoscendo lo spirito di sottomissione di suor Samaritana, aveva toccato il suo tasto sensibile, intimandole la più straordinaria delle obbedienze: andarsene direttamente e senza ulteriori indugi in Paradiso.

Infatti la moribonda, con gli occhi rivolti a lei, chinò riverentemente il capo in segno di sottomissione; poi mirò le sorelle che l'attorniavano come se volesse accomiarsi da loro, e infine con volto lieto e sereno se ne andò alla volta del Cielo, compiendo il suo estremo atto d'obbedienza.

Tutte s'inginocchiarono piangendo; e Santa Caterina, affondando il capo su quel letto, che fino a pochi momenti prima era stato un campo di battaglia, vide per divina illuminazione quell'anima benedetta, circondata di luce e attorniata da una schiera di Angeli, volarsene alla gloria celeste.

11. - LA MIRABILE VISIONE

Una votazione a sorpresa

Compiuto il triennio, Santa Caterina rinunziò alla carica con il sospiro di sollievo di chi si toglie un peso dalle spalle; e fattosi lo scrutinio, risultò eletta Abbadessa suor Anna Morandi di Ravenna, ch'era di quelle venute da Ferrara. Questa religiosa era vedova quando prese l'abito, nel 1433; e fu donna esemplare per virtù e capacità. Ma disgraziatamente, meno d'un anno dopo aver assunta la prelatura, fu colpita da una grave infermità agli occhi e dovette rinunziarvi.

In questo frattempo anche il Padre Provinciale era stato cambiato; e il nuovo a cui toccava presiedere l'elezione, non conoscendo personalmente le monache, volle sentirne separatamente il parere per orientarsi sulla possibile candidata.

Tutte coincisero nell'affermare che, malgrado la sua riconosciuta e indiscussa santità di vita, non era il caso di rieleggere suor Caterina perché era troppo indulgente e compassionevole con tutte loro, e quindi temevano che l'eccesso di carità influisse sulla disciplina e la bontà andasse a discapito della Regola.

Si procedette alla votazione; e con sorpresa del Provinciale che effettuò lo spoglio delle schede, risultò che tutte (meno due) recavano il nome di Caterina da Bologna: l'unanimità meno un voto (e meno, si capisce, quello dell'interessata). Com'era possibile ciò? Il Provinciale, turbato e anche un po' risentito, rimproverò le monache.

- Cos'è questa storia? Poco fa ognuna di voi separatamente mi avete detto che non volevate suor Caterina per Abbadessa, e adesso tutte quante, meno una, avete scritto il suo nome sulla scheda. A chi debbo credere, allo scritto o alla lingua? Qui ci dev'essere un equivoco, e bisogna chiarirlo a ogni costo.

Allora una delle monache chiese la licenza per parlare.

- Io sono stata quell'una che non ha dato il voto a suor Caterina perché era convinta che così si dovesse fare per le ragioni espresse a Vostra Reverenza. Ma, dopo aver visto il risultato della votazione, tengo per fermo che sia volontà del Signore ch'ella sia nostra Madre e Abbadessa e, pentita di quel che ho fatto, aderisco alla volontà delle mie consorelle e vi prego di confermare questa nostra comune decisione.

Il Provinciale, oltremodo sorpreso, disse allora:

- Ben si vede che questa è opera dello Spirito Santo; e però non sia mai detto che noi osiamo contrastargli. Pertanto noi pure, in nome della SS. Trinità, del nostro

Patriarca S. Francesco e della Beata Madre Santa Chiara, conforme alla vostra elezione fatta secondo le regole canoniche e per divina ispirazione, ratifichiamo la nomina e vi diamo per i prossimi tre anni come Abbadessa suor Caterina da Bologna.

Un applauso fu la manifestazione spontanea del consenso e dell'allegria generale; solo Santa Caterina si mostrò sorpresa e contristata, e non senza lacrime sottopose il collo al giogo della santa ubbidienza, comprendendo che quella era la volontà del Signore.

L'infermità mortale

Intanto la Provvidenza continuava a favorire manifestamente lo sviluppo di quel santo monastero di cui già una volta, come s'è detto, s'era dovuto accrescere la fabbrica. Ma poiché il numero di coloro che facevano istanza di esservi ammesse aumentava continuamente e non si potevano rifiutare quelle che possedevano i requisiti prescritti, applicando un cartello alla porta, come in certi istituti d'insegnamento: «Non si accettano nuove iscrizioni per mancanza di disponibilità», la povera Abbadessa si tormentava il cervello per risolvere il non facile problema.

Ma i Santi, quando si trovano in difficoltà, si rivolgono al Signore e ne vengono sempre a capo. E il Signore suscitò lo spirito di vocazione in alcune nobili fanciulle che s'invogliarono a entrare in quel monastero e fecero i passi necessari presso l'Abbadessa. La quale, naturalmente, fu costretta a rispondere che ben volentieri le avrebbe accolte per l'onore che facevano al monastero e per l'accrescimento della gloria di Dio; ma purtroppo tutte le celle erano occupate e non v'era spazio per costruirne di nuove.

Questo suggerì ai parenti di quelle giovinette la bella idea di costruire a proprie spese nuove fabbriche per ingrandire il chiostro; e figuriamoci con che gioia Santa Caterina accettò quest'offerta veramente ispirata dal Cielo. E così alcune nobili famiglie si misero d'accordo sulla compartecipazione, e con gran liberalità provvidero a quanto era necessario per l'acquisto dei terreni e per le nuove costruzioni.

Ma disgraziatamente mentre il monastero s'accresceva per nuove opere e vocazioni, la salute della Santa Abbadessa andava invece declinando in modo preoccupante. Come abbiamo detto, a causa delle lunghe veglie, dei rigorosi digiuni e delle continue, severe penitenze, la poverina aveva contratto un cumulo d'infermità che, per quanto miracolosamente superate più d'una volta, ne avevano minato l'organismo; ed ora tornavano ad assalirla tutt'insieme sotto forma di emicranie,

bronchite cronica, perdite emorroidali e una febbre quasi quotidiana. E lei, che per le responsabilità d'ufficio e per dare il buon esempio rifiutava distarsene a letto, e si trascinava, appoggiata a un bastone, nel convento e nel Coro, finì per cadere vittima d'una infermità mortale.

Trasportata all'infermeria, volle che il suo letto si collocasse al centro della stanza e, chiamate le monache a Capitolo, disse che ben poco tempo le rimaneva da restare in mezzo a loro. Per cui le esortava con ogni affetto e con viscere di madre amorevolissima a mantenere la pace e la concordia che in quel santo luogo sempre erano regnate; ad osservare con ogni diligenza la Regola e il modo di vita della loro religione senza cercare d'attenuarla; a mostrarsi grate alla Divina Maestà per le numerose grazie e benefici ricevuti, cominciando dalla vocazione, ch'era il maggiore di tutti; e infine a pregare continuamente per tutti, e in modo particolare pei loro parenti, amici e benefattori per le cui liberalità ed elemosine quella santa Casa era stata fondata e si manteneva.

Addolorate oltre ogni dire e in preda alla più viva preoccupazione, le monache corsero in chiesa, chiedendo al Signore con lacrime e sospiri che non le privasse d'una Madre così buona e d'una Maestra così santa, ma che la conservasse almeno per un altro po' di tempo finché il monastero non si fosse più solidamente costituito.

Venuta a conoscenza santa Caterina delle preghiere delle sue care figliuole, s'intenerì grandemente per l'affetto e per la carità che dimostravano; ma le pregò di non affliggersi senza motivo e di confidare nell'amorevole provvidenza del loro Celeste Padre e soprattutto nell'assistenza del loro Sposo Divino. Quel monastero era opera del Signore, ed Egli quindi non mancherebbe di proteggerlo e sostenerlo. Lei, in fin dei conti, che cos'era stata e che cos'era? Un inutile e spregevole strumento nelle sue mani. Perciò stessero di buon animo che Gesù, venuto il momento, saprebbe suscitare menti più illuminate e braccia più ferme che le sue per guidare, sostenere ed aumentare l'opera così bene intrapresa per la sua gloria. Quanto a lei, «confido - disse - di andare laddove più dappresso e più efficacemente possa impetrare per voi dal Padre Santo aiuti e consolazioni».

Ma le monache non s'acquetarono per questo, ben conoscendo che gran perdita sarebbe stata per l'Ordine e pel monastero se la loro Santa Madre fosse venuta a mancare. Per cui senza stancarsi non interruppero né di giorno né di notte le loro suppliche collettive alla Divina Bontà perché si degnasse di conservar loro la Sorella e la Madre, ch'era stata per tanti anni il conforto delle loro miserie, l'aiuto e la consolazione in tutti i loro bisogni spirituali.

In quell'occasione anche il Demonio, che da tempo non osava più misurarsi con lei direttamente, volle lasciare il suo biglietto da visita a Santa Caterina.

Il medico aveva ordinato che verso l'ora del Mattutino si desse all'inferma un'infusione d'erbe pestate, ch'era stata preparata dalle infermiere e conservata in cucina, in un pentolino posto sotto un grosso e pesante mortaio di marmo, lo stesso di cui s'erano servite per pestare le erbe. Ma quando la fida suor Illuminata con un'altra compagna, che adempivano in quel tempo alle funzioni d'infermiere, andarono a prendere la pozione, trovarono il barattolo completamente vuoto ed asciutto sotto il pesante mortaio. Se il contenuto fosse caduto, avrebbe dovuto lasciare tracce visibili sul marmo o nel fondo del pentolino. Com'era dunque sparito?

Non sapendo come rimediare, e perché non c'era tempo per preparare una nuova pozione, presero un torlo d'uovo fresco e, diluitolo in una tazza di brodo che fecero riscaldare, lo recarono all'inferma. La quale, prima che s'avvicinassero e potesse darsi conto del cambio, chiese loro:

- E dov'è il pesto d'erbe che il medico ordinò che mi fosse dato?

Le monache, per evitare di rispondere, e non volendo dire una bugia, le dissero:

- Orsù, Madre, prendete questo che vi sarà di gran sostanza.

Al che Santa Caterina, ridendo della loro confusione, ribatté: - Quel nero animalaccio che in forma di corvo va svolazzando per la cucina è il Demonio, il quale ha fatto sparire il pesto perché il mio corpo non abbia ristoro e sanità. Ma non conseguirà quello che spera ottenere con le sue astuzie, cioè ch'io m'affligga o disperì.

Effettivamente, tornate le infermiere in cucina, scorsero un grosso corvo che andava saltellando e sbattendo le ali sul pavimento; ma fatto su lui il segno della Croce e invocato il nome di Gesù, la bestia, non potendo resistere al segno salutare e al Nome Santissimo, se ne volò via gracchiando strepitosamente.

La più giovane fra le Consorelle

S'era offerta con insistenza per assistere la Santa Abbadessa, come ausiliaria delle infermiere, una giovanetta, quasi ancora una bambina, suor Maddalena Rosa da Bologna, che al compiere i dodici anni aveva vestito l'abito monacale. Santa Caterina l'amava molto, un poco per la sua tenera età, che abbisognava dei calore

d'un affetto materno, e un poco forse perché vedeva in lei il riflesso di se stessa quando, tanti anni fa, era entrata nella Casa di Ferrara; e la fanciulla la ricambiava con una devozione e un affetto straordinario, forse perché la sua anima innocente scorgeva meglio delle altre monache la luce di santità che irradiava da lei.

Non si allontanava un solo momento dal suo capezzale, pronta a servirla nelle minime occorrenze; dormiva nella stessa stanza, su un pagliericcio che improvvisava la notte in un angolo, per essere sempre pronta ad accorrere alle sue chiamate e talvolta a prevenirle; anche per potere, in caso di necessità, chiamare una delle infermiere, che dormivano nelle celle vicine e che, anche durante il giorno, spesso dovevano allontanarsi per le loro incombenze.

Un giorno, avendo il medico ordinato di lavare i piedi all'inferma, suor Maddalena stava eseguendo quell'operazione con la massima cura e reverenza. Ad un tratto cominciò ad avvertire un soavissimo odore, che si sprigionava da quelle povera membra così provate dalla sofferenza; e, sorpresa e commossa ad un tempo, con un gesto d'infantile tenerezza, non seppe resistere all'impulso di abbracciare quei piedi e bacciarli con devoto affetto. Ma la Santa, a cui rin cresceva profondamente ogni manifestazione d'onore, ritirò subito i piedi sotto le coperte e riprese severamente la fanciulla per quell'atto, ordinandole di astenersi per il futuro da qualunque manifestazione del genere. Costei chinò il capo in segno di obbedienza, ma non poté trattenersi dal rispondere:

- Madre mia carissima, l'odore soave che emana dalle vostre membra mi ha spinto a far quello che ho fatto, perché ho compreso che quest'effluvio è un segno con cui la Divina Maestà vuol premiare i vostri meriti. Ma se ora non volete ch'io baci i vostri piedi, non potrete impedirlo dopo la vostra morte, quando da ogni parte verranno a visitarvi e tutti vorranno bacciarli.

E furono parole davvero profetiche giacché, attraverso i secoli, folle di fedeli si sono alternate, accorrendo da tutte le parti del mondo, per onorare e riverire nel suo corpo incorrotto la Santa di Bologna.

L'odore avvertito da suor Maddalena durò per alcuni giorni, e fu percepito anche da altre suore, secondo testimoniarono dopo la morte della Santa. La giovane infermiera aggiunse pure, nella sua deposizione, che durante il periodo che passò nella stessa stanza con lei, durante la notte poté ascoltare più d'una volta i dolci e amorosi colloqui che l'inferma sembrava tenere col Signore.

Data la gravità del suo stato e i continui progressi dell'infermità, Santa Caterina chiese ed ottenne che le amministrassero il Viatico e l'Unzione degli infermi. Dopo aver ricevuto i sacramenti, le sue condizioni si aggravarono e da un momento all'altro si attendeva la sua fine. Tutte le sue figliuole erano inginocchiate attorno a quel letto di dolore e alternavano piangenti le preci dei moribondi alle suppliche al Signore perché avesse pietà del povero gregge che presto rimarrebbe privo della sua amata guida e pastora. Santa Caterina, con gli occhi chiusi, era già entrata nell'agonia della morte.

Ed ecco che il suo spirito, già distaccato dalle cose di questa terra, che così poca presa avevano avuto su lei, si trovò trasportato tutt'a un tratto su un prato meraviglioso, che si stendeva a perdita d'occhio; un prato verdeggiante limitato da aiuole fiorite e da alberi carichi di frutta.

Correva felice come una bambina a piedi scalzi su quell'erba fresca, e non sentiva il peso del corpo, come se ali invisibili la trasportassero. Respirava quell'aria leggera e imbalsamata e le pareva che, all'entrarle nei polmoni, le infondesse un nuovo vigore nel corpo, come una soave ebbrezza; e una pace, un silenzio l'avvolgevano tutta come in un bagno ristoratore. Dove si trovava? E dove correva?

Ecco, ad un tratto i suoi occhi si ingrandirono per la meraviglia: non sapeva dove correva, ma il suo istinto l'aveva guidata verso la mèta giusta a cui aveva teso per tutta la vita. Ecco, ora veramente le sembrava di esser arrivata: ma dove? Ora veramente sapeva che Qualcuno era ad attenderla alla fine del viaggio: ma chi?

D'improvviso vide un trono che splendeva più del sole; e sul trono, in tutta la sua maestà radiante, Gesù - il suo Signore e il suo Sposo Celeste - attorniato da schiere innumerevoli di Angeli e da una folla di Santi. Ai lati del trono, come guardia d'onore, i due incliti martiri San Lorenzo e San Vincenzo. Come li riconobbe, se non li aveva mai visti? La sua mente aveva acquistato d'improvviso una forza d'intuito che le permetteva di penetrare ogni arcano, senza bisogno di chiedere o di ricevere spiegazioni.

In primo piano, più vicino a lei che s'era fermata incantata a quello spettacolo, come *Alice nel Paese delle Meraviglie*, un Angelo musicale - proprio come nei quadri del Beato Angelico o del Botticelli, ch'ella del resto non poteva aver visti - cantava accompagnandosi con una viola; e quelle parole e quella musica le scendevano nell'anima, l'impregnavano di una gioia, d'una emozione, d'una allegria che non avrebbe saputo esprimere, che nessuna parola umana poteva esprimere.

Cercò di concentrarsi per accogliere in sé quel canto, per assimilare quella musica, per comprendere quelle parole. E che dicevano quelle parole? Dicevano: «*Et gloria Eius in te videbitur*»¹⁷. Appartenevano a un Salmo? O a un'Antifonia? E che cosa volevano significare?

Forse era arrivata nel bel mezzo d'una festa, a cui non era stata invitata: speriamo che non la sorprendano e la caccino via. Non capiva a che cosa si riferivano quelle parole, ma che importava? Quel canto, quella musica - sempre le stesse, in una varietà continua di variazioni e di modulazioni - erano così belle che non si stancava d'ascoltarle; e le pareva che le ginocchia le si sciogliessero, che l'anima se le separasse dal corpo. Istantaneamente era caduta in ginocchio, perché laggiù c'era il Signore.

Poi - non ricorda come fu, tal era l'incanto in cui era sommersa - il Signore le aveva fatto cenno da lontano. A lei? Sì, a lei. Ecco: l'avevano scoperta e ora la caccerebbero via. Ma no: il volto di Gesù era così dolce, così buono, e la guardava con tanto amore! Non era più Alice nel paese delle Meraviglie: era Cenerentola. Ella s'era sentita attratta come il ferro da una calamita; ed ecco, ora si trovava vicino a Lui. Vicino a Lui! E il Signore, stendendo il braccio, la prese dolcemente per la mano e le disse (parlava a lei! Non c'era dubbio: parlava a lei!):

- Ascolta bene, Caterina, questo canto e cerca d'intenderlo perché parla di te.

Caterina, sempre in ginocchio, sopraffatta dalla gloria di tanta maestà, si teneva con gli occhi bassi: lo stupore, l'allegrezza e il santo timore l'avevano paralizzata. Ma il Signore, con incredibile degnazione e bontà, continuava a parlarle. E le spiegava il significato di quelle parole che aveva udito ripetere nel canto e non aveva compreso: la gloria del Signore si manifesterebbe in lei dopo la sua morte. E le diceva ch'ella doveva veramente morire di quella infermità, ma che per le ferventi preghiere delle monache sue Figliuole, e soprattutto di una fra loro, la più giovane e innocente, la sua morte era stata differita per qualche tempo.

Un velo offuscò all'improvviso la sua gioia: dunque non era morta? Dunque non avrebbe potuto continuare a godere di quella visione, di quel gaudio, di quella beatitudine? No: la visione era sparita e Santa Caterina, tornata in sé, si ritrovò fra le quattro pareti grigie dell'infermeria, distesa sul letto, intorno al quale le sue figliuole piangevano inconsolabili, perché la credevano già morta. Ahi, che brusco trapasso!

Ma ora le monache la fissavano con un filo di speranza.

Aveva riaperto gli occhi: dunque, non era morta! Dunque, il Signore aveva concesso loro la grazia che avevano così ardentemente invocata?

Ora tutte la guardavano sospese: spiavano un segno, aspettavano una parola. E venne il segno: e fu un sorriso. E venne la parola, ma non la compresero, e le piombò nella costernazione. La povera Abbadessa non era, per caso, «svanita» di mente? Infatti, quali furono le prime parole che pronunziò?

- Figliuole, procuratemi una violetta.

Un fiore? Ma quella non era la stagione delle viole. Santa Caterina fece cenno di no con la testa; poi, vedendo che continuavano a non capire, che la guardavano con aria dubbiosa e interrogativa, tirò fuori le braccia di sotto le lenzuola e fece il segno di passare un archetto inesistente su un violino invisibile. Ah, dunque: la viola, lo strumento musicale?

L'inferma fece segno col capo di sì.

Le povere monache si mirarono trasecolate. Indubbiamente l'Abbadessa era uscita di senno.

Una guarigione non desiderata

Si ricredettero più tardi, si capisce, quando la Santa narrò la visione che aveva avuto. Intanto la febbre era caduta e l'inferma andava riprendendo le sue forze vitali.

Ma non si stancava di chiedere la «violetta», e sottovoce accennava quella melodia che le era rimasta, più che nell'orecchio, nell'anima: sarebbe riuscita a riprodurla?

Tuttavia le monache credevano piuttosto a un miglioramento passeggero che a una guarigione, avverte suor Illuminata. E dicevano: «O Madre mia, voi ve ne andate a godere suoni e canti, e noi rimarremo in pene e pianti!» (Ahi, Santa Caterina aveva comunicato anche a lei il vezzo di far prosa rimata!) E lei rispose: «Non dubitate, figliuole, che questa volta non me ne vado; e perdoni Iddio a chi con le sue preghiere ha impedito lo mio cammino ...».

«E fu subito migliorata, e rimase in tanto giubilo, per più mesi, e spessissimo diceva: «*Et gloria Ejus in te videtur*», e fu di bisogno che se le trovasse una violetta, e quella più volte suonando pareva tutta si dileguasse come cera al fuoco, ora cantando e ora levando la faccia al cielo si stava come muta».

Dopo suonato, restava per un pezzo muta ed assorta in mezzo al letto, col viso rivolto al cielo e come illuminato da una luce celestiale. Poi tornava in sé e riprendeva quel canto e quella musica, senza prestare attenzione a quello che le dicevano le figliuole. Ecco perché quelle poverine, vedendola così svagata e lontana da ogni preoccupazione terrestre, pensavano che quel miglioramento fosse ingannevole e che presto la buona Madre le lascerebbe nel lutto e nel pianto.

Ma la Santa, che quando rientrava in sé da quelle sue evasioni celesti leggeva ben chiaramente nei loro sguardi e pensieri, tornò a rassicurarle:

- Non abbiate timore, disse loro. Il Signore aveva pur disposto ch'io andassi a riposare; ma una di voi, ch'è qui presente, ha fatto tanto che la sua orazione ha penetrato il Cielo e l'è stata concessa la grazia ch'io resti ancora un poco con voi.

La fida Illuminata chiese, a proposito della visione, che significato avessero San Lorenzo e San Vincenzo ai lati del trono della Divina Maestà. Perché quei due Santi; e non altri? E Santa Caterina dovette confessare che non lo sapeva. Ma qualche tempo dopo, mentr'era immersa nella preghiera, un'intuizione improvvisa le illuminò la mente. Ma sì; i due Santi Diaconi avevano sopportato, l'uno a Roma e l'altro a Saragozza, l'identico martirio del fuoco. Allora, sorridendo dolcemente al Signore nel Tabernacolo, Santa Caterina commentò:

- Ho capito, Signore. Tu hai voluto farmi intendere che anch'io, con le mie tentazioni, tribolazioni ed infermità, sono stata per tanti anni sui carboni ardenti, che mi hanno tutta arrostita da un lato. È giusto, quindi, che mi abbia rimesso sulla graticola per consumarmi anche all'altra parte ...

Dopo un breve periodo di convalescenza, Santa Caterina tornò con le altre sorelle alle solite occupazioni e ai comuni esercizi della vita monastica. Conformandosi al volere divino, cercò di dimenticare la sua breve parentesi di Paradiso. Forse per questo mise da parte la viola e non la suonò mai più finché rimase in vita.

12. - DESTINAZIONE: PARADISO

Morta in vacanza

Passarono i giorni della convalescenza, e Santa Caterina tornò a inserirsi nel giro abituale delle devozioni e delle opere della comunità, regolato dall'orario e dalla campana del monastero. L'angoscia suscitata fra le monache dalla sua malattia mortale era svanita come un brutto sogno. I lavori edilizi proseguivano «gagliardamente», dice un memoriale; e intanto si facevano progetti per l'avvenire.

Ma se le sue figliuole non si rendevano conto che s'era trattato solo di una proroga, non lo dimenticava la nostra Santa, la cui spiritualità si affinava e si faceva più diafana ogni giorno, perché lei sì ben sapeva di essere in una specie di «licenza straordinaria» e voleva approfittarne, riempiendo del suo fervore e del suo amore ogni istante del poco tempo che le restava da vivere.

Quella sopravvissuta, quella morta in vacanza fece in quell'ultimo anno del suo pellegrinaggio terreno nuovi progressi di santità, superando se stessa in perfezione e in ardore serafico. Il suo zelo per le cose spirituali, il ritiro in se stessa in cui si chiudeva sempre più e, nello stesso tempo, le dimostrazioni di carità che dava continuamente alle sue figliuole erano indizi d'un lavoro in profondità e in altezza, una specie di alpinismo mistico, sospinto all'ansia inesausta di scalare vette sempre più alte.

La sua naturale riservatezza con gli estranei s'era accentuata, ed evitava assai più di prima i colloqui con la gente di fuori; e quando proprio era obbligata a recarsi alle grate del parlatorio, diceva che le pareva d'essere in Croce. Anche il suo volto pareva aver subito un cambiamento, acquistando una bellezza spiritualizzata e il suo pallore naturale si mutava in colorito acceso quand'era in preda a rapimenti estatici. Bella non era stata mai; ma ora pareva che andasse acquistando una grazia che non era umana, soprattutto quando, stando con gli occhi rivolti al cielo, cominciava a parlare con grande dolcezza delle cose di Dio:

- O Cristo mio, - diceva - o Gesù mio bello, e perché non ti amiamo come meriti? Perché non ti consacriamo interamente i nostri cuori? O Francesco poverello, o Serafino che bruciasti nelle fiamme della carità divina, e per la cui bocca Gesù parlò nuovamente agli uomini e c'insegnò a disprezzare le vanità di questa terra, rendici innamorate, come tu fosti, del cielo; aiutaci ad uscire da questa povera carne e dalla rete di preoccupazioni terrene che c'imprigionano e ci soffocano!

Elogio per la vita perfetta

Nella festa del Giovedì Santo del 1462 volle eseguire con le proprie mani il *Mandato* in segno di umiltà e devozione, lavando e asciugando i piedi a tutte le con sorelle, e baciandoli poi con affetto e reverenza «come si conviene a regine, perché tutte portavano la corona e l'anello che le consacrava Spose del Re del Cielo».

Dopo di che tenne loro un discorso che durò quattro ore intere, toccando punti delicati della vita perfetta. Cominciò col parlare della dignità della natura umana e in quanto conto dobbiamo tenerla .. «Niente vale quanto una anima: né terra, né cielo, né astri» aveva detto Sant'Agostino; infatti un Dio è disceso sulla terra, ha preso carne umana e s'è immolato per salvarla. Non avrebbe pagato un prezzo così alto per il suo riscatto se non avesse un valore incalcolabile; e chi poteva saperlo meglio di Colui che l'aveva creata per dei fini che trascendono la nostra intelligenza? Ma dopo la Redenzione questo valore s'è accresciuto ancora: è divenuto infinito. Da qui si può misurare la grandezza dell'errore di coloro che, per cose di nessun conto,

imbrattano la bellezza di quest'anima fatta a immagine e somiglianza di Dio, inclinandola alle brutture e alle meschinità di questo mondo.

Da queste considerazioni deduceva l'importanza e la necessità di praticare la carità, cioè amare gli altri come Dio ci ha amati e per dimostrargli il nostro amore. Come Cristo ci ha amati ed è stato il nostro Salvatore, anche noi dobbiamo essere il Cristo, cioè i salvatori particolari, delle anime altrui. Chi adempie il precetto della carità si associa a Dio.

Ma non basta associarsi a Gesù nell'amore del prossimo: dobbiamo associarsi a Lui nell'amore al Padre, cioè nella sofferenza e nell'espiazione dei peccati nostri e di quelli altrui. In altre parole, chi ama Gesù deve abbracciare la sua Croce. E per associarsi alle sue sofferenze, dobbiamo continuamente meditarle, giacché la meditazione farà nascere in noi un santo desiderio d'emulazione, e inoltre allevierà il peso delle nostre sofferenze, mostrandocene l'alto valore espiatorio e meritorio, se un Dio s'è degnato di assumerle e sopportarle per noi.

Questo, concluse la Santa, è il mezzo più efficace per attirarci la grazia di Dio e perseverare nei buoni propositi fino alla morte.

L'ultimo Capitolo

Ma il tempo fugge veloce anche per i Santi, e non è possibile arrestarlo. Era passato un anno dall'ultima infermità mortale di Santa Caterina e stava per scadere la proroga che le era stata concessa per le preghiere delle sue figliuole, le quali erano lontane dal sospettarlo, malgrado i ripetuti accenni della Santa Madre. La vedevano sempre più consumata nel suo ardore mistico, sempre più legata dalle sue sofferenze, di cui per altro non si lamentava mai. Ma l'avevano vista sempre così; e nessuna pensava di trarre infausti pronostici da questi indizi.

Finché un giorno - forse il suo Angelo dovette batterle la mano sulla spalla, dicendole: «Preparati, ché l'ora s'approssima» - Santa Caterina convocò le sorelle a Capitolo. Ci fu un movimento di sorpresa, giacché il triennio non era ancora scaduto né c'erano in vista visite di Superiori o feste solenni. Ed allora? Era il 25 febbraio 1463.

Santa Caterina, come se niente fosse cominciò per trattare affari di ordinaria amministrazione: andamento dei lavori edilizi, prenotazioni per il futuro noviziato, preparativi per le prossime professioni, e altri piccoli problemi della Casa. Poi, prendendo le cose alla lontana, si diffuse in una di quelle sue pie digressioni che le

erano familiari e che tanto piacevano alle monache, che vi attingevano edificanti ammaestramenti.

Parlò a lungo dell'orazione, questo colloquio ininterrotto della creatura col suo Creatore, colloquio che si svolge nel silenzio e nel mistero dell'anima; colloquio che non deve mai trasformarsi in un monologo, perché non basta dire al Signore tutto quel che il nostro amore c'ispira, ma bisogna anche tacere e restare in attesa ricettiva per ascoltare quel che Egli ci vuol dire; giacché questo Cuore amorevole, questo Cuore dei cuori, che vibra all'unisono con quelli di tutte le sue creature, non tace mai: ed è necessario tacere per ascoltarlo.

Poi, dopo aver parlato per tre ore consecutive su questo e su altri argomenti, uscì all'improvviso in questa dichiarazione, che precipitò le ascoltatrici nella sorpresa e nello sgomento.

- Mie dilette sorelle e figliuole in Gesù Cristo, non vi sia penoso il mio lungo discorso, giacché questa sarà l'ultima volta in cui ho abusato della vostra carità e della vostra pazienza. Pochi altri giorni mi è concesso restare ancora tra voi, giacché la mia giornata volge al termine, e questo è l'ultimo Capitolo a cui vi ho chiamato. Il testamento che vi lascio, o meglio le mie ultime raccomandazioni, sono queste: amatevi reciprocamente con spirito di carità, sopportando i difetti le une delle altre. Voi siete tutte mie figliuole, e tutte membri dello stesso Corpo, anzi spose di uno stesso Sposo, ch'è Cristo benedetto. Conservate nella memoria le mie parole, specie quando sarete tentate. Ricordatevi della mia vita, ch'è passata sempre fra tentazioni e afflizioni, oltre alle infermità; ma, per grazia del mio Gesù, sempre mi è stato grato il patire per amore e gloria di Lui. La mia fine è venuta, e me ne vado allegramente. Vi lascio la pace di Cristo, vi do la mia pace. Amatevi fra voi come io vi ho amate; e, se così farete, vi prometto di essere sempre vostra avvocata innanzi a Dio.

Le povere monache rimasero come istupidite, e pareva che non avessero compreso quello che avevano udito, giacché risultava loro difficile credere che la loro Santa Madre fosse affetta da mortale infermità, che nessun segno esteriore faceva sospettare. Tuttavia nessuna ebbe il coraggio di far domande; e si allontanarono dalla riunione in silenzio, col cuore diviso tra la pena e la speranza.

Di nuovo sulla Croce

Tuttavia nei giorni seguenti, sabato e domenica, si rianimarono alquanto nel vedere la loro Abbadessa attendere come di consueto alle sue normali divozioni e occupazioni e intrattenersi con loro, come sempre, in conversazioni gioviali e spirituali. Ma la domenica sera, mentre si allontanava dal refettorio per recarsi nella

sua cella, la fida suor Illuminata, che la seguiva a poca distanza, udì che diceva sospirando:

- Eh, Gesù mio dolcissimo, ben mi potevi concedere la grazia che fosse adempiuto il mio desiderio di morire in istato di soggezione, aspettando che mi avessero sostituita nella carica.

Allora la buona sorella le si avvicinò premurosamente e le chiese che voleva dire quel discorso, e se per caso si sentisse male. Rispose la Santa:

- Il mio cammino è finito.

- Dio ce ne guardi, ribatté suor Illuminata. Come faremo noi se voi moriste? Non vedete come resteremmo orfane?

- Datevi pace, disse la Santa Abbadessa, e state di buon animo, perché Dio vi aiuterà meglio nei vostri bisogni se mi parto da voi che se restassi con voi. Non dubitate che anche i lavori di fabbrica per l'ingrandimento del monastero si porteranno a termine più presto con la mia morte che s'io vivessi. Non vi affliggete, ma siate fedeli osservatrici della Regola, e vedrete che io vi sarò più utile e di maggior giovamento nell'altra vita che in questa. Sia lodato il Signore che si è degnato finalmente concedermi il sospirato riposo. Io gli sono infinitamente grata perché mi ha sostenuta durante tutto il mio viaggio, senza lasciarmi allontanare dalla vita dell'innamorata Croce, che ho sempre preferito e desiderato per essere il cammino più sicuro per il Cielo e l'unico mezzo che può offrirci la visione anticipata del nostro amatissimo Sposo Gesù.

Così disse; e poiché era scossa dal tremore di una febbre violentissima che le era sopraggiunta all'improvviso e le faceva battere i denti, la fida suor Illuminata l'accompagnò sorreggendola, all'infermeria e la mise a letto, dal quale non doveva levarsi più.

Nella notte la febbre si mantenne altissima, accompagnata da violenti dolori di testa, disturbi nella respirazione e rinnovate, abbondanti perdite di sangue. Stette tutta la settimana in questo stato, sopportando le sue molteplici sofferenze con mansuetudine e conformità ai divini voleri. Si confessò più volte e non distoglieva un solo momento gli occhi dal Crocifisso attaccato alla parete di fronte a lei: il bel Crocifisso che s'era portato dietro da Ferrara. Forse confrontava i suoi dolori con quelli di Gesù e li trovava sopportabili; forse li offriva in olocausto con spirito di espiatione e di penitenza. E nei rari momenti di tregua che le sue sofferenze le concedevano, cantava una canzoncina spirituale e voleva che qualcuna delle sorelle l'accompagnasse nel canto. Le monache credettero sempre che fosse una sua composizione, ma ai principi di questo secolo se ne scoprì una copia, insieme ad altre pie laudi, in un codice del secolo XIV. La canzoncina si iniziava con queste parole:

*Anima benedetta
dall'alto Creatore
riguarda il tuo Signore
che confitto t'aspetta ...*

E Santa Caterina, confitta anche lei sulla Croce, guardava il suo Signore e si rallegrava, perché l'attesa era ormai breve.

L'estremo commiato

Come s'è detto, passò così tutta la settimana e il lunedì e martedì della seguente; e il suo stato si faceva sempre più grave.

La mattina del mercoledì 9 marzo la Santa fece chiamare la Vicaria, che era suor Giovanna Lambertini; ed a questa, a cui rimaneva affidato il governo della comunità, raccomandò caldamente il monastero e le monache. Le quali ormai ben s'avvedevano che il male faceva continui progressi e la fine non poteva essere lontana; per cui non facevano altro che piangere, supplicare la buona Madre di non lasciarle e recarsi in Chiesa per invocare dal Signore la sua salvezza. Ma Santa Caterina con dolce rimprovero ripeteva loro per l'ennesima volta che inutilmente si affannavano a chiedere a Dio la revoca di un decreto che già da tempo aveva emanato; e che quelle che piangevano a quel modo mostravano di non amarla, giacché si dovevano di vederla uscire dal carcere di questo mondo per andare a godere la felicità eterna.

Poco dopo mezzogiorno, appena ebbero lasciato il refettorio, l'inferma dispose che facessero chiamare il Padre Confessore e apparecchiassero un piccolo altare per ricevere degnamente le Sacre Specie e gli olii per l'estrema Unzione. E siccome, mentre eseguivano tale pietoso incarico, le sorelle continuavano a piangere senza poter frenarsi, la Santa tornò a ripeter loro:

- Io me ne vado e non sarò più con voi corporalmente, ma state pur certe che vi gioverò più di quello che finora abbia fatto, sempre che osserverete i precetti e le sante ispirazioni del Signore, e continuerete a percorrere il cammino a cui Egli vi ha fatto la grazia di chiamarvi. Conservate sempre la pace e la concordia tra voi ed amate le vostre sorelle, pur non desiderando d'essere amate da nessuna; servitele, ma non permettete che vi servano. Questa è l'eredità che fu lasciata agli Apostoli e, attraverso loro, a tutti i buoni cristiani, quando il Salvatore nostro si accinse a lasciare questo mondo per tornare al Padre. Voi siete per la maggior parte donne

d'età e di senno, e quindi non c'è bisogno che spenda con voi molte parole. Ma vi raccomando le novizie, quelle che al presente sono qui fra voi e quelle che Verranno in prosieguo. A loro soprattutto conviene che diate esempio di perfezione religiosa ed osservanza, affinché in tal modo si perpetui in questa casa la tradizione che ricevevamo dalle nostre maggiori. Vi prego di tener in gran riverenza la Madre Vicaria, che fu sempre tanto buona e amorevole con me, e fedele in ogni tempo e circostanza, che più qualificata non l'avrei potuto desiderare. Ella è stata sempre desiderosa e preoccupata del bene di tutte voi, e quindi è giusto che le prestate ogni sorta di collaborazione. Vi raccomando pure la mia madre secondo la carne, che si trova nell'età e indisposizione che ben conoscete: per amor del Signore e per amor mio, vi stia sempre a cuore dopo la mia morte. Per ultimo vi raccomando che vi guardiate di uscire o di far uscire nessuna da questa casa, o che religiose di altri monasteri a questo si trasferiscano. Abbiate sempre il santo timor di Dio innanzi agli occhi, ché molto vi gioverà a vincere la presunzione naturale a cui tutti andiamo soggetti, e siate sempre pronte a patire qualunque male piuttosto che far cosa contraria alla Divina volontà, all'onore vostro e alla buona fama di questo monastero, quale fino ad oggi per la misericordia del Signore s'è mantenuto, e che vi prego di custodire ed accrescere con ogni cura e diligenza. E questo è il testamento che vi lascio.

L'eredità della Poverella

Terminato il discorso, pregò la suora portinaia di andare alla porta per ricevere il confessore. E come costei se ne stava immobile e come istupidita per il dolore, la Madre tornò a ripetere:

- Andate, per carità, figliuola, perché il Padre sta alla porta e batte.

Questa fretta sembrava ingiustificata perché non era possibile che la conversa fosse arrivata al convento, sito sul colle detto allora di San Paolo, e fosse già di ritorno col confessore, sia per la distanza che per il cammino malagevole. E tuttavia la portinaia trovò che il Padre effettivamente stava bussando alla porta, come la Madre aveva detto; e l'accompagnò con reverenza all'infermeria.

La Santa l'accolse come un Angelo inviato dal Cielo e si confessò devotamente, dimostrando in ogni momento una tale lucidità di spirito che a un certo punto, non trovando il Padre nel Rituale la formula del Viatico, e sfogliando nervosamente le pagine, l'inferma gli disse:

- Padre, cercate verso la metà del libro e troverete quello che cercate.

Come infatti avvenne. Quindi ricevette per l'ultima volta Gesù con tanto fervore, umiltà e reverenza che pareva che l'anima tutta le si struggesse di dolcezza. Infine le fu amministrata l'estrema Unzione.

Finita la cerimonia, tra la commozione generale, la Santa, dopo essersi brevemente raccolta, inviò la fida Bembo nella sua cella con l'incarico di trarle un pacchetto accuratamente sigillato che ivi custodiva. Consegnatolo alla Vicaria con preghiera di aprirlo innanzi al Padre e a tutta la comunità, apparve il manoscritto del *Trattato delle Armi Spirituali*, la cui esistenza tutte ignoravano per averlo ella sempre tenuto gelosamente nascosto. Lo consegnò nelle mani del Padre confessore, pregandolo in nome del Signore di voler adempiere quanto troverebbe scritto in una postilla nell'ultimo foglio del libro.

Per notizia dei lettori diremo che in essa Santa Caterina pregava il sacerdote che l'assisterebbe in punto di morte di fare, o di far trascrivere da altri Se a lui risultasse faticoso, una copia del libro, da inviarsi alle Madri e consorelle del Corpo di Cristo di Ferrara dopo averne corretta alcuna parte, se gli sembrasse inconveniente, mentre l'originale doveva rimanere nel monastero dove avrebbe concluso il suo pellegrinaggio. Avvisava detto Padre che faceva ciò per volontà espressa del Signore, che glielo aveva imposto «a conforto e cautela di tutte le povere e devote Suore per Lui devotamente incarcerate». Le quali religiose raccomandava alla carità del confessore e degli altri Padri dell'Osservanza, chiedendo loro, per sé, l'elemosina d'una messa. Nella nota rivelava pure di aver scritto quel «libricciuolo» di sua mano nel monastero del Corpo di Cristo di Ferrara «circa gli anni del Signore Gesù Cristo 1438».

«Ora, Signore, lascia andare in pace la tua Serva ...»

Com'è facile immaginare, fu grande la sorpresa delle monache per quell'inaspettato legato della loro amatissima Madre. La quale, rivolgendosi loro, disse a guisa di congedo:

- Figliuole e sorelle dilette, a voi tutte domando perdono d'ogni pena, scandalo, disgusto o mal a soddisfazione che posso avervi arrecato in tutto il tempo di mia vita, e vi prego umilmente di pregare per l'anima mia.

Dette queste ultime parole, che furono accolte da lacrime e singulti generali da parte delle sue figliuole inginocchiate intorno al suo letto, la Santa chiuse gli occhi e si raccolse in se stessa. Forse ripeteva le parole del vecchio Simeone: «Ora lascia partire in pace, o Signore, la tua serva, secondo la tua promessa ...». Infatti dopo qualche minuto entrò in agonia.

Era quell'epoca dell'anno in cui l'inverno lotta con tutte le sue forze per contrastare il passo alla primavera che urge prepotente, e sembra che spuntino dappertutto delle ali. Gli alberi si risvegliano, sbadigliano e si stirano, come chi si desta da un lungo sonno, e ognuno inalbera in cima qualche tenera fogliolina come un'antenna per captare il primo tepore del sole. Una rondine si posò un attimo sull'albero, che aveva piantato la Santa poco dopo il suo arrivo da Ferrara, e sfrecciò via stridendo nell'azzurro meridiano.

Ora il confessore recitava le preghiere dei moribondi. Ad un tratto la Santa riaprì gli occhi per l'ultima volta e abbracciò con uno sguardo circolare le sue sorelle come per un estremo saluto, piegando lievemente il capo in segno di riverenza. Poi scivolò in una quiete estatica.

Quelle che erano più vicine a lei l'udirono mormorare per tre volte il Nome Santissimo di Gesù. Furono le sue ultime parole su questa terra, o forse le prime che pronunciò sulle soglie dell'eternità.

All'improvviso come un globo di luce sembrò avvolgerla e il suo volto divenne splendente.

Ecco, la stanza scivolava per un pendio vertiginoso, i muri erano trasparenti; una fuga di montagne e di valli passavano senz'arrestarsi. L'azzurro del cielo era tangibile, reale come una presenza; le stelle le venivano incontro.

Velocità, immobilità: intersecazione di movimenti, di piani, di volumi; una dolce ebrietà, un infinito abbandono. Santa Caterina aveva reso la sua bell'anima al Creatore.

Una monaca si levò in fretta e scivolò silenziosamente fuori della stanza per andare a suonare la campana.

Erano le tre del pomeriggio del 9 marzo 1463.

EPILOGO

DOPO LA MORTE, LA VITA.

Più viva che morta

Ma era morta Santa Caterina? Questa è la domanda che si facevano l'un l'altra le sue figliuole al contemplare quel viso ch'era stato sempre pallido e smorto che ora s'era fatto roseo e splendente; e soprattutto quando si accinsero a rivestire con l'abito serafico la venerata salma, giacché la carne si manteneva morbida e flessibile, senza la caratteristica rigidità cadaverica. E un sottile, delicato profumo emanava da quelle spoglie.

È facile immaginare i gemiti, i pianti e le manifestazioni di cordoglio di quelle afflitte figliuole: ognuna ricordava qualche tratto personale di carità, di amorevolezza e di cortesia; e i tanti buoni consigli, e gli insegnamenti spirituali, e i miracolosi interventi in tante circostanze che ora erano rievocati tutti insieme e formavano una corona di lodi e di rimpianti irrorata dalle loro lacrime.

Il confessore, in una stanza vicina, s'era messo a scorrere il libro che gli aveva affidato la Santa Abbadessa e, sorpreso dalla profonda spiritualità che emanava da quelle pagine, non seppe resistere alla tentazione di leggerne alcuni passaggi alle monache; ma, invece di consolarle come credeva, non fece che aumentare il loro cordoglio giacché costoro, a ogni nuovo particolare che veniva alla luce o al ricordo, misuravano sempre più la gravità della loro perdita.

Quando terminarono i pietosi preparativi della salma, il confessore dispose che la trasportassero nel Coro per celebrarvi la veglia e le cerimonie funebri di costume. Ma mentre avveniva il trasporto si verificò una nuova meraviglia; giacché, nel passare innanzi all'altare dove si conservavano le Sacre Specie, il viso della Santa s'illuminò con un'espressione di giubilo celestiale, forse come segno della grandissima devozione e reverenza che quell'anima santa ebbe in vita per il Sacramento dell'amore. Questo particolare fu notato da molte monache, ma tutte stavano come istupidite pel dolore e non si curavano che di piangere e poi, avvicinandosi al catafalco, abbracciavano con gran sentimento d'affetto e di devozione quel caro corpo, e ne baciavano continuamente le mani e i piedi.

Il giorno seguente fu celebrato il solenne ufficio funebre, al quale parteciparono il Provinciale insieme ad altri Padri; poi, dopo il solenne elogio pronunziato dal confessore, questi dispose che fosse scavata la fossa, nella zona allo scoperto adibita a cimitero, e si procedesse all'inumazione della venerata salma.

Si incaricarono della bisogna due sorelle fra le più robuste (una di esse era l'ortolana della comunità, quella suor Lucia a cui Santa Caterina aveva ricongiunto il piede violentemente reciso dall'arto); e quando andarono per deporre l'amato corpo nella nuda terra, senza cassa mortuaria, secondo l'uso delle Povere Dame della Penitenza, le buone figliuole, contemplando tanta bellezza e splendore in quel viso, che pareva immerso in un placido sonno, e non potendo sopportare l'idea che

fosse imbrattato dalla terra che vi getterebbero sopra, escogitarono una soluzione pietosa: fecero con delle pietre due basi nell'interno della fossa, alla testa e ai piedi, e sopra vi collocarono delle tavole, in modo che la terra sovrapposta non toccasse direttamente il corpo della loro Madre. Ma purtroppo non impedirono quel che volevano evitare, come si vedrà in prosieguo, e il viso e una parte del corpo rimasero pesti e deformati.

Miracoli sulla tomba

Nei giorni che seguirono vi fu un continuo pellegrinaggio, in tutte le ore del giorno, a quell'appartato campicello, giacché le buone monache non si stancavano d'andar a pregare sulla tomba della loro amata Abbadessa; e tutte furono colpite da una soave fragranza che emanava da quel tumulo di terra, e che non poteva provenire dai fiori, perché lì attorno non ce n'erano. Era un odore composito e indefinibile ora pareva di muschio, ora di garofani e ora di viole, ma non si poteva capire che cosa fosse precisamente.

L'«odore di santità» non è forse il simbolo, materializzato eppure evanescente, delle preziose essenze che tanti anni di preghiere e di sofferenze, sublimite dall'amore divino, hanno distillato e che si volatizzano intorno al corpo del Santo?

Quel profumo si andava propagando a ondate intermittenti per tutto il monastero; e ci fu anche qualcuno che affermò d'aver visto uscire da quel tumulo dai raggi luminosi. Ma non poteva essere un'illusione ottica o un fenomeno di rifrazione dei raggi del sole sui vetri? Intanto il confessore aveva finito di copiare il *Trattato* e restituì il manoscritto alle monache, che cominciarono a farne pubblica lettura e oggetto di pie meditazioni; e a mano a mano che venivano a conoscenza dei segnalati favori di cui la loro Madre era stata arricchita fin dai primi anni della sua vita religiosa (giacché il *Trattato*, come s'è detto, abbraccia solo quel periodo), sempre più si confermavano nel loro giudizio sulle doti eminenti di santità della loro defunta Abbadessa.

Non c'è quindi da sorprendersi se, piene di fede e ricordando le promesse da lei fatte negli ultimi giorni di sua vita, cominciarono a portare sul tumulo qualche sorella inferma la quale, invocando l'intercessione di Suor Caterina, restava all'istante curata dal male. Fra le altre, c'era nella comunità una monaca che, a causa di uno sforzo fatto nel portare un peso superiore alle sue forze, s'era «stropiata», dice la Bembo; e questo era avvenuto parecchi mesi prima, quando la Santa Madre era ancora in vita; e la poverina si trascinava a gran fatica con le grucce. Costei, sentendo raccontare tante meraviglie dalle sorelle, volle che l'accompagnassero sulla tomba della buona Madre, dove pregò con gran fede il

Signore perché, per i meriti della sua Serva, le facesse recuperare l'uso delle gambe. Poi si fece adagiare sul tumulo; ed ecco, all'improvviso si sentì percossa da una fiamma interna (oggi diremmo da una corrente elettrica, ma a quei tempi l'elettricità, che pure esisteva in natura, non era stata ancora scoperta), e si rialzò completamente risanata; per cui, abbandonate le stampelle, poté ritornare ai lavori comuni della casa.

Tutte queste circostanze straordinarie fecero nascere in quelle religiose il desiderio di togliere dalla terra la loro Madre e, collocatone il corpo in una cassa di legno, depositarla in un luogo più onorevole, giacché la sua santità - che appariva ogni giorno più evidente - faceva loro ritenere e sperare che in un futuro, vicino o lontano, Suor Caterina sarebbe stata elevata dalla Chiesa agli onori del culto. Ma, com'è ovvio, non potevano prendere nessuna decisione senza il consiglio prudente e l'autorizzazione delle autorità religiose da cui dipendeva il loro monastero.

Manifestarono, quindi, questo loro pio desiderio al confessore, che ascoltò edificato la relazione delle buone Madri; e come anche lui era convinto della santità della defunta Abbadessa, promise di far un'esatta relazione di quanto gli avevano raccontato ai Superiori, ai quali spettava decidere circa il desiderio da loro espresso.

I Superiori non si opposero a che la salma fosse collocata in una cassa di legno; ma quanto alla sua rimozione e deposito in altro luogo, presero tempo, aspettando che il Signore manifestasse più apertamente la sua volontà. Tornato al monastero, il confessore comunicò loro che, se nello scavare la terra avvertissero mal odore - come avrebbe dovuto essere, giacché il cadavere doveva trovarsi in stato di avanzata putrefazione - lo ricoprirono immediatamente e lo lasciarono come stava. Se, invece, non avvertivano nessuna manifestazione olfattiva repellente, ponessero pure quelle venerate spoglie in una cassa di legno e tornassero a depositarla nella terra. E intanto si raccomandassero al Signore perché rendesse possibile una soluzione conforme ai loro desideri.

L'esumazione notturna

Il consiglio era saggio e ispirato a prudenza; e le monache ordinarono immediatamente una cassa, che fu consegnata al monastero nel giorno successivo. Avevano deciso di procedere all'esumazione nel pomeriggio; ma purtroppo dopo mezzogiorno si scatenò un temporale che durò molte ore, e così decisero differire l'operazione per il giorno seguente.

Ma quattro fra loro, le più affezionate a Santa Caterina, e fra esse in primo luogo era suor Illuminata, erano troppo impazienti per aspettare ventiquattr'ore. Invece di

ritirarsi nelle loro celle, attesero sotto un portico contiguo al campo che cessasse la pioggia; e intanto si posero in orazione, chiedendo al Signore che facesse cessare quell'improvviso diluvio. Verso la mezzanotte la pioggia cominciò a scemare d'intensità, ma il cielo si manteneva buio e una cappa di nuvole occupava l'orizzonte fin dove giungeva la vista.

Verso le due suor Illuminata, levatasi dall'orazione, se ne andò in mezzo al campo e quivi, invocato il Signore perché dimostrasse mediante un chiaro segno la sua volontà, levando le braccia e gli occhi al cielo, tracciò il segno della Croce e disse:

- O cielo, io ti comando da parte di Dio nostro Signore che allontani le nubi e tornino a splendere la luna e le stelle, se è volontà della Maestà Divina che questo corpo si dissotterri.

E il segno invocato non tardò ad apparire: la luna comparve dietro il groviglio delle nuvole e, poco dopo, queste furono spazzate via dal vento e si videro brillare le stelle. Ora tutto il campo era illuminato dalla diafana chiarezza lunare e le quattro monache, ringraziando il Signore per quella chiara manifestazione della sua volontà, misero animosamente mano alle zappe.

Ed ecco che dopo circa tre quarti d'ora di lavoro, alla luce tremolante di alcuni ceri che avevano piantato nel terreno impregnato dalla pioggia, videro con profonda emozione apparire il corpo benedetto della loro Santa Abbadessa, integro e incorrotto come il giorno ch'era stato seppellito; ed emanava un soave profumo. Però - ahi! - il viso appariva tutto schiacciato e deformato perché le tavole, che avevano sovrapposto alla salma per salvaguardarla dalla terra, avevano ceduto sotto il peso di tre suore che s'erano calate nella fossa a metà scavata per poter più agevolmente rimuovere e gettare da un lato la terra.

Dopo averla tirata fuori con infinite precauzioni, la trasportarono sotto il portico, dove la ripulirono del terriccio fresco da cui era imbrattata e poi, con estrema delicatezza, la deposero nella cassa, ponendo ai quattro lati i grossi ceri ch'erano serviti a far lume; poi, inginocchiatesi riverentemente intorno alla salma, mescolavano preghiere e lacrime, senza stancarsi di contemplarla. Ma erano troppo stanche, e pensarono di andarsi a ripulire e quindi concedersi un breve riposo; l'indomani sarebbero tornate per riporla nella fossa, dopo aver rinchiusa la cassa, secondo l'ordine che avevano ricevuto; ma non prima che tutte le altre consorelle avessero potuto contemplare ancora una volta la loro santa Madre. E lasciando i ceri accesi, si ritirarono per andare a riposare qualche ora, giacché la notte era abbastanza inoltrata.

Un cadavere pieno di vita

Quando la campana sonò il primo tocco del Mattutino e le monache, lasciate le loro celle, cominciarono ad avviarsi alla spicciolata verso il Coro, un meraviglioso profumo - quel profumo che ormai conoscevano così bene - percosse il loro olfatto ed allora tutte si diressero istintivamente verso il cimitero.

Immaginate quale fu la loro sorpresa nel trovare sotto il portico la cassa fra i quattro ceri ancora accesi; e, nella cassa, la loro Abbadessa, intatta ed immersa come in un placido sonno! Come descrivere i loro pianti di gioia e di tenerezza nello scorgere quel santo corpo incorrotto e fragrante? Tutte volevano toccarlo e baciarlo. In questa sopraggiunsero suor Illuminata e le altre compagne che l'avevano dissotterrata; e grande fu la loro sorpresa al constatare che le tracce di schiacciamento che deturpavano il caro viso erano completamente scomparse, come se la carne si fosse risolledata, tornando al suo stato naturale. Solo, alle prime luci dell'alba, si notarono piccole escoriazioni al viso, alla gola e agli arti inferiori, da cui emanavano sottili stille di sangue.

Intanto era sonato l'ultimo tocco del Mattutino, e tutte si recarono in chiesa. Ma dopo la recita dell'Ufficio si congregarono nuovamente sotto il portico per accompagnare in processione la santa salma fino al piccolo cimitero onde deporre la cassa nella fossa pronta a riceverla.

Ma il Signore aveva disposto altrimenti per la gloria della sua Serva. Infatti, forse perché erano tanto frastornate, avvenne che invece di dirigersi verso il campicello della sepoltura il corteo prese non si sa come il cammino della chiesa, e quasi senz'accorgersene si trovarono nel Coro. E qui si verificò un altro evento miracoloso. Quando la cassa giunse innanzi all'altare, le monache portatrici la deposero un momento al suolo per inginocchiarsi innanzi al SS. Sacramento; e in quel momento, sotto gli occhi esterrefatti delle sue figliuole, la Santa si sollevò a sedere nella cassa e, con le mani incrociate sul petto («in venia», come aveva fatto tante volte in vita) chinò per tre volte il capo, facendo riverenza al Signore, e poi ricadde giù immobile.

La prima cosa che fecero le monache fu di nettare e ripulire il venerato corpo del sangue che emanava dalle escoriazioni prodotte dalle tavole, e le vesti ancora imbrattate di terriccio e fango. Ma, una volta ripulitolo, si produsse un altro fenomeno: il volto acquistò un colorito vivamente incarnato e cominciò a sudare. Veramente, più che sudore, si trattava di un liquido lievemente oleoso dall'odore soavissimo. Tornato al suo color naturale, si produsse un'abbondante emorragia dal naso. Quel sangue vivo fu accuratamente raccolto e riempì un grosso bicchiere; e quando quell'incredibile emorragia s'arrestò, il corpo della Santa Abbadessa

cominciò a trasudare di nuovo in abbondanza quello strano umore, e fu anch'esso riverentemente raccolto.

In presenza di tali manifestazioni miracolose le buone religiose non sapevano a che partito attenersi; e, prima di seppellire di bel nuovo la loro Madre, mandarono a chiamare in tutta fretta il confessore. Ma questo aveva già deciso per suo conto di recarsi al monastero giacché, non si sa come né da chi, gli straordinari fatti avvenuti nel monastero s'erano divulgati per tutta la città; e quando si recò al *Corpus Domini* una folla di popolo l'accompagnava. Ma si dovette contentare di rimanere in chiesa, perché solo il confessore penetrò nel monastero, accompagnato dal medico delle suore, Giovanni Mercenaro, e da pochi eminenti benefattori che appartenevano alla giunta incaricata dei lavori di ampliamento, fra cui Giovan Battista Manzuoli e Battista Mezzavacchi, Protettori.

Sia il confessore che il medico, come gli altri testimoni, poterono constatare con comprensibile stupore come il corpo della Santa Abbadessa non solo s'era mantenuto esente da corruzione dopo quasi un mese dalla sepoltura, ma si conservava flessibile ed elastico in tutte le membra; ed a ciò si aggiungeva quel profumo che restava attaccato alle mani e ai panni dei presenti.

Informato dalla voce pubblica, il Cardinal Angelo Capranica, ch'era succeduto a Bessarion come Legato a Bologna, si recò quello stesso giorno al monastero, ed entrato nella chiesa dal Coro, dove giaceva quel santo corpo, e constatate tante manifestazioni miracolose, si inginocchiò ringraziando pubblicamente il Signore di tanti favori concessi alla sua Serva; poi chiese alle monache che gli regalassero il soggolo dell'Abbadessa, impregnato di quel soave-olente umore. (Era cominciata la caccia alle reliquie).

Ordinò poi che delle particelle della bambagia impregnata del sangue e delle essudazioni della Serva di Dio fossero distribuite al popolo devoto che si accalcava nella chiesa esteriore (le religiose fecero molta fatica per riservarsene un'ampolla, che si conservò poi in un reliquiario, arricchita da successive emorragie ed essudazioni) e che per sette giorni consecutivi quel corpo incorrotto fosse esposto al pubblico, che con gran devozione sfilò, facendo code interminabili, per osservarlo attraverso il finestrino che serviva alle monache per ricevere la comunione. Avendo saputo dell'esistenza del *Trattato delle Armi Spirituali* volle leggerlo, e ne rimase così edificato che ne fece fare una copia che inviò alla Serenissima Isabella d'Aragona, regina di Napoli.

In assenza del Vescovo di Bologna, Cardinal Filippo Calandrino, grande estimatore della defunta Abbadessa, si recò nel chiostro Monsignor Alessandro Longari, Vicario della Diocesi. Questo dotto prelato, proveniente dalla Curia Romana, dopo aver ascoltato la relazione delle monache e aver ispezionato il santo corpo, come persona prudente e pratica di questa materia, prese degli appunti per stendere una

relazione da inviare a Roma e suggerì che si procedesse con ogni cautela in materia così delicata. Tenne poi un discorso alle Clarisse, dicendo che a suo parere quella era una grazia segnalata che il Signore aveva concesso alla città di Bologna e a quel santo monastero. Assicurò che aveva avuto modo di visitare in vari paesi numerosi corpi di Santi, ma non ricordava averne visto nessuno così ben conservato e intero in tutte le sue membra; onde aveva ferma credenza che la loro santa Madre aveva conseguito un posto eminente nel Cielo; e perciò Bologna e le Madri dovevano tenersi molto caro quel tesoro. Ordinò infine che si costruisse un piccolo locale con un altarino per il deposito canonico della venerata salma. Il che fu fatto eseguire forse con eccessiva fretta dalle buone monache, approfittando dei sette giorni in cui il corpo della loro Madre doveva rimanere esposta al pubblico; così questo vi fu rinchiuso prima che le mura fresche di calcina potessero asciugarsi, non essendovi aperture; così che durante l'anno in cui durò il deposito il volto, le mani e i piedi della Santa acquistarono quel colorito oscuro che poi han conservato.

Il deposito avvenne alla presenza del Notaio della Curia, che ne stillò verbale, del confessore e di vari testimoni idonei; e lo stanzino fu chiuso con due chiavi diverse, una delle quali fu consegnata al confessore e l'altra alla Madre Vicaria.

Sarà bene chiarire che l'incorruttibilità del corpo di Santa Caterina, mantenutasi miracolosamente attraverso cinque secoli, non è un fenomeno unico e nemmeno molto raro.

La Chiesa Ortodossa russa fa dell'incorruttibilità dopo la morte la condizione indispensabile per essere riconosciuti Santi. Per questo motivo onora come tali un numero cospicuo di vescovi e di religiosi, le cui spoglie furono rinvenute intatte qualche tempo dopo la morte.

La Chiesa Cattolica romana segue un criterio diverso: ciò che conta soprattutto per la beatificazione e canonizzazione è l'eroicità delle virtù dimostrate in vita. Il fatto che il corpo si sia mantenuto incorrotto è un accessorio, e non fa che confermare, se mai, l'esame delle virtù. Ed è un criterio più conforme alla prudenza, giacché l'incorruttibilità può essere una mera coincidenza o dipendere da fattori estranei, quali per esempio la natura del suolo, come avvenne per Napoleone Bonaparte le cui spoglie furono rinvenute intatte nel momento in cui furono esumate a Sant'Elena prima di trasportarle in Francia. Tuttavia, in certe circostanze, l'incorruttibilità ha potuto essere considerata fra i miracoli che la Chiesa esige per la beatificazione o la canonizzazione.

Il corpo di Santa Caterina ha mantenuto per cinque secoli una caratteristica che non è comune a tutti i santi corpi incorrotti: la flessibilità del tronco e degli arti, per cui fu possibile collocarla seduta su una poltrona, dove si regge senza sostegni, come il corpo d'una persona viva.

Conclusione

E qui poniamo fine alla storia di Santa Caterina, le cui virtù eroiche furono proposte alla venerazione dei fedeli prima da Clemente VII e poi da Clemente IX, che la canonizzò il 22 maggio 1712, contandosi fra i promotori il celebre giureconsulto bolognese Mons. Lambertini, uno dei più severi giudici della Sacra Romana Rota, il quale, asceso al Pontificato, doveva fissare le norme sapienti e definitive per la canonizzazione dei Santi.

Ma per completare la sua storia postuma sarebbe necessario scrivere un altro libro, sia per rievocare la serie ininterrotta dei suoi miracoli, di cui fu propiziatrice sollecita e prodiga dispensatrice, sia per illustrare la venerazione di cui fu oggetto attraverso i secoli: umile fede confidente da parte del popolo, tributo d'omaggio di pontefici e di sovrani al di sopra del protocollo, devozione e ammirazione di dotti e di Santi, da Malpighi a Galvani, da S. Carlo Borromeo a S. Leonardo da Porto Maurizio, da S. Giovanni Bosco a Santa Teresina del Bambino Gesù.

Ma questa - come direbbe Kipling - sarebbe un'altra storia, e francamente non ci tenta. Giacché il riconoscimento dei meriti e la disciplina del culto dei Santi è una prerogativa della Chiesa e i miracoli rappresentano solo la parte più umanamente popolare della loro storia.

La funzione dei Santi non è quella di ottenerci dal Signore dei favori temporali, quasi sempre immeritati (questa è solo una funzione accessoria), ma piuttosto di costituirsi, col loro esempio, nostre guide spirituali; venirci a cercare nel cammino dove ci siamo smarriti e ricondurci alla Casa del Padre in cui, per ogni figlio pentito che torna, si rinnova l'eterno festino.

Queste sono le grazie, questi sono i miracoli che dobbiamo chiedere ai Santi noialtri tiepidi e mediocri cristiani, con slanci intermittenti di fede, di speranza e d'amore. E la loro vita, cioè la storia delle lotte e dei trionfi della loro esperienza umana, devono essere per noi una guida, uno sprone, un esempio.

È con questo obiettivo che abbiamo scritto questo libro; è per questo fine che invociamo, per i nostri lettori e per noi, il patrocinio «cordiale» di Santa Caterina de' Vigri, la «Santa» per antonomasia di Bologna.

Caracas, Venezuela
Vigilia di Pentecoste del 1962.

Addio, Santa Caterina.
Prega per me.

Note

- 1 G. CESBRON, *Tout dort et je veille*, Laffont, 1959
- 2 F. Mauriac, *Le Fils de l'homme*, Grasset 1958
- 3 RICHARD MADDEN O.C., *Uomini in sandali*, 2a Ed. italiana, Messina, 1960.
- 4 SUZANNE CITA-MAILLARD, *Un million de religieuses*, Fayard, Paris, 1961.
- 5 G. MORETTI O.F.M.Conv., *I Santi nella scrittura*, Ed. Il Messaggero, 1956. - Il P. Moretti pubblicò nel 1924 una «Storia di S. Caterina da Bologna », che si legge ancora con profitto.
- 6 L. CRISTIANI, *Actualité de Satan*, Ed. du Centurion, 1956.
- 7 F. Galiani, *Del dialetto napoletano*.
- 8 G. LIPPARINI, *Un Trattato ascetico del Quattrocento*, in «La Santa» nella storia, nelle lettere e nelle arti, Bologna, 1912.
- 9 CARD. GIACOMO LERCARO, *Metodi di Orazione Mentale*, Ed. Bevilacqua-Solari e Massimo, 1947.
- 10 H. THURSTON, *Fenomeni del misticismo*, Londra, 1951.
- 11 MARIA WINOWSKA, *L'aventurier et le saint*, Ed. du Centurion, 1954.
- 12 Cfr. H. E. Jacob, *I seimila anni del pane*, Garzanti, 1951
- 13 S. SANI, *Quattrocento bolognese, L'agonia del Libero Comune*, L. Cappelli, 1933.
- 14 Leo Pestelli, *Dizionario delle parole antiche*, Longanesi, 1960.
- 15 M. A. Carrè O. P., *Experance et desperation*. Ed. Du Cerf. 1954.
- 16 Alberto Vecchi, *Intervista col Diavolo*, Roma 1953.
- 17 Tr.: *E la Sua gloria splenderà in te*.